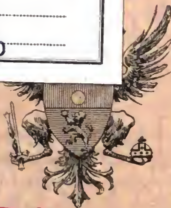




FASCICOLO DOPPIO

GALLERIA TEATRALE

N. 107-108

GUIDO

DRAMMA STORICO IN 5 ATTI

IN VERSI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CON NOTE STORICHE



MILANO 1873

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle N. 9.

PREZZO DEI DUE NUMERI L. 1 20.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FELICE CAVALLOTTI

—

VOL. II.

GUIDO



GUIDO

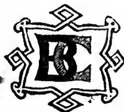
DRAMMA STORICO IN 5 ATTI

IN VERSI

DI

FELICE CAVALLOTTI

CON NOTE STORICHE







MILANO 1873
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Il presente dramma è stampato incompletamente, e in forma diversa in parte da quella destinata alla scena, le varianti in esso apposte non indicando che solo alcune fra le molte modificazioni per la scena necessarie. Quindi l'autore ponendolo sotto la tutela dell' articolo 13 della legge 25 giugno 1865, n. 2337 sui diritti dell' autore, dichiara: a nessun capocomico, direttore di compagnia drammatica od artista, competere il diritto di rappresentazione del medesimo, senza una sua particolare autorizzazione.

TIP. GAZZETTA DI MILANO.

Quando un autore drammatico s'accinge a trattare argomenti che poco o tanto si riferiscano ad un'epoca o a personaggi storici, qualunque studio di ricerche egli vi adoperi, il meno che possa capitargli, novantanove volte sopra cento, è il rimprovero d'avere svisato o falsato la verità della storia. Per i critici da dozzina questa accusa è di prammatica. Perchè essa serve a *posarli* in faccia al lettore, a dar loro un' aria di superiorità, di dottrina, di erudizione, che stabilisca la loro riputazione di critici. L' ingenuo lettore, che vede l'Aristarco far oggi eruditamente la lezione all'autore A., perchè non ha ben reso quel tal punto controverso della storia Romana, o quel tal altro della storia Greca; domani all'autore B., perchè ha falsato il carattere di quel tal personaggio del Medio Evo; dopodomani all'autore C., perchè non ha approfondito le vere cause di quel tal fatto complicato della storia moderna,

— e sfoggiar tutti i giorni, colla stessa sicurezza, una erudizione diversa; l'ingenuo lettore non cerca tanto più in là, non domanda dove mai il critico ha saputo tutte queste belle cose, e trova semplicemente che l'Aristarco è un pozzo di scienza. Molte volte invece l'Aristarco è un giovinotto qualunque, che non ha ben terminato i suoi studj, e che ha rubacchiato lì per lì la sua erudizione posticcia sopra un' enciclopedia qualunque o sopra un dizionario biografico, quando pure non s'è risparmiata anche quella fatica e non ha parlato a casaccio, per darsi l'aria di intendersene e nulla più. E siccome non sempre le enciclopedie o i dizionarj tengon posto di studi serj e completi, e non sempre, sputando sentenze a caso, si imbroccano nel segno i punti controversi della storia, così ne escono molte volte i più graziosi spropositi che abbiano mai oscurata la nomea del *marchese Colombi*, di felice ed esilarante memoria.

Il *Guido* dell'umile sottoscritto non è naturalmente andato esente da questa ventura: tanto più che l'argomento vi si prestava a meraviglia. Parlandosi in esso di italiani e di tedeschi, si è affacciata subito ai sullodati sapienti critici l'idea che l'autore avesse voluto far delle allusioni (Dio mio! con che buon gusto!) e delle tirate di attualità: e di lì un gran biasimo a lui di avere a' suoi personaggi attribuito linguaggio, idee e sentimenti moderni, di cui all'epoca del dramma non v'era — a detta dei critici sapienti — pur l'ombra. Tutto ciò, detto col

sussiego di chi ha idee superiori e studi profondi sulla materia, e con analogo corredo di citazioni di Dante, di Berchet, e delle idee di De-Sanctis sul dramma storico, era adattatissimo a far effetto in un'appendice: soltanto, tutto ciò deve aver fatto ridere e strabiliare coloro che appena appena conoscono l'epoca storica a cui il *Guido* si riferisce. Epoca la quale abbraccia, nè più nè meno, quella fase importantissima e singolarissima della storia nostra, che vide svilupparsi in Italia e crescere fecondi e robusti i germi della *idea italiana* e della riscossa contro lo straniero: e iniziò quella tradizione del pensiero e del sentimento nazionale, che un secolo e mezzo dopo si affermava gloriosamente sui campi di Legnano, per poi scomparire e perdersi fra le gare dei Comuni, e le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, e delle mille altre fazioni, — e non risorgere che più tardi, in tempi assai più vicini a noi.

Quanto vivo e profondo si manifestasse in quell'epoca che corre dai Berengarj ai Comuni il sentimento nazionale, e l'odio degli Italiani contro la dominazione tedesca, e a quali origini quel sentimento risalisse, e per quali e quanti fatti si affermasse, è ben noto agli studiosi delle patrie storie: e per ciò che riguarda più precisamente l'epoca del *Guido*, ne discorro più innanzi nella lettera che chiude questa mia prefazione. Qui mi basti accennare, nei rapporti del dramma, che a quell'epoca appunto si riferisce il fatto storico che incornicia la favola del dramma stesso; la deportazione cioè di molti fra i

capitani italiani, che stettero in armi contro i Tedeschi dal 1002 al 1014, ordinata in quest'ultimo anno da Enrico II il Bavaro (che fu poi detto il *Santo*) imperator di Germania, dopo la caduta di Ardoino re d'Italia.

Ricorderò qui soltanto di volo, come, spento in Roma Ottone III, imperatore di Germania e re d'Italia (1002) per mano di Stefania, moglie del tribuno Crescenzio, e ritrattesi a grave stento in Germania le lacere reliquie dello esercito tedesco, — i conti e i marchesi italiani, cedendo al desiderio di indipendenza e alla avversione intensa delle popolazioni contro il giogo germanico, risolvessero cingere della corona d'Italia un capo italiano; e come la scelta cadesse sopra Ardoino, marchese d'Ivrea, il quale fu acclamato dai principi del regno, re d'Italia, nella Dieta di Pavia del 15 febbrajo 1002. A contrastare questa elezione, e a ristabilire in Italia il dominio tedesco, Enrico II di Baviera, eletto in quel frattempo imperatore dai principi di Germania, spediva in Italia un esercito condotto dal duca Ottone di Carinzia, che fu completamente sconfitto dalli Italiani di Ardoino alle chiuse dell'Adige. Sitibondo di vendetta, Enrico II mosse in persona nel 1004 alla testa di nuovo esercito, alla volta d'Italia. Ardoino, bellicosissimo uomo, uditone l'arrivo, fece afforzare le chiuse dell'Adige e concentrò il nerbo delle legioni italiane sui campi veronesi. Ma quel che non poterono le armi germaniche, potè questa volta la defezione di alcuni dei capi stessi d'Ardoino, i quali, d'accordo coi grandi dignitarj del

Clero (malgrado che Ardoino si fosse a questo mostrato imprudentemente larghissimo di privilegi e donazioni) avviarono segrete intelligenze col tedesco Arrigo. Che, insieme alle ambizioni deluse, spingesse quei capi al tradimento avidità di lucri, è regigistrato dai cronisti dell'epoca. *In medio principes regni Italici, fraudolenter incedentes, Ardoino palam militabant, Henrico latenter favebant, avaritiae lucra sectantes* (1). Mercè di queste defezioni, poterono le schiere carinziane di Enrico II riuscire alle spalle degli Italiani nelle strette di Valsugana; ed Enrico II potè giungere collo esercito a Verona, dove gli mossero incontro ad ossequiarlo i capi di Ardoino disertori: fra i quali il Muratori nomina un Tebaldo marchese, detto Tieboldo o Tiadolfo dai cronisti tedeschi, che fu avo della contessa Matilde (2).

Da Verona trasse Enrico a Pavia, ove il 15 maggio 1004 si fe' incoronare con gran pompa re d'Italia. Ma in quella stessa città, e in quello stesso giorno, taluni dei capi italiani rimasti fidi ad Ardoino, coll'aiuto de' Pavesi abborrenti la tedesca signoria, tentavano un ultimo sforzo di armi, che per poco non ristabiliva interamente le sorti

(1) Arnolfo, *Historia Mediolanensis*, Lib. I.

(2) « Huic (Henrico) occurrunt Thiadolphus marchio cum prædictis auxiliatoribus, gaudens tempus advenisse, quo secretum bonæ voluntatis sibi liceret aperire. » *Annalista Sassone*, in Pertz, *Monumenta hist. germanicæ*, tom. VIII, pag. 654. — Confr. Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX.

della parte italiana. Nottetempo assalirono il palazzo ove era Enrico II col presidio tedesco: impegnata furiosa la mischia, la vittoria dichiaravasi per gl' Italiani, cadeva ucciso fra' tedeschi Giselberto, cognato dell'imperatore, e lo stesso Enrico II correva già rischio di cader prigioniero, quando le legioni dei Lotaringi e dei Franchi ch'erano a campo fuori la città (1), avvertite dell'imminente pericolo dell'imperatore, irrompono, non senza sospetto di nuovo tradimento da parte di alcuno dei capi ardoinici, per un varco delle mura deserto e sguernito di difensori, in Pavia, e assalgono gli Italiani alle spalle. I Tedeschi, già presso a soccombere, ripigliano ardire al giungere di quei soccorsi; gli Italiani, presi in mezzo tra forze superiori, dopo accanita ed eroica resistenza, sono sopraffatti dal numero. Le schiere germaniche sitibonde di vendetta per il corso pericolo, pongono a sacco la città, fanno strage di cittadini: e per comando di Enrico stesso, — canonizzato *Santo* dalla chiesa! — è appiccato alle case l'incendio, il quale rapidamente si estende, così, che in breve ora migliaia di cittadini vi periscono: moltissimi sono arsi nelle case, moltissimi trucidati nel sottrarsi al fumo, al fuoco, alle macerie.

Uno totam Papiam concremavit incendio,

(1) *Annalista Saxo*, in Pertz. loc. cit.; *Adelboldus*, in Pertz, tom. VI, pag. 692; *Thietmarus*, Chronicon, in Pertz, tom. V, pag. 806. — Conf. Provana, *Studj critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 231 e seguenti.

scrive il cronista Arnolfo (1); e un grido di orrore e di indignazione si leva nelle città italiane all'annunzio dell'incendio e delli eccidj di Pavia. Così fecondavano i germi dell'odio e della riscossa che un secolo e mezzo dopo doveva por capo a Legnano. Enrico intanto, vedendosi malsicuro fra le popolazioni esacerbate, reputava prudente far ritorno in Germania; e della sua partenza approfittava Ardoino per ritornare alla riscossa e ritogliere alla soggezione tedesca le città di Lombardia.

Fra i pincipali ajutatori di questa impresa, e come il più potente e più fervido tra i fautori di Ardoino, designano i cronisti dell'epoca un Oberto d'Este, conte della Marca di Genova e di una parte del Milanese (2). Ma le discordie e le gelosie dei grandi feudatarj e la ostilità del Clero potentissimo impedirono che la riscossa approdasse a durevoli risultati: sicchè Enrico II aveva modo a ridiscendere con nuovo esercito in Italia nel 1014, e muovere incontrastato a Roma, dove il pontefice Benedetto lo incoronò; e di là nel ritorno esercitare la sua vendetta sui principali tra i guerrieri italiani di parte ardoinica. Molti di questi furono, con diplomi suoi di quell'anno, puniti di esilio e di confisca: dati i loro beni, come registra il Provana, ai conventi ed alle chiese. Il cronista

(1) V. Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX. — Arnulfus, *Historia Mediolanensis*, lib. I.

(2) Vedi Provana, *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, pag. 256.

Arnolfo collega questo fatto ad una sommossa scoppiata in Roma, durante la presenza dell'imperatore Enrico, e parla semplicemente di quattro marchesi della casa di Este, tradotti per questa causa prigioni (1); ma che si trattasse di una misura assai più estesa, e che la punizione colpisse il maggior numero dei capi ardoinici, attestano il Tiraboschi e il Provana sulla fede dei documenti dell'epoca (2). Comunque, ridotti alla miseria, que' profughi patrioti vagarono tre anni per le città e per i borghi di Germania, *pagis urbibusque*, aspettando sorti migliori; finchè perduta la speranza del ritorno

(1) « Marchiones Italiæ quatuor, Ugonem, Azonem, Adelbertum et Obizonem, captione una constrinxit. » Arn., *Hist. Med.*, lib. I.

(2) « Multos nobiles Lombardos, maxime Mediolanenses et Comenses, quos ne contra imperium machinarentur, in Allemania mittit in exilio. » Tiraboschi, *Humiliatorum Vetera Monumenta*, I. 15. — Più avanti lo stesso Tiraboschi scrive che altri *Comites* di parte ardoinica si erano aggiunti ad Oberto, *Mediolani Comites*, ed ai figli di lui « ita ut Henricus illos bonorum proscriptione exilioque mulctarit. « Tiraboschi, *ibid.*

Nei documenti del Provana si hanno poi le sentenze di confisca lanciate da Enrico a favore del clero, contro Oberto e i figli di lui; contro Berengario ed Ugo, figli del conte Sigifredo da Seprio, contro un Alberto da Parma, e contro 140 capitani di Ardoino, dall'elenco dei quali furono presi i nomi degli attori del dramma nell'atto secondo.

Anche il Calchi (*Hist. Mediol.* libro VI, pag. 122) scrive che fra gli Ardoinici puniti d' esilio e di confisca erano molti di Milano, Como e Pavia: e fra essi sembra anche molti dei popolani che seguirono i 140 capitani nominati nel diploma d' Arrigo, con cui ne confisca i beni a favore dei preti della chiesa di Vercelli.

in patria, convennero in Bamberga, ove tutti si diedero ad un comune ed aspro tenore di vita; vestirono uniformemente in umile foggia, segno di lutto della patria lontana, ed esercitarono l'arte del lanificio per campare la vita. Una larga tonaca di panno grossolano, color cinericcio, stretta da una fune intorno ai fianchi, e un berrettaccio del medesimo drappo, tagliato in forma di cono, che in giù piegato ricadeva su l'uno dei fianchi, formavano tutto il corredo della lor persona (1). Vivevano in comune, spregiando gli agi cui molti di essi erano avvezzi, contenti del povero vitto che col lavoro delle lane si procacciavano; col soprappiù soccorrevano essi stessi ai poverelli (2). Si erano eletto uno tra di loro, col nome di *ministro* cui incombeva provvedere ai bisogni (3) e al buon andamento dell'associazione; a questa davano nome di *Convegno* o *Parlamento* (4), perocchè, sebbene vives-

(1) V. Provana, pag. 313; Tiraboschi, *Humil. Vet. Mon.*, I, 19, 23; Helyot, *Histoire des Ordres Réligieux*, tom. VI, pag. 153-154; Giucci, *Ordini religiosi*, Vol. IX, pag. 18.

(2) « Lanificium, texere pannos ac vendere, ac alia operari, ex quibus possint percipere alimenta, cuum de labore manuum suarum vivant, non petentes elemosinas, sed dantes eas indigentibus. » Tiraboschi, loc. cit.

(3) « Cui rerum omnium administratio; *ministri* nomen impositum: illius erat cœtui universo, singulisque fratribus præesse, eorum commodis prospicere, cavere incommoda, ceteraque quæ optimum patrem decent curare. » Tiraboschi I, 27. — Nel dramma, al titolo di *ministro* fu sostituito quello di *maestro*.

(4) « Aedes hujusmodi *convenia* aut *parlatoria* appellatæ, humiliati ipsi fratres de convenio dicti. » Tirab.. ibid. — Confr. Sormanni, *Storia degli Umil.*, cap. I.

sero ciascuno nei loro privati abituri, solevano ogni dì *convenire* in un luogo comune a ciò destinato. Ivi attendevano ai lavori, ponevano in comune i guadagni; si intrattenevano dei comuni dolori, delle comuni speranze; e fermo avevano tra di loro che negli spessi colloqui si confortassero a vicenda nella speranza di rivedere la patria. La loro vita modesta, semplice, laboriosa, conciliò loro le simpatie e lo affetto delle popolazioni tedesche, fra cui vivevano: notevole cosa per tempi nei quali il nome italiano suonava in Germania odiatissimo: e la pietà per loro e la fama delle loro virtù, più e più diffondendosi, persuasero nel 1019 Arrigo II a liberarsi da quegli ospiti incomodi, e concedere loro finalmente il ritorno in patria (1).

(1) Provana, pag. 313 e seguenti. — E il Tiraboschi, d'accordo col cronista della Novalesa: « Anno igitur 1014 Insubrum exilium consignandum arbitror; hos vero tres circiter annos in Germania exulasse meliora sperantes; anno autem 1017 patriæ recuperandæ spe omni amissa, divina sectari, asperæ vitæ genus amplecti, crassisque inde vestibus, cepisse, donec anno 1019 hujus rei fama ad Henricum delata, hic in patriam omnibus ex ratione permiserit. » I, 19.

L'Helyot poi, nella sua *Storia degli Ordini Religiosi*, sebbene per conto proprio assegni erroneamente a una data assai posteriore l'origine degli *Umiliati*, e cioè all'esilio di molti gentiluomini lombardi nell'anno 1117, dopo la morte della contessa Matilde, riferisce tuttavia l'opinione del padre Torecchio, il più antico cronista dell'ordine, il quale ne scrisse nel 1419, e il quale concorda col Tiraboschi: « Les villes de Pavie, de Lodi, de Crémone, et quelques autres de Lombardie, principalement celle de Milan, s'étant revoltées contre l'empereur Henri, ce prince étant passé en Italie, remit ces

Quivi giunti, molti di essi conservarono ancora, per forza d'abitudine, o per altre cause, il metodo di vita adottato negli anni dell'esilio, e la stessa foggia di vestiario: e continuarono nella antica convivenza, e nella intrapresa arte del lanificio. Così sorgeva in Milano, prettamente laico nelle sue origini, l'ordine degli *Umiliati* che aiutò mirabilmente in Italia i progressi di quella importantissima industria, fonte di ricchezza e di potenza ai nascenti Comuni (1): ordine che

villes sous son obéissance, et pour châtier les chefs des rebelles, *qui étoient les personnes les plus considérables dans la noblesse*, il les mena prisonniers en Allemagne. Ces gentilshommes se lassant de leur captivité, le bienheureux Gui, qui s'étoit acquis beaucoup de crédit parmi eux, les exhorta à profiter de leur malheur, en méprisant toutes les vanités de ce monde, et en s'exerçant dans la pratique des vertus. Ces gentilshommes ayant suivi son avis, se revêtirent l'an 1017 d'habits de couleur cendrée, qui consistoient en une robe de gros drap, ceinte d'une ceinture de même étoffe, avec un grand manteau qui descendoit jusqu'à terre, et des bonnets de même étoffe, pour couvrir leurs têtes. » Helyot, *Histoire des ordres rélig.*, tom. VI, 153-154. E col padre Torecchio e col Tiraboschi concordano pure nello assegnamento dell'epoca il Corio ed il Bossi. Solo il Sigonio assegna l'origine degli Umiliati al regno posteriore dell' imperator Corrado. Il Tiraboschi poi divide la storia dell'ordine in tre periodi: e dopo aver riferito, come si disse, al 1017, il ritorno in patria degli esuli e l'origine del Convegno, trasporta a un secolo dopo, nel 1135, la trasformazione (2.° periodo) dell'associazione laica in ordine religioso, sotto gli auspicj appunto del beato Guido (Tir. III, 230). Ciò ne darebbe la chiave della divergenza di epoche tra il Tiraboschi e l'Helyot.

(1) « Ils retablirent à leur retour en Italie les manufactures de laine, donnant à travailler à une infinité de pauvres artisans; s'occupant eux mêmes à faire des

fiorì per quattro secoli, finchè Carlo Borromeo ne promosse da Pio V l'abolizione nel 1571 (1).

Ma la successiva trasformazione del Convegno degli esuli nell'ordine propriamente

draps, vivant du travail de leurs mains et distribuant aux pauvres ce qui restait de leur gain. » Helyot, op. cit. VI, 155. — A Milano gli Umiliati presero dimora nel locale di Brera. Da Milano essi trapiantarono a Firenze la prima casa dell'ordine e il primo lanificio che Firenze avesse, nell'anno 123 « *humiliati lanarium primi omnium Florentiae exercere visi sunt.* » (Florentinus, ap. Tiraboschi II, 103). Ed è noto a quale grado di sviluppo vi salisse più tardi quest'arte, che fu in Firenze tra le otto maggiori.

(1) Il Carutti, sulla scorta anch'egli del Provana, illustrando *l'origine degli Umiliati*, racconta a questo modo nelle *Tradizioni italiane* come gli esuli, assumessero, al loro rimpatrio, quella denominazione:

« In un'ampia sala del palazzo imperiale stavan raccolti i principali tra i profughi italiani; tutti indossavano la lunga tonaca e il largo cappuccio, ma in tutti gli sguardi, su tutte le fronti splendeva l'alterezza e la forza. Si spalancarono i battenti di una porta, ed Arrigo accompagnato dai grandi del regno, si avanzò nel mezzo della sala a passo lento.

« Siete voi dunque, diss'egli, quegli italiani che hanno impugnato le armi contro dell'impero, per seguire le parti del marchese d'Ivrea, alla cui anima Dio voglia dar pace?

« Siete quelli veramente? continuava; siete proprio umiliati? i vostri modi dimessi, i vostri abiti da penitente hanno disarmata la giustizia dell'imperatore. Ebbene, ritornate in patria quando vi piaccia; il vostro esilio è finito, *o miei carissimi umiliati.*

« Questo epiteto dell'imperatore servì a denominare gli esuli, i quali, ritornando in Italia, non deposero l'abito e continuarono a vivere fratellevolmente... »

È superfluo avvertire che questa spiegazione del titolo di *Umiliati*, registrata con riserva anche dal Bossi, e dal Tiraboschi, non è punto guarentita dagli storici e neppure dal Provana medesimo.

detto degli Umiliati non rientra nella cornice storica del dramma, la cui azione svolgesi invece interamente nell'ultimo anno dello esilio a Bamberga (1019) e vi ritrova gli esuli deportati, precursori degli eroi di Legnano, in mezzo alla loro vita semplice e serena, di virtù, di lavoro, di patriottiche speranze, e di povertà dignitosamente sopportata.

Che insieme coi patrioti incorressero la disgrazia di Arrigo imperatore taluni degli stessi capi ardoinici la cui defezione avea portato il rovescio delle armi italiche, è registrato da alcuni storici nostri e da Domenico Carutti nelle *Tradizioni Italiane*. Su questo dato, e dentro questa istorica cornice, inventò l'autore la favola del *giudizio di Dio*, e l'azione drammatica che intorno ad essa s'annoda e forma argomento di questo lavoro. Naturalmente, in questa cerchia della favola, l'autore si prese tutte la libertà, che l'arte gli consentiva e che coll'ambiente storico non contrastavano: seguendo a sua posta l'indole propria e le ispirazioni della propria fantasia. Le quali lo han portato in un campo che certo non è quello dell'odierna scuola ultra realista: anzi, l'autore è pronto ad ammettere di avere nello sviluppo della favola sagrificato alla Musa troppo più che agli apostoli moderni di quella scuola non garbi; e a confessare tutto quel che havvi nel lavoro di elementi poetici e romantici — poichè la parola è di moda —, a cominciare dalle antitesi simboliche di alcuni fra' personaggi, Matilde e Guido, l'innocenza e l'infamia, Giselda e Matilde, la nemesi ed il perdono. Tutto que-

sto egli è pronto a confessare, senza per questo dichiararsi in fallo; questione di gusti; bensì egli si troverebbe assai mortificato e pentito, se si riuscisse a provargli che i personaggi da lui posti ad agire in quel mondo della fantasia sono anch'essi tutti fantasmi e non uomini; che i loro affetti non sono *umani*, non sono nel mondo della natura; che le loro passioni non sono nè possono essere vere; e che il linguaggio di queste passioni non è vero. Perchè allora l'autore avrebbe mancato all'intento ch'ei si era prefisso, e tradito la scuola a cui si onora appartenere; nè gli resterebbe che accagionarne la pochezza delle forze proprie.

Questo studio di armonizzare l'elemento fantastico coll'elemento reale, coll'elemento umano, — di far sì che la favola potesse combaciare esattamente colla cornice storica che la inquadra e l'azione e le passioni muovervisi dentro senza far offesa alla verità della storia, nè alterare il colorito del quadro storico, è stata la cura massima dell'autore nello scrivere questo lavoro. S'egli sia riuscito allo scopo, non sa, nè osa asserire; solo egli sa di avervi, per quanto era in lui, tenuto dietro, persino nei più piccoli particolari dell'azione. Di che è risultato, che nel dramma — oltre la verità dei fatti storici in esso accennati, — entra di storia più assai che a persona ignara dei tempi, a prima giunta, non sembri. Così, per esempio, un critico *sapiente* ascrisse al novero delle tirate posticcie, che gli autori novellini incastrano nei loro lavori, i discorsi su l'Italia, di Arrigo

nell'atto 1.° e degli altri esuli nel 2.°; anzi trovò che tutto quanto il dramma non era stato scritto che per innestarci quelle *tirate* fuori posto; invece all'autore la ragione storica e drammatica di questi discorsi s'era affacciata leggendo quel passo del Provana sulla vita degli esuli: « e ciò facevano con tutta semplicità di modi, fermi nello acceso irremovibile intendimento di ottenere il ritorno in Italia: *al che avevano fermo tra di loro che negli spessi colloqui a vicenda si confortassero colla speranza di rivedere la patria* » (1).

Un altro trovò che l'autore aveva voluto fare delle allusioni banali d'attualità, contrarie alla verità storica, a proposito della legge Lanza sulle guarentigie...! nei discorsi degli esuli intorno ai frati e alle larghezze di Ardoino verso il clero: — se in quei discorsi è qualche cosa che richiami involontariamente i tempi e i casi nostri, l'autore non va a cercarlo, e non è colpa sua; a lui basta il dire che di quanto gli esuli accennano non v' è un solo fatto che non sia desunto dai documenti dell'epoca.

Altri trovò la rustica semplicità dei modi disdicevole ad illustri baroni e capitani, e la serenità diffusa nei discorsi del convegno, sconveniente alla mestizia di esuli patrioti. A questo rispondono le citazioni già fatte più sopra dall'autore, il quale appunto aveva inteso mostrare gli esuli lombardi, in quella loro « *vita spontaneamente modesta, semplice, abjetta, serena per virtù di lavoro, e di*

(1) Provana, *St. crit.*, pag. 31 3-4.

speranze ricolma (1), » in cui la storia ce li presenta, portanti nobilmente, con animo virile, la onorata sventura.

Parve ad altri ancora incomprensibile e inverosimile, che Guido, il traditore rimunerato, si trovasse poi anch'egli esule e povero fra gli esuli; eppure narra la storia che de' traditori parecchi ebbero bensì premio di onori, di ricchezze, di feudi; ma altri raffreddatisi più tardi verso il tedesco, furono involti da Arrigo II nella comune disgrazia de' fratelli traditi: condegno castigo dei traditori i quali il più sovente vengono in odio a quelli stessi che li adoperano, e, adoperatili, se ne sbarazzano.

E qui l'autore potrebbe proseguire a sua posta nella enumerazione dei richiami e delle circostanze storiche a cui egli è venuto informando via via lo sviluppo della sua favola; e mostrare come storici siano tutti i particolari che intorno agli esuli racconta nel prologo del *Guido* la vecchia Agnese; e carattere storico abbiano le lagnanze di Guglielmo nello stesso prologo sulle cattive accoglienze che trovavano fin d'allora i tedeschi in Italia; lagnanze che i critici *sapienti* giudicarono tutta roba di stampo moderno, e furono invece tradotte pressochè alla lettera da un curioso frammento del cronista contemporaneo Ditmaro; — e come abbiano carattere storico gli stessi rimproveri di Giselda nell'atto 2.°, sulle discordie degli Italiani, che non meno dei tradimenti ajutarono a quell'epoca le vittorie tedesche; e

(1) Provana, *St. crit.*, pag. 314.

base di verità storica abbia perfino la contesa tra i personaggi immaginarj Arrigo e Faravaldo, in quanto essa riflette il conflitto d'amor proprio nazionale fra i cronisti italiani e i tedeschi dell'epoca, e la disparità del linguaggio e delle cagioni dagli uni e dagli altri attribuite ai rovesci italiani. Così i contemporanei tedeschi Adelboldo, Ditmaro, e l'Annalista sassone (vedi in Pertz, tom. V., VI, VIII) agli Italiani ingiuriosissimi, negano il tradimento: Arnolfo e gli altri cronisti italiani lo affermano (vedi in *Muratori*).

Ma la enumerazione condurrebbe ancora troppo alle lunghe, e basta il fin qui detto a dimostrare che all'autore in questo dramma potranno benissimo esser venuti meno l'ingegno e la inspirazione, non però fecero difetto la coscienza e la pazienza. Egli aveva pensato, e pensa anche adesso, che potesse trovar posto nell'arte una certa forma di dramma storico, in cui la storia, invece di mostrarsi nella sua vesta pretenziosa, e di imporsi colla severità spesso nojosa de' suoi apparati, fosse innestata allo sviluppo di passioni del cuore umano, così da divenire carne e sangue del dramma, e da trovarvisi diffusa dappertutto, senza apparire con ostentazione visibile in nessuna parte: un dramma storico in cui lo spettatore si trovasse a vivere completamente nella pesante atmosfera della storia, ma le emanazioni della poesia gli impedissero di accorgersene. È stato punito dal suo stesso artificio: perchè tutti coloro che nulla sapendo di storia, non avevano naso per fiutarla dov'essa trova-

vasi sotto lo strato poetico nascosta, tutti costoro, non vedendola venir fuori, colle sue pergamene polverose sotto il braccio, accusarono l'autore di averla cacciata via. (1) Non

(1) Per citare un esempio esilarante degli spropositi che furono detti col più adorabile sussiego dai critici da dozzina intorno al *Guido*, e mostrare a che punto di ignoranza in fatto di storia patria arrivi tra noi una parte della critica, basteranno alcune linee di un'appendice d'un foglio milanese, il *Corriere*. Ecco come il critico si esprime intorno a quell'epoca mirabile di riscossa nazionale e di reazione contro il dominio tedesco, in cui si svolge l'azione del *Guido*:

« Francesco De Sanctis ha ferito alla radice il romanzo storico ed il dramma storico affermando che son falsi perchè mettono in iscena personaggi antichi con sentimenti moderni. Gli italiani che il sig. Cavallotti ci presenta sono nostri contemporanei poetizzati, idealizzati. Arrigo, Oberto, Mainardo parlano dell'Italia e dei tedeschi come se ne parlava nel 1848. Smaniano di *indipendenza* come Goffredo Mameli e Berchet. *Gli italiani del mille erano ben lontani da queste idee* (!!) Per loro la parola Italia *non era che un'espressione geografica* (sic!!!) come oggi la parola Europa. Pei Milanesi tanto era Pavia, tanto era Bamberga. Pei Pavesi tanto era Milano, tanto era Spira (!!!). A rendere meno grave l'*anacronismo* (!!), il sig. Cavallotti ha immaginato di far de' suoi personaggi degli amici e dei generali di Arduino da Ivrea. Il marchese Arduino *tentò di farsi* (!!!) re d'Italia: il signor Cavallotti ha pensato che attribuendo agli ufficiali di lui *idee di nazionalità*, se non sarebbe assolto dal delitto di *lesa storia*, avrebbe almeno le circostanze attenuanti. *Diamogliele* — e veniamo al dramma. »

Eh, che ve ne pare della insigne degnazione! Peccato che il sapiente critico, accordando le attenuanti all'autore del *Guido*, si sia dimenticato di accordarle nello stesso tempo al Muratori, al Sigonio, al Sismondi, al Leo, ad Arnolfo, a Ditmaro, all'*Annalista Sassone*, al Giulini, al Carutti, al Provana, ecc.

E quando i critici scrivono di queste eresie — che a qualunque povero scolaretto di terza liceo costerebbero il castigo di essere rimandati dagli esami — come si vorrebbe che gli autori piglino questa razza di critici sul serio!

per questo l'autore intende mutar sistema: e dalle sentenze dei critici di questa specie si appella al giudizio dei critici, per ingegno e per coltura, meritevoli del nome, dei quali se il numero è scarso, la semente però non è perduta.

Ed ora, finalmente tornando all'epoca storica, in cui il presente dramma si svolge, poi che lo studio di essa offre certo ai cultori delle cose patrie un interesse ancor maggiore di quello che al dramma istesso si leghi, valga a complemento ed a chiusa di questi cenni la lettera scritta in proposito dall'autore all'egregio direttore del *Tempo* di Venezia:

Il Patriottismo Italiano
NEI SECOLI DI FERRO.

—

Storia e critica a proposito del *Guido*.

Carissimo Galli,

Mi giunsero giorni sono a Firenze — speditimi da mano amica — alcuni numeri del *Tempo* e del *Rinnovamento* e della *Stampa,* ove era parola di me e del mio *Guido*: e vedo da quelli che avete voluto darvi la briga di rispondere par me agli appunti che furon mossi al mio povero lavoro, in fatto di storica verità. Veramente non ne valeva la pena; ma poichè fino a quel punto vi piacque spingere la benevolenza, dirò anch'io, se permettete, una parola su questa polemica storica; come quella che non tanto il mio dramma, quanto e più assai concerne un periodo de' più interessanti

per la storia della patria nostra, intorno al quale è doloroso veder scrittori italiani stampare di tali e tante corbellerie, — e in un'epoca in cui gli studi della critica storica sono tanto in fiore, e la storia patria è tanto raccomandata nelle scuole ginnasiali e liceali.

Non ho visto io in Milano, a proposito appunto del *Guido*, uno dei critici che più la pretendono ad autorevoli, tanto per darsi l'aria di saperne, dar la baja al capo comico perchè aveva vestito gli esuli « con certe toniche grigie che parevano tanti frati » ignorando, come venne a saper poi, che quello era il costume esattamente storico degli esuli deportati?

Egli è che quel critico aveva fatto anche lui come han fatto gli scrittori del *Rinnovamento* e della *Stampa*: aveva parlato cioè dell'epoca del *Guido* senza aver aperto una pagina delle storie e delle croniche di quell' età.

Eppure oggi, in tanta luce di esegesi storica, e in presenza della conseguita *unità*, non dovrebbe più essere permesso a scrittore italiano l' ignorare quanto addietro e lontano risalgano le prime manifestazioni del pensiero e del sentimento nazionale; e di calunniare quell'epoca ferrea, di grandi vizi e di grandi virtù, in cui quel pensiero primissimamente manifestossi nelle forti opere dei padri nostri. Non dovrebbe essere lecito l' ignorare, che precisamente intorno all'epoca dei Berengarj, cioè ancora un' ottantina d'anni *prima* dell' epoca del mio *Guido*, è ormai posto concordemente dagli storici e dai cronisti il primo sorgere in Italia della reazione del sentimento nazionale contro la tedesca signoria.

Di questa reazione, di questo sentimento, varie e molteplici le cause: ma sorvolando alle minori (larghezze degli imperatori tedeschi che raccolsero la eredità dei Carolingi,

verso l'alto clero inviso alle popolazioni per le sue prepotenze; moltiplicarsi degli uomini liberi o dei *secondi militi* ostili ai grandi vassalli dell'impero; prepotenze e violenze e rapine delle soldatesche germaniche ecc. ecc.), mi basterà accennare un fatto che tutte le domina: ed è la vicinanza del periodo della dominazione longobarda.

Benchè non mai, sotto i Longobardi, interamente unita, come lo fu sotto i Goti ed i Greci, è un fatto che dal dominio longobardo l'Italia nostra comincia ad acquistare *fisionomia* e *consistenza* di *nazione*. Sotto i Goti di Teodorico e i Greci di Belisario e di Narsete non era l'Italia ancora che una morta spoglia del cadavere romano, un vasto accampamento di eserciti fra turbe di vinti, senza patria e senza nome, — una frazione territoriale disgregata, per forza di conquista, dalla grande romana unità. Ma in due secoli di stabile dominio, i lombardi conquistatori si erano fusi man mano colle stirpi conquistate; avevano accomunato, confuso a vicenda, collo andar del tempo, religione, leggi romane e germaniche, costumi, abitudini, sangue; assimilato le tempre, i caratteri (1); estesa la conquista e l'opera lenta della fusione da un capo all'altro d'Italia, dai dominii di Roma all'infuori. Il *jus* longobardo, diminuiti i servi, aveva ab-

(1) Se l'Italia sotto i Longobardi retrocedette in coltura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai longobardi coltura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà ed integrità; ed i lombardi acquistarono coltura, dolcezza ed ordine civile. » — Romagnosi, *Fattori dell'incivilimento.*

bracciato in un vincolo quanti erano uomini *liberi* in Italia; indi il sorgere di un *volgo*, e di una *coscienza popolare;* l'ordinamento territoriale longobardo era stato avviamento all'unità. N'era risultato, al tempo degli ultimi re, un corpo politico e sociale abbastanza amalgamato, abbastanza compatto ed omogeneo, abbastanza, per quei tempi, unificato nelle leggi, nei costumi, nell'indole, nella coscienza stessa della propria individualità, per meritare il titolo di *nazione*. E veri *re nazionali* riconosce la storia negli ultimi re longobardi; e tali ne appajono, sorretti dal sentimento delle popolazioni, nei loro conflitti accaniti con Roma: la quale, se non avesse ricorso, per rompere l'opera della unificazione, allo intervento straniero, la unità d'Italia daterebbe forse, come quella d'altri popoli, da secoli, e l'Italia forse da secoli sarebbe nazione. Torto questo dello illustre e venerando autore dell'*Adelchi* lo averlo dimenticato, allorchè il cattolico sentimento lo trasse nel suo dramma a parteggiar per la Chiesa contro i re longobardi, che personificavano la resistenza nazionale contro la invasione straniera.

Ora la breve, e tumultuaria e fiacca dominazione dei Carolingi non aveva potuto cancellare nè distruggere così presto l'opera di due secoli. La tradizione di un *regno* d'*Italia* era sopravvissuta alla conquista delle armi franche (1). E però non appena lo scettro dei

(1) È importantissimo ricordare che la corona d'Italia era allora elettiva. Dei diciotto re che hanno preceduto Rotari, tre o quattro soltanto succedettero ai loro genitori. D'altronde è bensì vero che quella corona rimase per alcun tempo nella famiglia dei Carolingi, ma sempre contrastata. Già nell'875 signori e vescovi esercitavano il diritto di nominare il re d'Italia nell'as-

Carolingi passò nelle mani degli imperatori tedeschi, e la lontananza di questi parve offerirne il destro, e la prepotenza delle germaniche soldatesche suscitò l'ira delle popolazioni che fremevano in vedersi trattate col diritto di conquista, e già più non erano il *volgo disperso* e *senza nome* compianto dal poeta, — noi vediamo quella tradizione rinascere, farsi gagliarda, aprirsi la strada coll'armi. Indi i Berengarj, indi Adalberto, indi Crescenzio, indi Ardoino: indi, un'altro secolo e mezzo dopo, Legnano. La tradizione nazionale ancora recente, lasciata dai longobardi, governava quei primi energici tentativi di riscossa contro la tedesca signoria: e se il critico del *Rinnovamento* vi avesse posto mente, egli si sarebbe allora facilmente spiegato questo mirabile risveglio della idea italiana, intorno al mille, che per gli ignari di storia riesce difatti incomprensibile; egli avrebbe allora compreso, perchè più vicino ai Longobardi troviamo Crescenzio e Ardoino, mentre, tre secoli più discosto, troviam Dante ghibellino; e si sarebbe accorto allora, che questa sua citazione di Dante, colla quale scommetterei si è lusingato di aver dato prova di sapienza ai profani — è null'altro che una corbelleria, la quale fa ridere i dotti.

Come, difatti, non ridere, e per forza, udendo

semblea nazionale *(placita)* composta di prelati, di duchi, di conti, di giudici, scabini, notai, ed altri uomini liberi che erano obbligati d'intervenire quand'anche non avessero voce deliberativa. *(Muratori, Antiq. ital. medii aevi dissert.)* Infatti nell'anno citato essi nominano a re d'Italia Carlo il Calvo, e Muratori nei *Rerum ital. script.*, ci ricorda l'atto di elezione colle promesse degli italiani cui *era piaciuto* eleggerlo e giurargli obbedienza solo *in quanto ordinerebbe a salute loro e perchè proteggesse il regno d' Italia.*

il critico egregio del *Rinnovamento* con aria di erudito, chiamare invenzione, e *anticipazione* del poeta l'*odio di razza fra italiani e tedeschi,* intorno al mille, e *anacronismi* per quell'epoca le frasi alla Berchet; come non ridere di tanta sapienza, quando è noto nelle storie che, a *quell'epoca*, *l'odio di razza fra italiani e tedeschi* era più accanito, più intenso — ed è tutto dire — che ai tempi moderni di Berchet non fosse; e tale appare nelle guerre di Adalberto e nelle sanguinose sommosse di Roma, del 1001 e del 1014, e nel furibondo inseguimento dei Tedeschi che portarono in Germania le spoglie del terzo Ottone; quando vediamo i cronisti italiani e tedeschi di quel tempo accapigliarsi in virulento ricambio di ingiurie; e un cronista tedesco *contemporaneo*, il vescovo *Ditmaro*, lagnarsi acerrimamente che l'odio degli italiani contro i compaesani suoi trascorresse ad ogni sorta di eccessi; eccessi ch'egli narra in un passo della sua cronaca, da me tradotto e messo appositamente, quasi alla lettera, in bocca al tedesco popolano Guglielmo, nel prologo del *Guido!* (1)

Come non ridere, quando il critico del *Rinnovamento* si scandalizza, perchè nel *Guido* i personaggi si mostrano « incrollabilmente devoti ad un'idea, l'indipendenza d'Italia *di cui*

(1) *Multae sunt, proh dolor, in Romania atque in Longobardia insidiae; cunctis huc advenientibus exigua patet charitas; omne quod ibi hospites exigunt, venale est; et hoc cum dolo; multique toxico hic pereunt adhibito.* Thietmari *Chron.*. lib VII 3 apud. Pertz V 837. — Capisce signor critico? Ai tempi di Berchet, contro i tedeschi si cospirava; ai tempi barbari di Ditmaro e di Ardoino l'odio contro i tedeschi trascorreva sino all'assassinio e all'avvelenamento!

è molto se conoscevano l'esistenza (sic! sic!)» — e crede con questo aver pronunziato contro il dramma la condanna storica più severa; — come non riderne, io dico, quando *la indipendenza dallo straniero* ci appare nella storia di quell'epoca la *meta suprema* degli sforzi delle popolazioni italiane; e il sentimento dell'indipendenza ci appare fra tutti il più intenso, ed energico, e caratteristico di quella età; e da esso vediamo informarsi nel secolo X al XII, tutte le vicende della patria nostra; quando **vogliosi di indipendenza** chiama il Cantù (*Storia Univ.* Vol. V, parte 2) gli italiani dei tempi di Ardoino; e il Provana, che più profondamente di tutti investigò la storia di quei tempi, a proposito degli esuli del *Convegno*, messi in iscena nel *Guido*, e della loro industria del lanificio, che fu più tardi sorgente di prosperità e di potenza ai Comuni, scrive queste testuali parole: « e così la *indipen-*
« *denza* che stava in cima d'ogni desiderio
« ai primi fondatori del Convegno, per la quale
« avevano versato il sangue ed affrontato l'esi-
« lio, diveniva più tardi coll'opera dei succes-
« sori, la ricompensa della virtù e del lavo-
« ro! » (*Provana,* Studi Critici).

Ma non sono io, non è Berchet, non sono i romanzieri, che hanno fatto dei secoli X, XI, XII il periodo più importante per i primordi della indipendenza nostra! *La storia è storia* — dico anch'io col critico del *Rinnovamento* — *e chi la studi davvero,* non potrà a meno di meravigliarsi che ai giorni nostri, da giornali *italiani,* si parli a questo modo, di storia italiana.

La storia è storia, ripeto anch' io, ed ella signor critico mostra di ignorarla, allorchè in quella dei Berengari e di Ardoino scorge *« unico vero movente l'ambizione personale di*

un regolo più degli altri potente per armi ed aderenze, che tenta col concorso di fortunate circostanze imporre la propria autorità »; perocchè è uno storico tedesco, una autorità non sospetta, è lo stesso Leo, che le risponde *ad hominem* dichiarando « la elezione di Ardoino un fatto *non paragonabile a quello degli antichi re portati al trono dall'una o dall'altra fazione:* bensì un fatto *specialissimo* di quell'epoca, attinente al novo spirito di *indipendenza* che si era desto negli Italiani (Leo, *Storia degli Stati Italiani dalla caduta dell'Impero Romano* al 1840, lib. IV Cap. I).

E la mi scusi, signor critico, il Leo, benchè tedesco, studiò la storia d'Italia più di lei.

La storia è storia, signor critico, ed ella mostra di ignorarla completamente e di calunniarla, quando nega agli italiani « dei primi (?) secoli medioevali, ogni sentimento di patria »; — intanto che il Sigonio le parla dei fatti di Crescenzio « *uomo d'animo altissimo e insofferente degli stranieri* « (Sigonius, *De Regno Italiae*, lib. VII pag. 458,) e aggiunge a spiegazione, che « Roma in quel tempo, anzi « l'Italia tutta traeva a libertà. » *(ibid)* (1).

(1) Rotaldo (896) figlio d'Arnolfo imperatore d'Alemagna lasciato in Lombardia, non bastava, dicono gli storici, a frenar negli italiani quel moto d' indipendenza per cui avvevano cacciato suo padre. A Milano il popolo trucidava Mangifredo, che dato interamente al tedesco non pensava che a stringerli in soggezione. « A Roma poi l'odio agli ultramontani si manifestò in uno scandaloso processo che il papa Stefano VI fece al cadavere di papa Formoso, la cui colpa vera in faccia al popolo era di aver unto lo straniero.

« In seguito, sedente Giovanni IX, un Concilio confermò Imperatore Lamberto, italiano e re d'Italia, pronunciando surretizia e *barbara* l'elezione di Arnolfo » (Cantù — veggansi pure Sismondi e Leo). Sotto gli Ot-

La storia è storia, e chi la studii davvero, signor critico, le dirà che ella *non l'ha studiata affatto,* quando spiega la elezione di Ardoino come un frutto « *dei turbolenti spiriti dell'epoca* estraneo ad ogni idea di *nazionalità* »: — intanto che lo stesso Sigonio e il grande Muratori — i quali pure ne sapevano, perdoni, più di lei — spiegarono quella medesima elezione dicendo, che « *un nobile pensiero di* **nazionale orgoglio** era quello che aveva spinto i grandi del regno a tal scelta improvvisa di un principe italiano, prima che non si ridestassero oltremonti in quegli che verrebbe eletto re di Germania le antiche pretese sovra l'Italia e sovra il soglio imperiale; ed affinchè in tal guisa gli italiani venissero a riacquistare l'una e l'altra corona che da 40 anni eran divenute il retaggio della casa di Sassonia. » — (Sigonius, *De regno italiae,* lib. VIII, col. 471; Muratori, *Ann.* vol. IX ann. 1002).

La storia è storia, ed ella, signor critico, calunnia la storia, e le tradizioni italiane e i padri nostri, quando pretende d'additare « *della gente pronta a vendere e rivendere la fede giurata* » in quei signori lombardi da me posti in iscena, e i quali colla confisca e collo esilio dignitosamente sopportati, scontarono il patriottismo che li trasse a parteggiar per Ardoino: come ella può vedere nei diplomi latini di Enrico II, dal Provana raccolti e ristampati.

Ed ecco infine, per bocca del medesimo Pro-

toni le ribellioni di Roma sono continue. Ottone il *Grande* v' entra nel 962, nel 963 torna per domarla; nel 964 accorre di nuovo, chè la plebe romana *per odio ai tedeschi,* dicono gli storici, aveva fatto movimento. Non appena partito, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capi ribelli. Nel 973 scende Ottone II ancora contro Roma insorta.

vana — che è l'autorità critica e storica più competente per i fatti di quest'epoca — in che modo, signor critico, la storia parla di quella età singolarissima:

« Il confronto dei cronisti e dei pochi storici di quel tempo, coi diplomi imperiali, con quelli di Ardoino, colle carte private e pagensi, e colle altre scritture che per me si trovarono, pone in chiara evidenza quale fosse la vera causa della rivalità sua con Arrigo di Germania. Certo, non la persona di Ardoino, uomo ambizioso e prepotente, doveva trarre a sè per propria virtù gli animi degli italiani, e tanto meno in paragone di Arrigo di Germania, che aveva fama di pio, di giusto, di osservator delle leggi. Eppure fra gli italiani che parteggiarono per Arrigo, noi troviamo i grandi, gente corrotta e di costumi efferati e tirannici che altra fede non conoscevano che l'utile loro, mentre all' incontro tenevano per Ardoino i *secondi militi*, cioè i liberi uomini del ceto inferiore; quelli, siccome vedremo, che sui varj punti della terra italiana, si armarono per difendere sè stessi e il minuto popolo dalla oppressione dei principi, e *che in Ardoino scorgevano il rappresentante della indipendenza da' forastieri :* uomini, che qualche scintilla di virtù e di civiltà pur sentivano in petto, *qualche carità per la comune oppressione, qualche pudore pel dominio forastiero.* La rivalità non era dunque tra uomo e uomo, tra principe e principe, ma tra *il diritto e la forza, tra l'indipendenza e la tirannide straniera.* Che se la causa non fu vinta in quel punto, forse in gran parte per colpa dello stesso intemperante Ardoino, pure *fu nobile il movimento, e generosa la resistenza, grossa di splendido ed onorato avvenire.* (Provana, *Stud. crit.* pag. 31).

E più avanti ancora:

« Per, verità, gettando lo sguardo sovra gli avvenimenti che seguirono questa inopinata elezione (di Ardoino) noi vedremo che un *fatto domina in quel tempo ogni altro fatto* (attento, signor critico sapientissimo!) *quest'è la volontà ferma, diretta, e già gigantesca, manifestatasi nella giovanepopolazione italiana,* DI AFFRANCARSI DALLA DOMINAZIONE GERMANICA, sotto la cui ombra i grandi vassalli del regno, e sovra gli altri gli ecclesiastici, la oppressavano... *Di questa avversione, di questa ardenza contro il dominio straniero,* solenne e spontanea manifestazione aveva dato testè la gioventù italiana, assalendo ed inseguendo tumultuariamente da Roma insino a Verona i tedeschi che recavano in Germania gli avanzi del giovine imperatore morto in Paterno. Ma già in altri tempi, e *prima ancora della calata di Ottone I,* le crudeltà commesse da Arnolfo, bastardo dell'imperatore Carlomanno, e primo fra i re di Germania che usurpasse la corona d'Italia e dell'impero, *avevano desto contro la signoria germanica l'odio, come di Roma, così di tutte le città del reame italiano.* Favorito da quest'odio e forse dalla propria virtù, Berengario I, duca del Friuli, principe italiano, restituiva nella persona sua alla sua patria, l'una e l'altra corona; spento poi dalla perfidia di alcuni suoi famigliari un lungo intervallo lasciò vacante l'imperio.... Finalmente altri due principi *nazionali* conseguivano la corona d'Italia. Berengario II, re forse più sventurato che colpevole, ed Adalberto suo figlio, associato al trono del padre. *Questi fu viva immagine dell'odio e della resistenza contro l'occupazione tedesca...* Non solo diede, finchè gli durò la vita, danni e molestie agli

occupatori della sua patria, ma aizzò e mantenne vivo l'odio contro il loro dominio. Così, appena coronato Ottone I a imperatore de' Romani, portavasi Adalberto a Roma, e, favorito dal pontefice, sommoveva quel popolo contro l'imperatore novello... Già vedemmo come spenti poi il glorioso Adalberto ed Ottone I, *durasse in Roma sotto il giogo degli altri due Ottoni l'opposizione al dominio straniero* e come, sotto i papi tedeschi, viepiù si infervorassero i romani in *quell'odio, che nè per supplizi nè per isconfitte, nè per la morte stessa di Ottone III, più non posava. Nudrita pertanto in esso*, era nei primi anni del secolo XI la generazione italiana cresciuta a vita novella... Rettamente quindi argomentò lo storico Leo che l'elezione di Ardoino fosse un fatto speciale di quell'età, e non la conseguenza della solita incostanza de' grandi vassalli del regno... Non mai la potenza del marchese di Ivrea avrebbe bastato a fargli conseguire i voti di tanti elettori, ov'egli non avesse avuto per sè i *secondi militi*, cioè l'ordine secondo de' vassalli, che abbracciava una gran parte della libera popolazione. Considerata in tal guisa, l'elezione di Ardoino, vien chiarita un naturale effetto delle condizioni dei tempi; perocchè, non era egli per gli italiani nè il sognato erede del trono dei Berengari, nè il santo ed incivilito principe favoleggiato dai nostri seicentisti; ma quegli bensì nel quale, per le prove già fatte, *la risorgente popolazione italiana idoleggiava la propria indipendenza*, voto comune e frutto di una *verace rivoluzione*, quella cioè, che *non pel capriccio di una fazione*, o per la congiura di alcuni potenti si opera, ma *che una comunanza di bisogni e di tendenze* genera spontanea e indomabile negli animi dei

molti. E che tale si fosse quella avvenuta negli italiani, ben lo dimostra la caduta stessa di Ardoino, occorsa, non senza sua gloria, dopo dodici anni di lotta: la qual caduta non impedì gli italiani di arrivare a quello scopo a cui traevano, cioè all'affrancamento dei Comuni » (Provana, *St. crit.*, pag. 191 — 196 *passim*).

Questa è la storia vera — ai ricordi della quale mi inspirai nella composizione del mio *Guido*, e non già a quella *ad usum Delphini* che il critico del *Rinnovamento* vorrebbe insegnarmi: e fu per serbarmi alla storia scrupolosamente fedele, non già, come sembra agli ignari, per fare allusioni politiche le quali oggi non avrebbero più nè senso nè scopo, ch' io dovetti far parlare ed agire i personaggi del *Guido* nel modo ch'essi agiscono e parlano.

Che se queste mie parole avranno valso a far convinto il critico egregio del *Rinnovamento* della necessità di studii un po' serj in chi si assume l'arduo ufficio di criticare; e se avrà giovato a rendere scrittori italiani, — cui incombe il debito di istruire il popolo coll'esempio dei padri, — a renderli, dico, più giusti verso le opere e le virtù e il patriotismo dei nostri maggiori, che otto secoli or sono, col sagrificio precorsero quest'epoca nostra — non chiamerò del tutto gettata al vento la ma qualunque povera fatica.

Griadisci, ottimo Galli, una stretta cordiale di mano del tuo

Affezionatissimo amico
FELICE CAVALLOTTI.

Quello che imparano gli Autori dalla Critica.

All'autore del *Guido*, intento com'egli è sempre a far tesoro di tutti i suggerimenti e di tutti i pareri della critica per ricavarne profitto e lume nell'arte sua, per correggersi di quel che va male, e proseguire in quel che va bene, — è venuta una idea; di raccogliere quello che intorno al *Guido*, nei giornali del 1872, gli è stato detto da diverse parti, e poi su quello docilmente orizzontarsi ne' suoi lavori per l'avvenire. Quanto alla raccolta c'è presto riuscito: ma quanto all'orientarsi, è stato un altro affare; anzi, s'è ritrovato sul più bello in un tale imbarazzo da non saperne uscir più. Di che accusando la limitazione eccessiva del proprio intelletto, ha pensato bene di chiamare in suo ajuto i benevoli lettori; e di sottoporre loro umilmente le incertezze che se gli si affacciarono, perchè qualche pietoso fra di essi veda di cavarnelo, se gli riesce.

Le incertezze del suo spirito sono le seguenti:

Il *Guido* è lavoro di gran lunga inferiore ai *Pezzenti*. (*Gazzetta di Torino*, 3 marzo 1872).

Specialmente dal lato drammatico è inferiore ai *Pezzenti* (*Patriota*, Pavia 15 maggio).

Questa produzione ci dice come l'autore anzichè imparare dalla rappresentazione del suo primo lavoro, abbia fatto *non uno ma molti passi all'indietro* (*Gazz. di Torino*, 3 marzo).

Dal lato drammatico, non dal letterario quasi non reggerebbe ad una analisi critica (*Gazz. di Torino*).

Questi drammi come il Cavallotti li intende appartengono ad un' arte che non è la drammatica (*Persever.*, 11 settembre).

I meriti del lavoro sono assai più letterari che drammatici e difatti il poeta fu applaudito assai più che il drammaturgo (*Pungolo*, 8 settembre).

Questo nuovo parto del Cavallotti segna davvero un grande progresso, un passo da gigante dai *Pezzenti* (*Rivista Italiana* di Firenze, 1 agosto 1872).

Nello stile e nella condotta parve a tutti che il *Guido* segnasse un notevole progresso dai *Pezzenti* (*Nazione*, 18 luglio).

Questa volta, ammaestrato dalla esperienza, il giovane poeta milanese ha assai più e assai meglio che non facesse nel suo primo lavoro messi in pratica i precetti dell' arte (*Nazione*, agosto 1872, Yorik).

È questo il dramma di cui ci professiamo ammirati perchè non lo troviamo mancante di niuna qualità essenziale (*Giornale ufficiale di Padova*, 17 aprile).

Troviamo nel dramma del Cavallotti gli elementi di un vero poeta drammatico (*Gazzetta di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il *Guido* resterà uno dei buoni drammi del teatro moderno italiano (*Secolo*, 7 settembre).

Tanto per la forma del verso, sempre elettissima, quanto per la condotta e potenza drammatica, questo lavoro rivela una attitudine rara a questo genere di componimenti (*Opinione Nazionale*, Firenze 18 luglio).

Cavallotti deve scegliere il soggetto in tempi meno bui *(Gazz. di Milano*, 7 settembre, Dall'Ongaro).

Il dramma è pieno di assurdi *(Corr. di Milano*, 9 settembre).

Povero d'invenzione, ricco d'incongruenze *(Gazz. Piemontese*, 3 marzo).

N'è risultato una macchinaccia pesante, di cui basta dimenticare una sola circostanza perchè il dramma intero si sfasci (*Corriere* 9 settembre).

In questo dramma non han gioco affetti e passioni che interessino, che piglino l'animo dello spettatore, che lo commovano, che gli facciano provare ansietà, sospensione, tenerezza *(Gazz. Piemontese)*.

Arrigo nella scena col padre costeggia tutto un dramma psicologico tremendo ma non lo tocca, non lo accenna neppure; nessuna lotta nell'animo suo (*Gazz. Piemontese*).

Ho voluto abbozzare il soggetto del *Guido* per mostrare quanto sia da elogiare l'autore che con tanta perspicacia sa scegliere questi avvenimenti storici *(Rivista Italiana* di Firenze).

Tutto va per lo meglio nel più logico dei drammi possibili (*Nazione*, Yorik).

Tutto nel *Guido* procede con chiarezza, ordine e verità (*Rivista Italiana)*.

La favola imaginata dal Cavallotti si svolge con una semplicità, con una verità, con una evidenza piuttosto unica che rara (*Nazione*, agosto, Yorik).

Guido è uno dei drammi che hanno virtù di commuovere, di esaltare, di rendere migliori gli animi (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

Guido è un buon dramma; buono dal lato del soggetto ricco di potenti affetti, dal lato dell'intreccio semplice ma non privo di interesse, del verso splendido ecc. (*Giornale uff. di Padova* 17 aprile).

È una truce e indicibile lotta di rimorsi e di passioni, di palpiti d'amore e di vergogna (*Anticristo)*.

La scena tra padre e figlio commove dai precordi lo spettatore (*Secolo*, 8 settembre).

Noi ci appelliamo al pubblico per chiedergli se non è grande e drammatico il contrasto d'affetti nella scena

Al traditore Guido chi può interessarsi? *(Gazz. Piem.)*

Il protagonista del dramma è un carattere del tutto privo d'interesse *(Gazz. di Torino,* 3 marzo).

dell'atto 3.° fra il padre traditore e il figlio patriota *(Giornale ufficiale di Padova).*

Ci strazia profondamente il cuore il profondo rimorso dell'esule traditore, la passione tanto maestrevolmente espressa che lacera la coscienza di papà Roberto. (*Libertà* di Pavia, 15 maggio). *Guido* colle sue ambascie, co' suoi rimorsi, co' suoi terrori è ritratto con un fondo di verità, che ce lo fa apparire quale avrebbe dovuto essere vivente (*Riforma*, 10 settembre).

Nulla in Arrigo che ci possa commuovere, o destare per lui spasimo, pietà, aspettazione. Questa figurina che avrebbe potuto essere piena di vita, rimane floscia, sfumata nei contorni, un'ombra e nulla più. *(Gazz. Piemont.)*

Il carattere di Matilde non presenta nulla di veramente gentile. La usuale fierezza dell'ingegno del Cavallotti non ha rispettato codesta fanciulla che doveva spiccare oltremodo simpatica appresso la figura spaventosa di Guido e quella mesta di Enrico (*Scena*, di Venezia, 2 dicembre 1872).

Arrigo è una cara figurina schizzata giù con tanto brio e con tanta vena che meglio vidi di rado (*Nazione*, Yorik).

Il poeta in Arrigo ci dipinse un carattere vivo come una fiamma (*Riforma).*

Il dolore coltivato, accarezzato di Guido sta in grande antitesi colla gajezza giuliva, profumata, rosea, primaverile della carissima e inconscia Matilde. Oh quella candida e gentile Matilde è proprio un puro giglio d'Italia deposto dalla mano capricciosa del destino sulla cresta gelata dell'alpi bavare... (*Favilla* di Mantova, 9 maggio 1872).

Giselda è una terribilissima ciarlatrice. Incredibile il diluvio di parole che esce da questa donna. Quando apre la bocca, la direste una botte che ha perduto il cocchiume. La sua lingua è un mulino.

Giselda parla così poco e prende così piccola parte all'azione, che le si perdona volontieri quel fare da sibilla che la renderebbe antipatica se durasse di più (*Nazione*, Yorik).

Non tace se non quando le vien meno il fiato. Appena entra nel secondo atto, la contesa si spegne sotto la pioggia de'suoi endecasillabi. È la personificazione della vendetta loquace *(Corriere*, 3 settembre).

I caratteri nel *Guido* mancano *(Gazz. Uff. di Mantova).*

I caratteri del dramma sono disegnati con amore e con garbo (*Nazione*, Yorik).

Le figure del dramma sono ombre lievi, nè vere, nè vive; vanità che non arrivano nemmeno a parer persona *(Gazz. Piemontese).*

I caratteri sono spiccati diremo meglio scolpiti energicamente... Mentre nei *Pezzenti* certi caratteri sfumavano, nel *Guido* si vedono mantenuti costantemente, tutti d'un pezzo, e quel che è il sommo dell'arte, tutti simpatici allo spettatore *(Secolo*, 7 settembre).

Guido ha la buona ispirazione di morire. Di che cosa? Ah, non si sa neppur questo *(Gazz. Piemontese).*

Non c' era che una sola soluzione possibile, la morte del misero vecchio: il poeta ce la rappresenta nobilmente e con efficacia di stile e calore d'affetto (*Gazzetta di Milano*, Dall'Ongaro).

La chiusa del dramma lascia freddi gli spettatori *(Gaz. di Mantova).*

Chiude commoventemente il dramma, la morte di Guido, che sull'orlo del sepolcro sente la dolce aura del perdono temperargli i rimorsi (*Giornale ufficiale di Padova*).

La catastrofe fa gelare di orrore e di pietà (*Favilla* di Mantova, 8 maggio).

Il quarto atto è uno dei più vuoti d'azione (*Corriere*).

L'azione drammatica manca nei primi tre atti: si delinea felicemente nel quarto (*Gazzetta di Mantova*, 2 maggio).

L'autore volle tentare in qualche scena il comico, ma

Nella scena famigliare dei lanajuoli l'autore ha dato

non riuscì; la scena dei lanajuoli cadde nel lirico (*Gaz. di Mantova*).

Il carattere dei personaggi e quello storico dell'epoca parvero assai trascurati, come se l'autore avesse tenuto tutto ciò in seconda linea (*Pungolo*, 7 settembre).

Nel dramma del signor Cavallotti la storia è la quinta ruota del carro (*Corriere*, 8 settembre).

prova di abbondante vena comica (*Riforma*, 10 sett.).

Il colorito generale dell'epoca storica nel *Guido* è questa volta molto felicemente serbato (*Nazione*, Yorik).

Singolarmente lodiamo il Cavallotti per aver saputo unire l'erudizione al calore poetico: il linguaggio che ascoltammo dalla bocca degli attori, palpitante di passione, noi lo avevamo trovato nel barbaro latino dei cronisti contemporanei. Abbiamo udito il racconto e l'accenno a fatti che son poco noti, ma però tutti convalidati dalle cronache dell'epoca (*Secolo*, 7 settembre).

Nessun dramma meglio del *Guido* prova la verità della sentenza di De-Sanctis che il dramma storico è falso, perchè mette in scena personaggi antichi con sentimenti moderni (*Corriere*).

Gli italiani del sig. Cavallotti parlano dell'Italia e dei tedeschi come se ne parlava nel 1848. Gli italiani del 1000 erano ben lontani da queste idee (*Corriere*, 8 settembre).

Gli esuli lombardi nel *Guido* non hanno idee troppo moderne, nè troppo lontane dai loro tempi e dai loro costumi (*Nazione*, Yorik).

Così, ciò che nel *Guido* poteva sembrava ispirato ai ricordi del 48 e del 59, è la riduzione, in versi di egregia fattura, dei brani di Ditmaro cronista del 1004 (*Secolo*, 8 settembre).

A ogni piè sospinto nel *Guido* l'azione fa una sosta per cogliere un mazzolino di fiori nell'orto della rettorica (*Corriere*).

Fare un dramma (il *Guido*) per innestarvi le tirate sull'Italia e i luoghi comuni non basta (*Persev.*, 11 settembre).

Questo pregio storico salva tutto il lavoro da un difetto in cui troppo spesso incappano gli autori inesperti, vale a dire dalla rettorica, dai luoghi comuni, dalle tirate volgari (*Nazione*, Yorik).

Belli i versi: non però quanto quelli dei *Pezzenti*; taluni duri, altri fiacchi (*Gaz. di Mantova*).

Nei versi del *Guido* è abuso di parole che ricordano cose dolci, lucenti, profumate: chincaglieria e profumeria introdotte nell'arte da Leopoldo Marenco, ma che ora cominciano ad appassire. Non c'è nulla di più disgustoso del dolce che si corrompe. Tutto questo lattemiele poetico già inacidisce (*Corriere*).

Poesia eletta e più ricco e imaginoso che nei *Pezzenti* lo stile (*Gazzetta del Popolo* di Firenze, 18 luglio).

I versi del *Guido* sono degni del signor Cavallotti; squarci di splendida poesia, nè molle, nè effeminata, nè cascante, nè leziosa, nè gonfia, nè abusante di figure e di tropi... Pigliatela come volete, ma io preferirò sempre i versi del *Guido* a quelli del *Falconiere*. I primi mi paiono versi da uomo, quelli del *Falconiere* da donna (*) (*Nazione*, Yorik).

(*) È inutile di dichiarare che chi volesse sapere l'opinione dell'autore non è in questa colonna che deve cercarla.

GUIDO

PERSONAGGI

GUIDO, (Conte di Lodi) padre di
ARRIGO.
GISELDA.
OBERTO d'Este, marchese, Capo degli esuli, già capitano di Ardoino e padre di
MATILDE.

MAINARDO di AVEGNA UFREDO da FONTANO ASCHERIO da MORTARA ODDONE di VALDINGO ODDONE di GRIGNASCO	Esuli italiani, già capitani e guerrieri di Ardoino marchese d'Ivrea, Re d'Italia, deportati da Arrigo 2.° Imperatore in Germania.

ARDIZZO, (giovinetto di 16 anni)

GUGLIELMO AGNESE	popolani di Bamberga.

SIGELFRIDO, inviato tedesco.
FARAVALDO, capitano di Arrigo imperatore.
VOLFANGO altro capitano tedesco non parla.

Esuli lombardi.

Epoca 1019 — Azione in Bamberga (Baviera) sede dell'Imperatore di Germania Arrigo II il santo, e luogo di convegno dei capitani italiani deportati in Germania.

ATTO PRIMO

Via remota di Bamberga. — A manca una povera casupola, il cui ingresso a tre gradini di legno con ispalliera simile mette sulla via. — Poco discosto dall'ingresso un sedile di pietra. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO e AGNESE.

AGNESE.

Buon dì, mastro Guglielmo...
(s'incontrano entrando in iscena da parti opposte.)

GUGLIELMO.

Oh, mamma Agnese,
Buon dì. Per tempo assai questa mattina
Usciste...

AGNESE.

Ermanno, il legnaiuol, m'aspetta.
Da sette giorni il poveretto infermo
Giace, e per quanto è lungo il dì, neppure
Ha un cristian che lo assista. Il figliuol suo
Sulla prim'alba recasi al lavoro
Che il padre e lui di scarso pan sostenta;

E son tre dì che de lo infermo al letto
Vado a supplirlo io sola. Eh, quando il piede
Incespicando sul cammin degli anni,
Ormai stanco s'appressa al brutto varco
Del ponticel che all'altro mondo mena,
Per restarci sù in bilico, bisogna
Pur provvedersi un pochettin di scorta
D'opere buone, da far contrappeso
A quell'altre...

GUGLIELMO (*scherzoso*).

Eh, sicuro! sopratutto
Se il peso di quell'altre è un po' abbondante...

AGNESE.

Zitto, linguaccia! non si può dir mai
Niente con voi! Ma quel povero Ermanno
Se l'aveste veduto! con che festa
L'altro giorno m'accolse! e dal giaciglio
Stendendomi la man, madida e scarna, —
Grazie! mi disse, *buona Agnese!* (eh, un tempo
Bella Agnese! avria detto) *Almeno voi
Di me vi ricordaste!* E nel suo viso
Lampeggiava il conforto. Al letticciuolo
Io mi sedetti e la conocchia in mano
Da tre dì lavorando lo vegliai.
Mastro Guglielmo, è così dolce cosa,
Fra il lavoro e il pensier d'opera pia
L'ore ingannar che passano...

GUGLIELMO.

Ed insieme (*scherzoso*)
Ricordar l'ore care un dì passate...
Mamma Agnese, n'è ver?

AGNESE (*stizzita*).

Mastro Guglielmo!
La volete finir? Ma sì! anche questa
Ci mancherebbe, di vedervi agli altri
Far la predica, voi! Già non mi sembra
Sia questa l'ora per un uomo ammodo
Di correre così...

GUGLIELMO.

Via, mamma Agnese,
Non v' inquietate! oh, l'ora vi parrebbe
Con questo venticel che dentro l'ossa
Si caccia, di restarsene qua fermi
A soffiar sulle dita, o andarne a zonzo
Le man dietro la schiena, a strologare
Il tempo ed il tramonto delle stelle?
Eh, son gusti codesti da lasciarsi
Solo agli innamorati, od a Giselda,
La Sibilla Lombarda... Appunto, or ora
L'ho vista al canto de la via, seduta
Lì su d'un masso, al fresco, come stesse
Respirando gli zefiri tepenti
Della sua Lombardia!...

AGNESE

Povera donna!
L'ho vista anch'io pur dianzi. Ell' è capace
Di star seduta lì dell'ore intere.
Cosa poi pensi, niun lo sa: ma certo
Costei dee molto aver sofferto; e sempre
Quando la vedo, la mi par la statua
Del dolor che cammini...

GUGLIELMO.

Infatti, dicono

Che nella strage di Pavia perduto
Ell'abbia un figlio: e benchè sien tanti anni
Corsi oramai, la porta ancora il lutto
De la sua creatura.

AGNESE.

Ah, caro mastro
Guglielmo mio, da simili ferite
Core di madre non guarisce mai.

GUGLIELMO.

Disgrazie della guerra! Eh, se le madri
Lombarde han pianto, neppur le tedesche,
Vi so dire ben io, non ebber troppo
Da ridere laggiù. Là sì, mia cara
Mamma Agnese, là si faceva caldo!...
E ce n'era d'avanzo.

AGNESE.

Oh, davver dite?

GUGLIELMO.

Altro che! mamma Agnese, ora saranno
Ben quindici anni e più, mi sembra come
Se fosse adesso... Ai dì che venne eletto
Arrigo imperator... Di là da quelle
Montagne e poi d'altre montagne ancora,
Noi s'andava in Italia. (1) In riva a un fiume
Ch'Adige chiaman là, correa la strada
Stretta, incassata in fondo a due pareti
Di sasso grigio, alte, diritte, ignude
Che a vederle mettean malinconia.
Io camminavo, in sù guardando: e a Unfrido
Buon'anima, che allato mi venia,
Rivolto, dissi: — Eh! che ti pare, Unfrido,

Se in questo punto, dal ciglion di quelle
Rupi, là in cima, sulle nostre teste
Gli Italiani piombassero? — *Eh, mi pare,*
Il poveraccio rispondea... *mi pare...*
E volea proseguir, quando mel vedo
Cader trafitto da una freccia a' piedi.
Ohe! ma qui piove! grido: e gli occhi in alto
Levar m'attento:... altro che piova! in giro
Sui ciglion delle dùe rupi, per quanto
Erano lunghe, un balenìo repente
D'armati, un luccicar d'elmi e corazze,
E un confuso lunghissimo ululato...
E giù freccie! e giù sassi! e poi le trombe
Squillano alla distesa! *All'armi, all'armi!*
Gridan le schiere: che all'armi d'Egitto!
Italiani di sopra; a dritta, a manca,
E di fronte Italiani! e tempestando
E minestrando ci correano addosso,
E le botte venian come gragnuola!
Jesus mein Gott! l'un muor; l'altro si getta
Dentro il fiume; quest'altro grida; i duci
Bestemmiano; rinculano a dirotta
Le schiere: e scappa tu che scappo anch'io!...
Mamma Agnese, la neve era alta come
(*addita l'ingresso della casupola*)
Quell'uscio; e il fiume avea lastre di ghiaccio:
Ebben, ve l'ho da dire?... io, per il caldo,
A furia di scappar sudavo tutto...
E tò, mi par d'esser sudato ancora!...
Uh! che caldo! che caldo! *(facendo atto di asciugarsi il sudore della fronte)*

AGNESE.

Or come dunque
L'è stata a ritornarci?

GUGLIELMO.

Eh! mamma Agnese,
Stando al mondo, s'impara: e la seconda
Volta, s'è fatto quel che si doveva
Fare la prima!... Quando da una strada
Non ci si passa, la si gira... e noi
S'è spedito a girarla un asinello *(all'orecchio*
Carico d'oro... *di Agnese)*

AGNESE.

Ora capisco!...

GUGLIELMO.

Il passo
Della Chiusa, cogl'Itali tenea
Guido, un dei duci d'Ardoin: quel bravo
Uom prese l'oro, (2) e lasciò il passo: e Arrigo
Conte di Lodi in premio il nominava.
E allor, giù per l'Italia! Oh, mamma Agnese,
Com'è bella l'Italia!... che colline,
Che campagne ubertose! e dir che ancora
Poco mancò ci si restasse noi
Tutti quanti a ingrassarle!... e se a Pavia
Non era Guido ancora, io non sarei
Mamma Agnese, qui adesso a raccontarla...
E Arrigo imperator, nemmeno lui...
Basta! han pagato il fio, come Dio volle,
Quei signori laggiù... (3)

AGNESE.

Povera gente!

GUGLIELMO.

Ah sì! povera gente!... perchè voi
Adesso li vedete andar qui in giro
Con quell'aria dimessa, e il far composto
E sodo, e quelle tuniche da frate
Che sembran tanti San Giuseppe!... Allora
Dovevate vederli, o mamma Agnese,
Laggiù in Italia, questi innocentini
A pestar botte! Vergine Maria!
Che razza di demonj in carne ed ossa!
E che vita d'inferno, in quelle parti
A star con loro! Agguati qua, tranelli
Là; nei contratti, frodi e ruberie; (4)
Impertinenze sulla faccia; scherzi
Dietro le spalle; ed a sentirli, poi,
I padroni di casa erano loro!...

AGNESE.

Sarà come voi dite... in ogni modo,
Mastro Guglielmo, siamo giusti! Adesso
Poi, si sono emendati; e qui da noi
Non si sente di lor che parlar bene.
Tutto il giorno lavorano, adunati
In fraterno convegno; hanno portato
Tra noi l'industria della lana, e l'arti
Han migliorate; fra di loro un l'altro
S'aiutano; spartiscono in comune
I miseri guadagni; e poi, per giunta
L'elemosina fanno ai poverelli! (5)
Non c'è in tutta Bamberga un sol dì loro
Che non si faccia voler bene... (6)

GUGLIELMO.

Questo
Non nego, ma...

AGNESE.

Ma la sapete, oh dunque,
La notizia del dì?

GUGLIELMO.

Quale?

AGNESE.

Si narra
Per la città, che il vescovo Eberardo (7)
E i grandi dell' imper, scossi dall'aura
Popolare che agli esuli pietosa
Levasi intorno, han supplicato Arrigo (8)
Perchè a clemenza muovasi, e conceda
A codesti infelici, il sospirato
Ritorno alle lor case...

GUGLIELMO.

Che mi dite,
Mamma Agnese?!

AGNESE.

Sicuro! anzi si spera
Che Arrigo cederà. Magari! Proprio
Contenta ne sarei! Povera gente!
Son quattr'anni che penano e sospirano
Le loro case, i loro monti, il loro
Cielo natio! Mastro Guglielmo, quando
(*con voce commossa ed affettuosa*)
Eravate laggiù, per quanto bello
Vi fosse il cielo e l'aria imbalsamata
E ricco il suol, non vi pungea la sera

Un desiderio mesto de la vostra
Natìa Bamberga, e del nostro ciel grigio,
E dei nostri aquiloni... e del lontano
Tugurio, ove pregavano per voi
I vostri figli ed Ildegonda vostra?

GUGLIELMO *(intenerito).*

Povera donna! non vedevo l'ora
Di far ritorno!

AGNESE.

Or, fate il conto voi
Quante sere quei miseri han sofferto
In quattr'anni! sapete che son lunghi
Quattr'anni!... Oh, zitto... ecco un di lor che
A questa volta... [muove

GUGLIELMO.

(osservando verso l'interno della scena)
Ah! il figlio di quel vecchio
Latin, che vive quasi sempre chiuso (9)
E solitario in quella casa, e veste
Diverso da' compagni...

AGNESE.

Poveretto!... *(osservando)*
Com'è giovine... e triste!

GUGLIELMO.

Sarà uscito
In cerca forse di lavoro... Anch'io
Glien procaccio talvolta....

SCENA II.

Detti ed ARRIGO

(entra lentamente, traversando lo sfondo della scena, e si riscote poi alla chiamata di Guglielmo)

GUGLIELMO.

Ehi giovinotto!

ARRIGO.

Buon dì, messer Guglielmo. Appunto in cerca
Di voi venivo. Vi bisognerebbe
Dell'altra lana per i bimbi vostri? (10)

GUGLIELMO *(burbero).*

E che ho da farne? Son tre giorni appena
Che me ne deste...

ARRIGO.

Il so, pur mi fareste
Servigio assai. Solo in piacer vel chiedo.

AGNESE *(all'orecchio di Guglielmo).*

Mastro Guglielmo, via, non lo vedete
Come è pallido! ei soffre! e il pan vi chiede
Forse per sè, pel padre suo...

GUGLIELMO *(ad Arrigo con voce burbera).*

Di vostro
Padre che n'è?

ARRIGO.

Da quattro giorni un vecchio
Suo mal più dell'usato lo tormenta...

GUGLIELMO.

E voi solo il lasciaste?!...

ARRIGO.

Oh, lavorai
Per lui, tutta la notte, e l'altra ancora.
Povero vecchio! m'ama tanto! e solo
Io sostegno gli resto: e del diurno
Lungo lavoro la mercede scarsa
Che a stento il pan ne procacciava, ormai
Più all'acquisto de' farmachi non basta...

AGNESE (*a bassa voce a Guglielmo*).

Non vel dicevo?

ARRIGO.

Per questo le notti
Veglio, e per tempo stamattina uscii
Dal lavoro a ritrar qualche danaro.
Or via, siate cortese! Egli è di quattro
Lunghe notti il lavor; n'ebbi quattr'oncie
L'ultima volta; pur ch'io possa al padre
Far più presto ritorno, — a voi, di due
M'accontento...

GUGLIELMO (*burbero*).

Ma sì, proprio anche questa
Ci mancherebbe! Sta a veder che mastro
Guglielmo accetterà d'un paio d'oncie
Il regalo da voi... Ma bravo! e questo
Ajutar vostro padre lo chiamate?

ARRIGO.

Mastro Guglielmo! (*alquanto risentito*)

GUGLIELMO.

A me far l'elemosina
Di due oncie, per dir poi, che i tedeschi
Vi rubano... Ma n'ho da seppellirvi
Dell' oncie, io...

ARRIGO.

Ma voi...

GUGLIELMO.

Sì, proprio io..

(*dopo queste parole dette con voce collerica, si avvicina ad Arrigo e gli parla con voce più rabbonita*)

Fatemi aver la lana vostra, ed altro
Non se ne parli. Mamma Agnese, addio!...
L'elemosina a me! (*parte brontolando*)

SCENA III.

ARRIGO — AGNESE.

ARRIGO.

(*Arrigo segue attonito Guglielmo dello sguardo, e fa per andargli dietro*)

Ma questo è troppo!

AGNESE (*trattenendolo*).

Ma sì, adesso, anche voi! Cosa v' ha dato
Poi, degli schiaffi forse?

ARRIGO.

Ma le sue
Parole...

AGNESE.

Eh, via, se fa così con tutti!
È buon di dentro e ruvido di fuori!
E a me, or or, non dicea, che ho dei peccati
Di gioventù? Figuratevi voi!

Voi l'avete commosso... ed ei non vuole
Esser commosso da voi altri... dice
Che là in Italia glien'avete fatte
Di grosse....

ARRIGO.

A dettar legge in casa nostra
Vennero Arrigo e le sue schiere. Noi
Ci siam difesi. Quest'è tutto... Pure
Voi gli parlaste in mio favor... m'avvidi!...
Oh, grazie!

AGNESE.

Ma di che?

ARRIGO.

Pel padre mio!
Se lo vedeste! molto ei soffre! e sono
Molti anni già, che sul suo volto scarno
Non ispunta un sorriso... Almen gli fosse
Concesso il pianto! ma il dolor sul ciglio
Il pianto disseccò. Senza il conforto
Di una lagrima sola, oh son pur tristi
Dell'avello i sentier...

AGNESE.

Fatevi core!
Non eterno è il dolor, nè de lo esilio
Sono eterne le vie! Chi sa! più presto
Che nol pensate vi sarà concesso
Far ritorno alla patria. È mamma Agnese
Che vel dice; e i pronostici de' vecchi
Portan fortuna. Addio, mio giovinotto!

ARRIGO.

Addio! *(assorto in sè)*

AGNESE (*guardandolo nell'allontanarsi*)
(Povero giovane!...)
(*ritornando indietro verso di lui*)
Se un giorno,
Come a me dice il cor, ritornerete
Laggiù in Italia, non vi sia ricordo
D'odio la terra nostra... Vi sovvenga
Che quà pur c'era gente che vi amava...
E pregava per voi... (*parte*)

SCENA IV.

ARRIGO solo.

Pregar!... che giova
Per chi patria non ha, sovra la terra
Del pianto la preghiera? o dalla fronte
Dell'esule cancella la preghiera
Forse una ruga sola? Ove per lui
Non ride il cielo, ove d'amor per lui
Non parla la natura; ove le zolle
Per lui non hàn croce o memoria cara,
La preghiera che val di un giusto mai?
Viver servi e compianti! oh, mille volte
Beati i morti! Sotto le materne
Cruente glebe, che all'estranio in core
Rinnovan la paura, o voi beate,
Larve temute dei caduti eroi!...
Se la ignominia del servaggio piega
Al suol la fronte, cosa mai ne giova

Drizzar l'ali al pensier ch'ella imprigiona?
Libera voce, che per gl'infiniti
Liberi cieli spaziando vai,
Tu per l'esul non sei; per gl'infelici
Che non han patria, non esiste Iddio!

SCENA V.

ARRIGO — GISELDA

GISELDA.

(entrata da qualche istante, ha raccolto le ultime parole di Arrigo, e si ferma dietro di lui)

T'inganni: il dio della vendetta esiste!

ARRIGO

(volgendosi, all'udir la sua voce).

Giselda! voi!

GISELDA *(con fare asciutto).*

Tuo padre?

ARRIGO *(additando la casupola).*

È là. Per tutta
La notte ebbe interrotto ed agitato
Il sonno; e pare che un antico incùbo
Il tormenti più forte... Intorno a quella
Pallida fronte, sembra che aleggiando
Vadano arcane larve, e qualche voce
Arriva certo dalla tomba a lui.
Giselda, voi, cui nulla è ignoto, voi
Che sapete i mistèr della natura,
Ditemi voi, ritornan forse i morti?

GISELDA.

(*sempre asciutta e severa*)

Se invendicati, certo.

ARRIGO.

E qual mai dunque
Ombra conturba di mio padre i sonni?

GISELDA (*come sopra*).

Quale? non so. ..

ARRIGO.

Ma pur quel vostro sguardo
Manda sinistri lampi. E si diria
Voi sappiate qualcosa...

GISELDA.

Io?

ARRIGO.

Questa notte,
Lungo il sonno affannoso, lamentarsi
E gemere l'udii. Dal petto ansante
Confusamente uscìan monche parole
Di rabbia, di terror; parea sognasse
Orrenda mischia e folgorar di schiere
E incendj e stragi; indi, or le mani in alto
Levar come chi assale; ed or con ambe
Celar, com'un che raccapriccia, il viso:
E di sudor la fronte illividita
Rigar copiose stille: ed impetuoso
Sorger sul fianco, e in atto disperato
Mandar straziante e soffocato un grido...
Era bestemmia... e mi parea preghiera!...

GISELDA (*vivissima*).

Preghiera dici? era bestemmia certo!

ARRIGO.

Giselda, quali accenti! E quale sguardo
È il vostro mai! Fremer mi fa. Ma dunque,
Qual mister m'ascondete? Oh, ve ne prego,
Così non siate meco ognora, voi,
Che sì pietosa foste meco un giorno!
Mio padre soffre!

GISELDA.

E che m'importa? Solo
Forse egli soffre? e poi del dì la luce
Caccia i fantasmi! Ve' come radiante
L'aurora a lui brilla nel ciel!
(*con voce cupa*) Per quelli
Che dormono laggiù non sonvi aurore.
Addio! (*fa per allontanarsi. Arrigo le sbarra il passo*).

ARRIGO.

Giselda, no! voi non dovete
Così lasciarmi! Uditemi. Ogni volta
Che in voi m'incontro, sento una confusa
Lotta agitarsi in me. Vi cerco e sfuggo.
Amor di vòi provo, e paura. Allora
Che me infermo e morente alle vitali
Aure rendeste, notte e giorno al mio
Letto vegliando, in me salia dal core
Voce d'affetto a ringraziarvi: e istinto
Ignoto, arcan, la trattenea sul labbro.
D'affettüosa madre eran le vostre
Vigili cure, ma non di materno
Amor raggiava il guardo vostro. Cupe
Fiamme vi risplendean. Sul vostro labbro

Istesso, a me di farmachi vitali
Securo consiglier, spesso sorpresi
Triste un sorriso che agghiacciar mi fea.
Vedervi e ringraziarvi il padre mio
Richiese, e non voleste: infermo ei geme
E soffre, e voi, meco sì pia, dell'arte
Vostra il soccorso ricusate a lui!...

GISELDA.

Lasciami!... (*fa per andarsene un'altra volta; Arrigo la trattiene ancora*)

ARRIGO.

No! Perchè salvarmi allora?
Ch'io sappia almen se benedirvi, oppure
Maledirvi degg'io! Ch'io sappia almeno
Se fu dono o fu scherno il vostro; e quale
Dono fu mai che spettator mi crebbe (*con voce di rabbia e di pianto*)
Muto, impotente, del dolor paterno!

GISELDA.

Lasciami, dico! Non tentarmi, Arrigo!
Tu un giusto sei. Che importa? La sventura
Non guarda ai giusti, se in cammin li incontra.
Cieca passa e percote. E la sventura
Son io. (*gesto di interruzione di Arrigo*)
Non domandar! Vanne lontano
Fanciul, dai passi miei! Se sovra i fiori
Passa e li schianta, qual ne ha colpa il nembo?
Povero fior, quando la nube oscura
Viaggia nel ciel, la folgore celando,
D'onde ella venga non le chieder mai,
Nè cosa sia: risponder ti potrebbe:

Son la vendetta! — e piombar sovra il tuo
Capo innocente. Addio! (*parte*).

SCENA VI.

ARRIGO solo.

(*Arrigo fa per seguire Giselda e s'arresta ad un tratto, udendo dalla parte opposta la canzone di Matilde, la cui voce dallo interno della scena si viene sempre più avvicinando)*

CANZONE DELL'ESULE (*)

Lungo i fiumi di Lamagna
Cresce il fior della memoria:
Narra il flutto che lo bagna
Una storia tutta amor:
Ma per l'esul quella storia
È un poema di dolor.
Hanno un fior simile a quello
Anco i pian di Lombardia;
Ma più caro, ma più bello
Laggiù il sol natio lo fa!
Ma per l'egra fantasia
Tristi imagini non ha.

(*) L'egregio maestro Raffaele Pallavicino musicò con graziosa patetica melodia alcune strofe di questa canzone di cui la 7.ª ed 8.ª strofa sono le sole cantate da Matilde nello interno della scena.

Dove chino sulla erbosa
Riva ei specchiasi nell'onde,
Ogni vergine pensosa
D'Allemagna affretta il piè:
Là sospirano le sponde:
Deh! ricordati di me!
Ricordar! fosse almen spenta
Dentro in me la ricordanza!
Quando l'esule rammenta,
Siede il lutto nel suo cor:
Tace anch'essa la speranza
Nel ricordo di quel fior.
Fior sbattuto in suol straniero
Lui pur tragge un flutto infido;
Torna indarno il suo pensiero
Alla patria che perdè:
Manda indarno all'onde il grido —
Deh! ricordati di me!
Ahi! dell'esul sulla terra
Niun tra i vivi si sovviene!
Solo ei move in trista guerra,
I suoi passi sotto il ciel;
Se un ricordo a lui perviene,
Egli è un eco dell'avel!
Solo ei passa, e il gaudio intorno
De le turbe lo circonda:
Per lui solo è mesto il giorno,
Sol per lui non ride amor:
Nè un sospiro che risponda
Al sospiro del suo cor!

Smorto sole di Allemagna,
Quanta è in te melanconia!
Com'è triste la campagna
Che il tuo raggio illuminò!
Ah! il mio sol di Lombardia
Quando, quando rivedrò!
Varca i fiumi e varca i monti
Del pensier l'ala affannosa,
Altri fiumi, altri orizzonti,
Altri monti a riveder:
Vola, vola, e non riposa
Mai dell'esule il pensier!
Lieve nuvola che il porti,
Va più lesta in tuo cammino;
Vanne e posa il dì dei morti
Dove il Pado si arricchì:
Narra all'onda del Ticino
Che qui l'esule morì.

ARRIGO.

Quale canzone? (*continuando ad ascoltar la voce che sempre più si avvicina*)
Matilde! lei! la mia Matilde!
(si volge dapprima verso la parte onde è uscita Giselda, e poi verso la parte onde giunge la voce).
Ah! il nembo
Giselda, siete voi, — l'iride è questa!

SCENA VII.

ARRIGO — MATILDE.

ARRIGO *(le muove incontro)*.
Matilde!

MATILDE
(allo entrar si sofferma, vedendo la faccia di Arrigo ancora alterata dall'emozione del colloquio con Giselda)
Ebben! che vuol dir ciò? qual faccia
Stravolta e scura è mai la vostra?

ARRIGO.
Oh nulla!

MATILDE.
Nulla? oh no, non è ver. Con quegli occhiacci
Stralunati...

ARRIGO.
Ma via, nulla vi dico!
Matilde!
(fa per cingerle del braccio la persona; Matilde si divincola e lo respinge da sè con riluttanza ingenua.)

MATILDE.
No: lasciatemi, non voglio!
Sono in collera, io. Voi non avete
Più confidenza in me. Bel modo questo
Di ricever la gente! Ecco, io dicea,
Papà Roberto avrà passato al solito
Una notte cattiva: e avrà dovuto

Vegliare Arrigo e lavorar per lui.
E sarà stanco ed abbattuto; andronne
A veder come stanno; o se ad Arrigo
L'opera mia tornar potesse in qualche
Piccol servigio di sollievo.. E voi
Mi accogliete così, con quella faccia
Scura e quell'aria di mistero, come
Vi dessi noja... Via!... siete cattivo...
(*con collera infantile*)

ARRIGO.

O Matilde!...

MATILDE.

Sì, sì! cattivo! voi
Più non l'amate la Matilde vostra!

ARRIGO.

No, Matilde, non ditemi, non dite
Così, vi prego. Un caro angiol voi siete
Di bontà, di bellezza, e di candore:
E potrei non amarvi? E poi, di tante
Cure dolci, amorose, io qui, mendico,
Profugo, offrirvi qual ricambio mai
Potrei, fuorchè d'affetto? Voi, sì buona
Sempre con me, col padre mio: che cosa
Ho fatto io mai per meritarmi tanto
Da voi, Matilde? E voi mi domandate
S'io potrei non amarvi, angiolo mio?

MATILDE (*con grazia ingenua*).

Davvero, voi mi amate?

ARRIGO (*con effusione*).

Oh, quanto è in terra
Amar concesso, e quanto labbro umano
Giammai ridirti non saprebbe!..

MATILDE.

E dite
Che un angiol sono? Oh, allor la buona nonna
La mi dicea che gli angioli han la vista
Lunga e indovinan molte cose: ed io
Scommetto, io pure, indovinar che cosa
Tanto triste vi fa. Sarà venuta
Giselda la sibilla. Eh già! ogni volta
Che v'incontrate in lei, dopo vi trovo
Con quella faccia scura. Oh, mi fa rabbia,
Non la posso soffrire, io, quella donna!
(*con ingenua stizza, battendo del piede*)

ARRIGO.

Andiam, Matilde! via! non istà bene
Parlàr così. Non divide ella forse
Degli esuli il dolor? Non ha salvato
Ella i miei giorni?

MATILDE.

Questo è ver, ma allora
Perchè la vi tormenta? Io questa cosa
Già non l'intendo. E vi so dir che sempre,
Quando vedo costei, sento sul core
Come una man posarmisi e qualcosa
Presagir che costei porta sventura.

ARRIGO.

Matilde, or via! Non parliam più di lei.
Ero mesto, sì, è ver, ma non Giselda
N'era la causa. V'è sì strano forse
Un esule esser mesto?... e poi, dianzi
La vostra voce intesi appena, e tutto
Mi sentii confortar. Scendeanmi al core,

Come soave balsamo, le note
Della canzon che un dì v' appresi: egli era
Sì dolce il canto vostro!...

MATILDE.

Oh, ma sapete
Ch' io la canto, sì, è, ver, ma non mi piace
Quella canzone?

ARRIGO.

E perchè mai?

MATILDE.

Sentite:
Solo ei passa! e il gaudio intorno
De le turbe lo circonda:
Per lui solo è mesto il giorno,
Sol per lui non ride amor:
Nè un sospiro che risponda
Al sospiro del suo cor.
(*arrossendo e abbassando gli occhi, soggiunge a voce lenta*)
Ditemi, Arrigo... vi par vero questo?

ARRIGO.

Matilde, e a voi non par che la sventura
Merti perdono se ingiusti ne rende?
Sì, ingiusto io son con voi: per voi conobbi
Gioje all'esule ignote. In questa scura
Tenebra dell'esilio, unico raggio
A me foste voi sola; unico fiore
Lungo i sentier del pianto. Allor che tetro
Lo sconforto m'assal, pensando a voi,
Ineffabile e pia voce dal core
Mi concilia col mondo e colla vita.

Quella voce è la vostra. Ella mi parla
Della patria lontana: ella risuona
Dentro l'anima mia, come sospiro
D'arpa, se il vento la carezza, come
L'armonie de' miei colli e de' miei piani,
Del mio cielo d'Italia...

MATILDE.

Oh, dite Arrigo,
La rivedremo un dì l'Italia, noi?
A me, nella memoria una confusa
Rimembranza ne resta. Ero piccina
Tanto, allorchè ne fui condotta via!...
Dite, è bella l'Italia?

ARRIGO.

O mia Matilde!...
Quando di là da questi monti e questo
Cielo di piombo, e queste brume, il tuo
Sguardo dall'alto spazierà lontano
Lontan, su una distesa indefinita
Di verdi praterie, di clivi e campi
Biondeggianti di spighe, e come flutti
Di mar, mossi dal vento... e di superbe
Verdi foreste, e di ridenti ville,
E di argentini limpidi cristalli
Specchio al glauco e profondo occhio del cielo;
E nuoterà nell'etere sereno
Il guardo, come in mar d'azzurro; e i raggi
Del sol rifranti ti parran di fiamma
E d'or; quando su l'ali imbalsamate
Della brezza verranno a te i profumi
Dei fiori inebrianti; e la natura

Ti parrà tutta un sol giardino; e il cielo
E la terra, fra mistiche armonie,
Confondersi in un sòl bacio d'amore,
Fanciulla, allor dirai: questa è l'Italia!

MATILDE.

Ebbene, Arrigo, quanto il ciel sereno
E i fiori e l'onde e l'aure imbalsamate
Ed i ridenti itali clivi, un vostro
Sguardo m'è caro. Voi, mio padre, il vostro
Siete la patria a me. Fu a noi pietosa
La sventura: e men tristi de lo esilio
Sono i sentieri, a cui concesse Iddio
Di calcarli non solo...

ARRIGO.

E a chi, seguendo
I passi vostri, non parrian men aspri
D'ogni più triste orrida landa i bronchi?
E chi, Matilde, non verria sull'orme
Vostre, fra nebbie e geli, ove sia morto
Ogni sorriso di natura? Dove
Siete voi, là son pur sorriso e vita.
Persino al vecchio padre mio, nell'alta
Squallida notte che il circonda, voi
Brillaste amica stella. Oh, foste almeno,
Foste voi sempre là, nell'ora tetra
Che lo assalgon le larve e le memorie!
In quell'ora, Matilde, il vostro nome
Soave è il solo che virtù possieda
Di chiamar sovra il suo labbro un sorriso.
Come sua figlia ei v'ama. Unica speme
E conforto dei giorni desolati

È il nostro amor per lui. Ve ne ricorda?
La prima volta che voi lo chiamaste
Papà Roberto, ei stette pensieroso,
Assorto in lungo meditar; parea
Che qualcosa in quell'anima passasse,
E la mente inseguisse avidamente
Un caro sogno. Poi d'una tempesta
Di domande mi strinse: ed in qual modo
Io v'avea conosciuta, e come, e quando;
Degli esuli chi fosse il padre vostro,
E se voi molto m'amavate...

MATILDE.

Oh, questo
Pure vi domandò?

ARRIGO.

Sì certo: e poi
Ne' suoi pensier ricadde. Questa notte,
Desto di soprassalto, in mezzo a molti
Nomi confusi, proferì col mio
Il vostro: e lenta sulla scarna gota
Una lacrima scese. Oh benedetta
Siate voi, che su quella anima affranta,
Inaridita, pioveste una stilla
Di rugiada... a voi sia pietoso il cielo
Come a lui foste...

SCENA VIII.

Detti e *Papà* ROBERTO (*Guido*).

ROBERTO

(*s'affaccia dalla soglia della casa, si*

sofferma un istante a riguardare i due giovani mentre parlano, poi scende, si avanza lentamente e si fa in mezzo a loro due.)

(*a Matilde*) E se nel ciel preghiera
Non sal di quelli ch'ei percosse, almeno
Questa vi salirà d'Arrigo mio.

ARRIGO.

Mio padre!

MATILDE (*confusa e imbarazzata*).

Voi! papà Roberto! appunto
Di voi cercavo...

RORERTO.

(*con voce carezzevole).*
Di me solo?

MATILDE.

Ed anche
D'Arrigo vostro... (*abbassando gli occhi*)

ROBERTO.

Ma... e nè manco un poco
Di lui più che di me?... Matilde, il vecchio
Papà Roberto in quei due vostri occhioni
Leggere sa, come nei vostri, Arrigo.
La vecchiaja, oh non è poi sì egoista
Come credete... l'ombra dell'avello
Ruba sì poco al sole! E i bianchi crini
Amano il bacio di due teste vaghe!
(*circonda amorosamente delle braccia il collo dei due amanti*).
V'amate, o figli! Del creato è legge
Amor, dolce parola: amor, favilla

D'ogni fiamma più santa. E baldo e prode
(prima ad Arrigo poi si volge a Matilde)
Tu cresci, Arrigo: e tu vinci del giglio
Il profumo e il candor; giovani cuori
Amor vi sproni alle bell'opre; amore
Vi farà degni della patria un giorno!...
E in quel dì — non è vero? — a voi di questo
Povero vecchio sovverrà, che, un piede
Già nella notte dell'avel, si volse
A benedir la vostra alba che sorge?
Matilde, Arrigo, non è ver che qualche
Volta di me vi sovverrete?...

ARRIGO.

O padre,
E il domandate!

MATILDE.

Via! papà Roberto!
Che discorsi son questi? E sempre avete
Pensier mesti nel capo! ecco, mi fate
Venir voglia di piangere!... Ma quale
Idea fu mai d'uscirvene a quest'ora,
Debol, soffrente, qual voi siete?

ROBERTO.

Oh, forte
Un bisogno sentia di spirar questa
Rigida brezza del mattin. Le tempie
Mi parevan di fiamma. E poi, la notte
Ha sì tristi fantasmi!... e l'aria e il sole
Li caccian via!... sì squallidi i pensieri
Son della notte!... (*con voce cupa e concentrata.*)

MATILDE.

S'io 'l dicea! ci siamo
Coi sinistri pensieri!

ARRIGO.

E dunque mai
La vostra fantasia non avrà tregua,
Padre mio! ? Dell'esilio la sventura
Solo su voi senza conforto ognora
Così tremenda peserà?... (*con rabbia*) Dio mio!
Per il dolor di questo veglio, e il lutto
Della mia patria, oh, maledetto il vile

(a queste parole Roberto fa un gesto vivissimo, e il terrore e l'angoscia si vengono progressivamente disegnando sul suo volto)

Che in Pavia la tradì, che ci condusse
A questi giorni del servaggio!

ROBERTO

(*prorompendo con impeto, e ponendo una mano sulla bocca ad Arrigo*).

Oh! taci,
Arrigo, taci! per il Dio che invochi!
Quale hai diritto, qual diritto mai
Di giudicar quell'uom? Chi sei che al fato
Surrogarti presumi? O sai se orrenda
La man del fato già su lui non pesi?
Se del delitto atroce egli non abbia
Già espiata la pena? O sai se forse
Qual camicia di Nesso a lui le carni
Già il rimorso non roda?... Arrigo mio!

(*raddolcendo la voce e passando a un tono di preghiera)*

Non dir così... ma no... vedi... io vaneggio...
Perdona, Arrigo... sì, hai ragion... rimorso
Mai l'infamia non lava... chi la patria
Vende, a pietà non ha diritto... il fato
Senza pietà per lui rende fin l'alme
Più dolci e pie, fino il suo sangue istesso!...
Non parliam di colui... Ma voi, Matilde,
Siete mesta e pensosa! e a me pur dianzi
Ne faceste rimprovero!... la colpa
È mia però... mi perdonate... i vecchi
Son pur noiosi... che ne dite?

MATILDE.

Dico,
Che un'altra volta ch'io vi veda ancora
Così nero di umor, papà Roberto,
Matilde anderà in collera... sì certo,
Ch'andrò in collera... or dianzi ero sì allegra,
Voi mi poneste la mestizia in core!...
(*con voce di rimprovero amorevole*)
Mio padre ora m'aspetta... e se mi vede
Più trista in viso, gli dirò ch'è stato
Papà Roberto... oh, lo dirò... voi, poi,
(*volgendosi ad Arrigo*)
Bella maniera di tenerlo allegro
Con quel muso sì lungo!... Oh, non va bene,
Arrigo! io voglio che lo consoliate
(*abbracciando Roberto*)
Questo povero vecchio... o se no, anch'io
Farò il muso con voi... Papà Roberto,
Addio...
(*Matilde partendo saluta Roberto e getta*

solo furtivamente un'occhiata ad Arrigo fingendo un po' di broncio con lui; quando poi questi la chiama, ritorna indietro e lo saluta, accompagnando il saluto della mano)

ARRIGO.

Matilde!...

MATILDE.

Addio! (*scappa via*).

SCENA IX.

ROBERTO — ARRIGO.

ROBERTO (*seguendo dello sguardo Matilde che s'allontana*).

Cara fanciulla!

Tu l'ami molto?

ARRIGO.

Padre! quanto voi!

ROBERTO.

Suo padre ti conosce?

ARRIGO.

Oh certo! e m'ama
Anche, e consente all'amor nostro: e brama
Conoscere voi pur...

ROBERTO.

Non serve! (*asciutto e severo*)

ARRIGO.

Molto
Ei lo brama. Tra gli esuli si parla

Spesso di voi; del vostro viver strano,
Chiuso, solingo: son quattr'anni ormai
D'esiglio, e da Matilde e da me in fuori
Niun qui di voi conosce altro che il nome.
Il voler vostro io rispettai: ma pure
Il padre di Matilde, almeno lui,
Parmi dovreste...

ROBERTO

(passando dal tono asciutto all'affettuoso).

Non parliam di questo,
Arrigo!... ascolta. Tu sei giusto e pio:
Pure il Signor ti crebbe al duolo. Un giorno
Se mai lasciar tu mi dovessi...

ARRIGO.

Oh, padre,
Giammai! (*abbracciandolo*)

ROBERTO.

Non dir così. Giovine sei,
A ognun sua via prescrive in terra il fato:
E seguir deve ognun la sua. La vita
Mia già presso è al finir: la tua comincia.
Di comune che cosa han mai la vita
E la morte fra lor? Cosa han comune
Le tenebre e la luce? Oh, no, diritto
D'infrappormi io non ho fra due esistenze
Nate ad amar: non ha diritto il vecchio
Cadente di passar sui giovanetti
Steli e schiantarli: di gettare il suo
Gelido soffio sulla fiamma santa
Di due giovani affetti... A me sol basta
Che di me ti ricordi...

ARRIGO.

Padre mio,
Quali parole son le vostre?

ROBERTO.

Arrigo,
Lasciami... va... L'ora è già tarda... e i nostri
Esuli andranno già al convegno... il tuo
Lavor t'aspetta...

ARRIGO.

E voi..

ROBERTO.

Restar qui solo
Bramo, all'aperto, brevi istanti. Questa
Brezza d'autunno che mi batte in viso
M'è di sollievo... qui il respir mi sento
Più leggero, più libero... mi lascia,
Arrigo dunque... va... Presto ritorno
Farò al mio letto ad aspettarti...

ARRIGO

(*si allontana lentamente, senza dir parola, cogitabondo, mesto, a capo chino. Sulla soglia si ferma*).

(Padre!
Povero padre mio!)

SCENA X.

ROBERTO solo, poi GISELDA, poi ROBERTO solo.

ROBERTO (*con voce lenta e cupa*).

Ma dunque eterna

Sei, vendetta del ciel! dunque il castigo
Finito non sarà giammai?!

(*mentre Roberto proferisce queste parole, Giselda traversa lo sfondo della scena, e si ferma in sull'uscire dalla parte opposta ond' è venuta, in ascolto delle sue parole.*)

GISELDA *(dallo sfondo)*

Giammai! (*rientra*)

(*Roberto al* GIAMMAI *di Giselda fa un gesto di spavento, si volge agitatissimo e guarda intorno per la scena; poi non vedendo nessuno e come incerto tra il credere ad una illusione dell'orecchio, o della fantasia malata, o a un grido della sua coscienza interna, si getta sul sedile di pietra in atto di dolore disperato, celando il volto fra le mani, e prorompendo in iscoppio di pianto e di singhiozzi; quando Guido siede, cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Il *Convegno* degli esuli. — Interno di povera stanza. — Arnesi dell'arte de' lanajuoli, tavoli, cardi a mano, e cavalletti, lana, ecc. Armi appese alle pareti. — Gli esuli, vestiti del lor costume storico, intenti al lavoro, gli uni di scardassatura, gli altri di asciugatura, cernita, assortitura, svettatura delle lane.

MAINARDO di Avegna — UNFRÈDO di Tontàno
ASCHERIO di Mortara — ODDONE da Valdingo
ARDIZZO — Altri esuli. (*)

SCENA PRIMA.

ODDONE.

Unfredo mio, chi avrebbe detto mai
Quando per rovi e per boscaglie, in groppa
D'agil corsiero si inseguian le belve
E pugnavasi in campo e ne' tornei,
Che queste braccia usate all'armi, e ai rischi
De le battaglie, destinasse un giorno
Il destin cieco a scardassar le lane?

(*) Vedi intorno agli esuli deportati, e ai loro costumi i cenni storici d'introduzione, pag. 11-14.

UNFREDO.

E chi pensato avria che Unfredo, il prode
Signore di Tontàno, onde non era
Nel Vercellese chi sapesse meglio
Vestir elmo e corazza, ed in più ricche
Superbe assise, i guardi desïosi
De le fanciulle richiamar per via,
Imbacuccarsi un dì dovesse in questo
Graziosissimo sajo! Qualche volta
Da capo a piè mi guardo: e penso: Adesso
Con questo bel cappuccio e questa corda
Intorno ai fianchi, veder ti dovria
La tua bella Ermengarda innamorata!...
Cosa ne dici tu, Mainardo?...

MAINARDO.

Dico
Che più di me non parmi ora tu m'abbia
Precisamente un'aria da San Giorgio...

UNFREDO.

Anche a me pare... ma!... vicende umane!
Capricci della sorte!.. Dopo tutto
L'abito non fa il monaco... Siam poveri,
Da poveri vestiam. Ci han preso tutto
Questi signori! ma ben meglio questi
Cenci onorati e ruvidi, degli ori
E delle pompe di che van superbi
Laggiù in Italia i traditor...

ASCHERIO.

Non tutti!
Guarda il Conte di Lodi in che moneta
Lo ha pagato il Tedesco. I primi tempi

Doni, onori e contea. Quattr'anni dopo,
Bando e confisca come a noi. Traditi
E traditori a un fascio. Il bel guadagno
Cavò dal tradimento!

MAINARDO.

Eh, caro mio,
La farina del diavolo va in crusca.
E questa gente dovrìa trovar sempre
Chi la paga così. Guido ebbe il premio
Che giusto meritava.

UNFREDO.

Abbia l'inferno
L'anima sua!

MAINARDO.

Sta cheto che l'inferno
Non avrà atteso il tuo permesso. Eh certo
Bisogna ben che il diavolo lo sappia
Dov'è andato a finir, poi che nessuno
Di noi lo sa.

UNFREDO.

Pazienza! egli è un conforto
Anche questo il pensar che al degno autore
De' mali nostri non fu dato a lungo
Riderne a nostre spese.

ODDONE.

Oh certamente,
Unfredo! Ma che vuoi! tutte le volte
Che il pensier torna alle mie terre, al mio
Castello di Valdingo, (11) confiscato
A profitto dei padri reverendi
Di Sant'Eusebio, non so darmi pace!

Quelle splendide sale, ove i trovieri
Rallegravan di brindisi i conviti,
Risonar de le care litanie
Di vespro e mattutino!...

MAINARDO.

O cosa credi
Forse i frati non mangino? Sta cheto
E lascia fare a lor! Guarda! io scommetto
Che l'ombre dé' tuoi nonni venerande
Come oggi mai non si saran sentito
Salir là dentro l'acquolino in bocca,
Nè vi saranno mai state sì allegre
E in miglior compagnia! Gran brava gente
Cotesti frati!

UNFREDO.

Cosa dici?

MAINARDO.

Dico
Gran brava gente! Eh già!... piglian da tutti!...
A dritta e a manca. (*) Prima da Ardoino
Perchè Domeneddio gli desse mano
Contro ad Enrico imperatore; poi
Da Enrico imperator, per ajutarlo
A buttar giù Ardoino!...

(*) La ragione storica di questa scena e dei dialoghi degli esuli, attinenti alle circostanze dei tempi e al loro metodo di vita, è accennata nell'introduzione, pag. 14, 19-20. Nella recita per altro, ad accelerar l'azione, la scena tutta è in più punti abbreviata: e quì, dalle parole di Mainardo « *a dritta e a manca* » si può passare addirittura alle parole d'Unfredo a pag. 87: *Basta intanto loro*, ecc., ecc.

UNFREDO.

E tu li chiami
Asini, tu?

MAINARDO.

Tutt'altro!... Fu Ardoino
L'asino, che ingraziarsi imaginava
Quelle chieriche sante a confettini
E a regali, e a prebende, e a privilegi!...
Già, c'era rischio che da un giorno all'altro
Quella povera gente gli morisse
Di fame! Pietro, il vescovo di Como (12)
Se Ardoin non donavagli le Chiuse
E Ponte e Belinzona, era già un uomo
Dai medici spedito; e Teodeberto (13)
Il santissimo diacono d'Ivrea
Senza Val Clivia e Corte regia in corpo
Più fiato non avea da cantar messa:
E i frati di Pavia senza Garlasco (14)
E Corte Olona non dicean più Vespro;
Ed Ardoin — furbo, per Dio! — frugarsi
Nelle tasche ogni dì, per riempire
Quei santissimi esofagi! Eh sì, altro
Che il pozzo a San Patrizio! alla fin, fruga
E rifruga, Ardoin trovossi al verde
Senza il becco di un soldo: e i poveretti...
Avevan fame più di prima! Iddio
Gliel perdoni: per me scommetterei
Che Ardoino a finir n'andò in convento
Gli ultimi dì, per farvi penitenza
De la sua dabbenaggine!...

ASCHERIO.

Eh sì, poi,
Che il marchese d'Ivrea dovea da un pezzo
Conoscerli i suoi polli! e quanto bene
Gli volesser, dal dì della scomunica
Che il vescovo Leon gli tirò addosso
Dal Sinodo di Roma. E che scomunica
Coi fiocchi!

MAINARDO.

Ah sì?

ASCHERIO.

Me ne rammento ancora...
E delle pene che venianci in coda.
L'armi depor; non rimaner due notti (15)
Nel sito istesso: non vestir di lino...
Non cibarsi...

MAINARDO.

Eh? *(con inquietudine comica)*

ASCHERIO.

Di carne.

MAINARDO.

Pazïenza!
A me piacciono i pesci...

ASCHERIO.

Non baciare
Niun uom...

MAINARDO.

Non c'è bisogno! e poi, son tanti
I Giuda!...

ASCHERIO.

Niuna donna...

MAINARDO.

Ah! è troppo! Sono
Belve feroci questi preti! E, dimmi,
Per salvar la sua anima, Ardoino
Si sottomise a questo?

ASCHERIO.

Ma ti pare!
Di Vercelli ai canonici, Ardoino
Donava in via di surrogato, i vasti
Feudi di Caresana: (16) e visto in regola
L'atto di donazion, papa Silvestro
Dichiarò la sua anima salvata...
Per il momento...

MAINARDO.

Un gran papa di spirito
Era Silvestro!

UNFREDO.

Basta! intanto loro
Laggiù fanno baldoria; in casa nostra,
A spese nostre! e noi quassuso a stento
Campiam la vita lavorando...

ODDONE.

Unfredo,
Il rammentar che giova? Se i ricordi
Ne rendesser la patria! Ma non fanno
Che amareggiarci l'ore, e in cor più vivo
Rinnovarne il dolor de le perdute
Case natie! Bando ai ricordi. Dite,
Non ho ragione?

MAINARDO.

Oh, per me, tanto, allora

Che dei ricordi la malinconia
Mi piglia, penso: Là in Italia soli
Eravamo Ildegarda ed io: quassuso
Il Signor ne mandò quell'angioletto
Di Alduccio nostro, a cui sol mancan l'ali
Per volar via. Conforto più soave
La sventura qual mai dar ne potea
Di quella vaga testolina bionda!

ASCHERIO.

Caro quell'angioletto! Jeri l'ho visto
Giù nella via, davanti a casa vostra,
Picchiar busse a un bambin maggior di lui:
E come le picchiava: e con che gusto!
Angelo sì..., mah... colle unghie...

MAINARDO.

Oh certo,
Per questo, poi, ve lo do a prova. È tutto
Il padre suo. — La mia buona Ildegarda
— Già le mamme, si sa! — pretende invece
Ch'Aldo somigli a lei: ma l'altro giorno
Eravamo Ildegarda ed io sull'uscio
Di casa nostra: e Alduccio nella via
Giocava alle pallottole coi bimbi
D'Ugo da Seprio. Passa un biricchino
Tedesco in sui sett'anni; una pallottola
Al balzo afferra, e scappa via: l'Alduccio,
Subito a correr dietro! in men che il dico,
Lo raggiunge, lo arranca, il gitta in terra,
E te gli assesta con le sue manine
Dei pugni... ma che pugni!... l'Ildegarda
Erasi fatta bianca bianca in viso

Sì, come panno di bucato; ed io:
Vedi, le dico, tu che non faresti
Male a una mosca! Quelle, a casa mia,
Si chiaman botte!.. ed io... sai... me ne in-
[tendo...
Quello è sangue paterno!... Eh! se i bambini
Laggiù, come Aldo mio crescesser tutti,
Ti so dir che in Italia di Tedeschi
Si perderia presto la stampa...

ARDIZZO.

E voi,
(*il ragazzo interrompe il lavoro suo e viene a parlare al posto ov'è Mainardo*)
Messer Mainardo, glie n'avete date
Ai Tedeschi di botte?... Oh, se sapeste!
Io vorrei...

MAINARDO.

Io vorrei che tu tacessi
Quando parlano i grandi... e mi portassi
Quà invece il cardo ch'è su quella tavola...
(*segnando del dito*)
No quello... l'altro... Questo ha i denti grossi
Per lana così fina...

ARDIZZO.

Eccolo.

MAINARDO.

Appunto...
(*seguitando il suo lavoro e parlando fra sè*)
Che bella lana! Queste le son pecore
Ben tenute! Com'è morbida, folta,

Tutta nervo! Eh, così mastro Michele
Mantenesse i suoi servi da cristiano
Come mantien le pecore!... Ma quelli
È vero, non dan lana... (*)

ASCHERIO.

Eh, ma se mastro
Michele, non ci pensa a far tosare
Le macchie alle sue pecore, anche lui
Vuol guadagnar ben poco, su codesti
Velli chiazzati! Guarda, quante pezze
Nere ci son qua dentro...

MAINARDO.

Sarà stata
La mamma qualche pecora di testa
Un po' esaltata... le saran passate
Delle idee nel cervel...

ASCHERIO.

Tu dici?

MAINARDO.

Oh, certo!...
E bene ti so dir di un caso occorso
Or fa un anno a un pastor del monastero
Di S. Pietro. Dal pascolo tornando ([17])
Un ariete trovò per caso aperto
L'ingresso d'un ovil: balza furioso
Dentro, e addosso a una pecora si getta.

(*) Nella recita può abbreviarsi, omettendo ciò che segue da qui innanzi e così legando queste parole di Mainardo, colle altre dello stesso personaggio, a pag. 93:
È vero, non dan lana!... Oh, ma d'Oberto
Che n'è? ecc., ecc.

Il pastor vede: e a frastornar deciso
Gli sponsali illegittimi, di testa
Tolto il cappel, con impeto lo scaglia
Sul troppo intraprendente ariete: in fronte
Coglie il cappel la pecora, e ricade
Appiedi suoi. Tardi il pastore arriva!...
Scorso il debito tempo, ecco la povera
Pecorella sedotta, un agnellino
Porre alla luce, bianco come neve:
Ma sul dorso gli stà nera una macchia,
Larga e rotonda, esattamente come
Il cappel del pastore, che ferito
Avea la mente de la mamma il giorno
Del matrimonio...

UNFREDO, ODDONE.

Oh, bella!...

ARDIZZO

(smettendo il lavoro e correndo a vedere al posto ov'è seduto Unfredo).

Oh, come mai
C'è rimasta la macchia?

MAINARDO.

Adesso, adesso,
Se a lavorar non seguiti, ti faccio
(ad Ardizzo, levandosi e riconducendo il ragazzo per un'orecchia al posto)
Veder com'è rimasta...

ARDIZZO *(riottoso)*.

Eh, cos'ho detto
Poi! Parlan tutti!

MAINARDO.

E tu devi tacere.
Queste non le son cose ove i ragazzi
Ci hanno a por naso.

UNFREDO.

Via, non lo sgridare!

MAINARDO.

Sì, ma intanto egli chiacchera e lavora
Poco e male. Vediamolo un po' dunque
Questo lavoro...

(*s'alza dal suo cavalletto e va alla panca innanzi a cui Ardizzo sta assortendo la lana ed esamina*)

Ah! e tu, questo lo chiami
Assortire la lana! Ma non vedi
Che guazzabuglio hai fatto!... Lana fina
Con lana grossa: lana della coda
D' infima qualità, con lana madre
Proprio del ciuffo: o non sarebbe meglio
Che ciarlassi un po' meno e stessi attento
Un poco più? Nè pur scerner la lana,
Nè pure questo sai più far, balordo?

ARDIZZO.

Ma che colpa n'ho io se s'assomiglia
Tanto una sorte all'altra! E le son lunghe
Quasi tutte ad un modo! È facil tanto
Lo sbagliarsi!...

MAINARDO.

Ma, e li occhi ove li hai?
Corpo di bacco! e il tatto? hai sulle dita
I calli forse? Se ad unir sol badi

Le lane lunghe a un modo, eh sì, vuoi farmi
Un bel pasticcio!... Senti, questo filo

(*prende in mano un filo di lana e accompagna le parole coll'azione, mostrando ad Ardizzo*)

Com'è morbido, elastico, nervoso:
Se pel verso lo tiri, ecco, s'allunga,
S'allunga, e ti resiste fra le dita,
Prima che a romper vengasi: ora, vedi,
Finalmente s'è rotto: e le due cime
Spezzate a poco a poco si ritirano,
Come lumaca fa delle sue corna:
E man mano, s'accorcia, ecco, ripiglia
Il filo intorno a sè le primitive
Ondose anella; questa è lana fina
Del collare o del ciuffo. Ora mo' vedi
Quest'altro filo di color più fosco:
Lo tiri appena fra le dita, e invece
D'allungarsi, ecco, subito si spezza:
Ed ambo i capi restano lì poi
Dritti stecchiti; e la forma di prima
Non ripigliano più. Codesta è lana
Ordinaria, del ventre o della coda:
E i bei tessuti che vorrian venirne
Fuor se coll'altra tu la mischj!... Or via, (18)
Sta un po' attento una volta!...

(*cambiando discorso e voltandosi agli esuli*)

Oh, ma d'Oberto
Che n'è? Quest'oggi nel *Convegno* ancora
Non s'è visto...

ODDONE.

Matilde, sua figliuola
N'andò stamane al casolar d'Arrigo
In capo alla città, per chieder nuove
Del genitor di lui... quel solitario
Che non si lascia veder mai... Si dice
Ch'ei sia malfermo di salute... Oberto
In casa aspetterà forse il ritorno
De la figliuola...

MAINARDO.

Ma guardate mai
Che idea stramba anche quella di serrarsi
Fra quattro mura in sempiterno! In tanto
Tempo ch'io son quassù, non mi fu dato
Sapere ancor che faccia abbia codesto
Padre di Arrigo...

UNFREDO

Quanto a questo, io poi,
Di sbieco sì, ma pur l'ho visto...

ODDONE.

Come!
S'egli non esce mai?

UNFREDO.

Non esce, è vero,
Nè s'allontana mai dalla contrada
Ove dimora: ma talor sui primi
Incerti albori, quando ancor nel sonno
È immmersa la città, nè passo ancora
D'anima viva s'ode per le vie,
Varca il veglio con cauto e sospettoso
Passo la soglia: e volto il guardo in giro
Com'uom che tema esser veduto, al masso

Ch'è dinnanzi la casa s'abbandona,
E riman lì per qualche tempo, assiso,
La testa fra le mani, assorto in lungo,
Profondo meditar. L'altra mattina
Che per tempo n'uscii, di là passando
Poco discosto, in quella positura
Lo scorsi appunto: ma al rumor dei passi
Sorse subitamente e nella casa
Precipitoso rientrò..

ASCHERIO.

Che faccia
Ti parve avesse?

UNFREDO.

Di sfuggita il vidi,
Pur si direbbe che quell'uomo assai
Abbia sofferto, e l'abbiano anzi tempo
Invecchiato gli affanni. Ha venerando
Aspetto, lunga barba, occhi infossati,
Vasta fronte e rugosa: e sulle scarne
Linee del volto un qualche cosa impresso
Che di lignaggio non volgar lo dice.
Quella stessa mattina, io di domande
Strinsi Arrigo suo figlio e la figliuola
D'Oberto nostro, i soli esseri in terra
Che avvicinin quell'uomo... eh sì, fu come
Cavar sangue da un muro...

ODDONE.

E che ne pensi
Ascherio, tu? Viviam qua tutti uniti
In fraterno consorzio, e costui solo
Schiva i fratelli... Già, per me ci vedo
Qua sotto dello scuro...

ASCHERIO.

E che c' importa?
Arrigo suo non è forse un leale
E valoroso giovine? Fra quanti
Esuli son quassù, non è più maschia
Nobile tempra e non è cor dov'arda
Fiamma più santa di più santi affetti.

ODDONE.

Oh, questo è vero!

ASCHERIO.

Ebben, chi questi sensi
Seppe infondergli in petto, anima vile
Esser certo non può; nè tale Oberto
Per fermo estima il genitor di lui
Che di Matilde sua possiede il core.
Questo garzon del nome italo un giorno
Onor certo sarà. Cos'altro mai
Saper ne importa di suo padre?

MAINARDO.

È giusto!
Non parliamone più!

SCENA II.

Detti, OBERTO D'ESTE, capo degli esuli, ODDONE di Grignasco

(*Oberto entra discorrendo con Oddone di Grignasco*)

OBERTO.

Magro conforto
Questo pei vinti, Oddon!
(*tutti gli esuli si alzano*).

MAINARDO.

Marchese Oberto,
Buon dì.

OBERTO.

Buon giorno, amici miei!
(*ripiglia il discorso avviato all'entrare con Oddone*)

Sicuro,
Oddone mio, magro conforto! E cosa
Rammentar mai ne giova la vittoria
Fuggevole di un dì, quando più gravi
Le sconfitte su noi pesano e il giogo?!
Bel prò ne valse aver visto le spalle
Dei Tèutoni laggiù, per poi lasciarci
Nelle strette pigliar di Valsugana,
E destarci un bel dì, mille Sansoni,
Di dieci Giuda vittime derise!

ODDONE (*di Grignasco*).

Oberto, il so; ma sì arrogante in viso
Sbuffa a codesti Tèutoni l'orgoglio,
Che giusto è ben se a ricordar ne sforza
Quel che noi fummo...

OBERTO (*severo*).

E quel che siam non pensi?
Orgogliosi costor, tu dici! A dritto
Il sono. Han vinto; e colle nostre istesse
Armi hanno vinto. (*) Dormivam securi

(*) Nella recita abbreviato, omettendo da qui innanzi 17 versi e così legando il verso: *Armi hanno vinto!.... amico, oh se un dì scritto — Era lassù*, ecc., ecc.

Tanto, laggiù, come se l'Alpe omai
Fosse sbarrata in sempiterno, e Arrigo
Mille miglia lontano! Il tradimento
Correa le schiere nostre e noi de' Giuda
Colle discordie affrettar l'opra, e starci
Inoperosi ad aspettarne i frutti!...
E il Tèutono vegliava: e del risveglio
Il giorno venne: e fu tremendo. Oh, questi
Alemanni han virtù pur troppo ignote
Finora a noi. Nè li addormenta in folle
Oblio la sorte amica, nè li abbatte
La contraria fortuna. Pazienti
Come l'asino; e come le zanzare
Insistenti; ritornano, cacciati;
Attendon, vinti, la riscossa; incontro
Al fato immoti — e vincere lo sanno.
Così nel mondo si riesce. Oddone,
Oddone, credi a me, se un giorno scritto
Era lassù che ai nostri error serbato
Fosse un castigo, contristarci troppo
D'una sventura noi dobbiam che appreso
Molto ne avrà.

MAINARDO.

Per me, tanto, maestro,
Ne facevo anche senza; e la lezione
A miglior patto preferito avrei!

OBERTO.

Non dir così! Migliori la sventura
Ne ha resi; ai fiacchi l'imprecarla; a noi
Serbarne i santi insegnamenti in core.
Ebben, sì, ne lo esilio, amici, assai

Appreso abbiam noi già. Qui spenti gli odii
Fraterni; qui, fatti più saldi i nodi
De la concordia cittadina; agli ozii
Voluttuosi strappati, abbiam le pure
Feconde gioie del lavor qui apprese (19).
Ecco: le mani che sudâr sull'else
Or sudano sui cardi; umile sajo
Veste le membra rifulgenti un tempo
Di superbe loriche; de le avite
Glorie non nostre figli un giorno, ed oggi
Del lavor nostro figli; — or qual di voi
Le sue lane mutar vorrìa col fasto
Dei mille vili, che oltre l'Alpe, in ricche
Sale, ed orgie lascive e molli piume,
Sovra le piaghe de la patria serva
Gettan pudico un manto di vergogne? (*)
Curvi a piè del Tedesco, a piene mani
Essi gli versan l'oro; ed ei superbo,
Li irride e sprezza; de la fuga noi
Gli insegnammo i sentieri, ed ei rispetta
La nostra povertà; dell'oro suo
Offre tributo al lavor nostro; e in noi
A rispettar la patria nostra impara.
Oh, amici, amici! con che orgoglio un giorno
Ai lari nostri ritornando, questi
Ruvidi cenci, e queste man callose
Mostrar ne sarà dato in faccia ai vili

(*) Nella recita s'abbrevia terminando a questo verso la scena, e da qui saltando immediatamente alla scena successiva: Mat. *Padre!* Oberto *La voce di Matilde!* ecc. ecc.

D'oro e drappi coperti, e dir: sul campo
Hanno la patria queste man difesa,
L'hanno onorata nell'esilio; a lei
Reser di sangue e di sudor tributo,
Dai campi alle officine; e tu ne mostra
Ricco ignavo le tue: ve' come illese
E dai brandi e dal sol; come son liscie,
Come son bianche, morbide! Vergogna!
Di quelle man non sa che far l'Italia!

MAINARDO.

Eh sì, maestro mio! Ne importa tanto
De l'Italia a costor! Pur che d'onori
Il padrone li copra e insiem con loro
Acconsenta a spartir; pur che le viti
Continuino a dar tralci, e liete ai campi
Crescan le messi ancora, e dei coloni
Sian belle le figliuole, a lor che importa
Di tutto il resto mai!

OBERTO.

Ma dei coloni
Se le figliuole sono belle, ancora
Son gagliardi i figliuoli, amico: e il braccio
Uso alla marra può brandir la spada!
Eterna, di', forse del volgo estimi
Tu la pazienza? Inutile maestra
Sol per lui la sventura? E nulla estimi
Aver appreso questo volgo il nome
Di patria a proferir: lo aver per lei
Pugnato in campo in faccia al sol; sentita
Per lei del dirsi libero la gioja,
Sol per ch'ei fosse a contemplar serbato

Di quella terra, ch'ei tingea del proprio
Sangue, il mercato immondo, e pei mercanti
Sudar sui solchi ancora, e coll'antico
Signor sul collo insiem sentirsi il novo?
Mainardo, credi a me: non fu infeconda
Sui pian lombardi la sconfitta nostra.
Germinan l'ossa che li copron; freme
Laggiù, sotterra, il rombo precursore
Di una grande riscossa. I nostri figli
La vedran certo. Ov'era fronti a terra
Chine, son guardi a cui rifulse un giorno
La santa libertà; dov'eran nati
Al giogo or son guerrieri; han palleggiato
Aste le man servili ([20]): ed or da tutto
Questo che nulla possa uscir tu credi?

MAINARDO.

Ebben, se cosa uscirne dee, Dio voglia
Che presto n'esca e ne sia dato almeno,
Pria di morire, salutar quel giorno...

SCENA III.

Detti e MATILDE.

MATILDE (*dall'interno*).

Padre!

OBERTO.

La voce di Matilde!
(*Matilde entra affrettata, correndo. Mainardo le move incontro*).

MAINARDO

Ah, l'astro
Di Lombardia qui giunge alfin! Matilde
Vaga, buon dì.

MATILDE.

Buon dì, Mainardo, amici!
Oh padre, padre mio! Di fauste nuove
Nunzia a voi son.

OBERTO.

Quai nuove?

MATILDE.

In questo punto
Spargesi il grido che concesso sia
Agli esuli il ritorno.

OBERTO (*e altri esuli*).

(*gli esuli si alzano dalle lor panche, e si stringono intorno a Matilde*)

Che?!

MATILDE.

Lo intesi
Quà venendo per via; di crocchio in crocchio
Vola l'annunzio repentino, e molti
Capannelli di popolo raduna.

ODDONE.

Deh, lo volesse il Ciel! Sono quattr'anni
Che s'aspetta, e ben tempo che Enrico
Si movesse a pietà.

OBERTO (*con forza*).

Pietà! Chi parla
Qua dentro di pietà? Certo ha frainteso
(*gira intorno severamente lo sguardo*)

L'orecchio mio. D'esul lombardo questa
Parola esser non può. Pietà — di cosa?
Dell'esser parsi noi degni ad Enrico
Della paura sua?

ODDONE (*avanzandosi*).

Maestro, è vero:
Falli il mio labbro. Perdonate.

OBERTO (*lo guarda alquanto, poi gli parla con voce rabbonita ed amorevole*).

Oddone,
Tu ancor giovane sei; largo di speme
A te il futuro l'aspettar concede;
Io, di voi tutti, maggior d'anni, un piede
Ho nella tomba già; ma se una sola
Bassezza fosse del ritorno il prezzo —
Altri lo chieda! Oberto solo errante
In Bamberga n'andrà, del suol natio
L'onor recando immacolato in core!

MATILDE (*gettandosi al collo del padre*)

O padre! padre mio! Nessun di noi
Giammai vi lascierà.

ASCHERIO, MAINARDO, ODDONE (*ad una voce*).

Nessun!

UNFREDO.

Nessuno,
Maestro! Mai! Dovunque andrete, tutti
Verrem con voi. Se del ritorno il patto
Una bassezza sia, risponda Oberto
Per tutti noi: nessun la sua parola
Quà dentro disdirà. Tutti nel suolo
De l'esilio morrem, se onor lo chieda.

OBERTO.

Amici, grazie! Di nessun di voi
Ho dubitato io mai. Ma le parole
Tue, mi scendono dolci, Unfredo, al core.
(*a Matilde*)
E tu, Matilde mia, vieni, lo abbraccia
Il vecchio padre! All'itale fanciulle
Cresci, o Matilde, esempio: augusto e santo
È della donna il fascino, se ai cori
Spira la fiamma delle grandi cose.
Oh sai, la patria di codardi è piena!
Sol de' suoi figli la virtù può l'onta
Lavar di quella notte!... ahi, notte infame!

MATILDE.

Padre, sbandite quei ricordi!...

OBERTO.

O mia
Matilde! Quel ch'è fitto in cor, giammai
Non si sbandisce! Eri piccina allora,
E dormivi sì placida e serena
I tuoi sogni settenni, in quella sera
Che in fronte ti baciai, pria di condurre
Le mie schiere all'assalto. Oh, la speranza
Era in quel bacio, e rider mi parea
Da la tua vaga fronte addormentata!
D'entusiasmo, d'ardir, come eran belle
Quella notte le schiere! Innanzi a loro
Parea movesse la vittoria; e ansante
Lungo i silenzj, dai chiusi abituri,
Di mille cori li seguìa la speme.
Ed all'urto terribile le porte

Del palazzo imperial cedono; l'orde
Alemanne rinculano; coperta
Di tedeschi cadaveri è la via;
Ed i mill'echi di Pavia risveglia
Della vittoria il grido, alto sonando
Dentro la reggia, ed il mal desto ancora
Sire alemanno di spavento agghiada.
« Alle mura! Alle mura! Ai Lotaringi
« Fuori accampati, si chiudano i varchi,
« Fino a che nostra sia la reggia e nostro
« Prigione Enrico! » Ahi, troppo tardi! A tergo
I Lotaringi piombano, e da un varco
Degli spaldi sguernito, abbandonato,
Guido, il codardo capitan li adduce!...
Maledizion su lui!...

MAINARDO.

Già, non per nulla
Enrico il fèa conte di Lodi!...

MATILDE.

O padre,
Il passato chiamar che mai ne giova?
Non maledite! Solo il ciel castiga;
Sol ei può maledir. Nulla di Guido
Più si sa; padre, chi vi dice mai
Che della terra in qualche angol remoto,
Orrendamente misero, infelice,
Egli non viva, e coi rimorsi asconda
Il pentimento suo?!

OBERTO (*severo*).

Taci, Matilde!
Ch'io non ti senta mai prender di questo

Uom le difese, mai! Così dei mille
Suoi fratelli traditi, l'anatèma
Scenda sul sangue suo; così dinieghi
Ogni itala fanciulla i casti baci
Ed il sorriso delle sue pupille,
Ai figli che verran dal maledetto!

ARDIZZO

(*guardando fuori lateralmente*).
Oh maestro, maestro, a questa volta
Movon guerrieri.

ASCHERIO.

Che sarà?

ARDIZZO (*sempre osservando*).

Di ricca
Toga vestito, al portamento austero
Un li precede. Eccoli qui.

SCENA IV.

SIGELFRIDO, inviato tedesco; FARAVALDO, VOLFANGO, guerrieri tedeschi.

(Gli esuli, allo entrar degli inviati, si sono stretti in gruppo intorno al vecchio Oberto, che domina la scena.)

SIGELFRIDO.

Salute
Agli esuli latini! Oberto d'Este,
Marchese, è qui?

OBERTO (*avanzandosi*).

Son io.

SIGELFRIDO.

D'Enrico in nome,
Me Ottone, il Conte del palazzo, invia.
Enrico imperator nel suo cospetto
Brama i profughi tutti, a udir dal suo
Labbro l'annunzio del fornito esilio
E del ritorno al suol natio concesso.

OBERTO.

L'imperator tutti ne brama?

SIGELFRIDO.

Tutti.

OBERTO.

Ad annunziarne egli il ritorno?

SIGELFRIDO.

Ei stesso.

OBERTO.

E quali i patti del ritorno?

SIGELFRIDO.

Ch'io
Sappia, nessun. Dei patimenti vostri,
De le vostre virtù giunse ad Enrico
Il grido popolar. Le vostre lodi
Per Germania diffuse, han de l'Augusto
Schiuso a perdono il cor. (21)

OBERTO (*vivissimo*).

Perdono!? Oblia
Dunque Enrico che noi fummo che in armi
Italia nostra ad affrancar dal suo
Giogo sorgemmo e le sue schiere un giorno
Debellammo alle Chiuse?

(a queste parole Faravaldo fa un segno

muto d'impazienza e collera. Sigelfrido lo acqueta col gesto)

SIGELFRIDO.

Egli l'oblia,
Ed a voi rammentarlo oggi disdice.

OBERTO.

Mai non disdice al vinto il ricordare
Ch'egli il perdon del vincitor non merta.

MAINARDO.

(Bravo il maestro! piglia su, tedesco!)

OBERTO.

Enrico dunque oblia che sol la frode
D'uno de' nostri un dì, tolse ch'ei nostro
Prigion cadesse, e che a' Tedeschi suoi
Fossero tomba di Pavia le mura?

(*nuovo gesto d'ira, di Faravaldo, quetato come sopra da Sigelfrido*)

MAINARDO.

Eh, Ascherio, quel tedesco là mi pare
(*ad Ascherio additandogli Faravaldo*)
Molto inquïeto! Quasi avrei gran voglia
Di calmarlo...

SIGELFRIDO.

Diversa assai la fama
De' fatti di Pavia suona o marchese!
Ai vinti dal valor sempre fu caro
Dirsi traditi dalla frode... A voi
Non però Enrico mi spedì, per ch'io
Litigassi di ciò: nè di tal lite
Questo parmi il momento. Oggi a palazzo
Per mezzo mio l'imperator vi chiama.
Altro non so. Verrete?

OBERTO (*agli esuli*).

Amici, udiste?
L'imperator ne chiama, ad annunziarne
Senza patti il ritorno... senza patti...
(*a voce alta e ferma, guardando l'inviato*)
Questo vedrem... Se ve ne fosse un solo?

MAINARDO, UNFREDO, ASCHERIO.

Qui rimarrem con voi.

OBERTO (*a Sigelfrido*).

Verrem!

(*Sigelfrido e i guerrieri tedeschi partono. Di lì a un momento Faravaldo ritorna sui suoi passi e si pianta in faccia ad Oberto.*)

SCENA V.

Detti, meno SIGELFRIDO e VOLFANGO.

FARAVALDO

(*ad Oberto con piglio soldatesco*)

Marchese!

MAINARDO.

(Tò! il tedesco qui ancor! cosa mai vuole?)

OBERTO.

Che c'è?

FARAVALDO.

Son Faravaldo: ed alle Chiuse
Con Otton di Carinzia mi trovai.

OBERTO (*calmo, osservandolo in viso*).

M'è ignoto il volto: quel giorno i tedeschi
Visti li abbiam soltanto... nella schiena.

FARAVALDO (*con accento d'ira*).

Marchese Oberto! e a Valsugana io fui
Dove veduto abbiam la vostra!...

OBERTO (*con pacata ironia*).

Ah! quando
Guido condusse ad assalirci a tergo
A tradimento i Carinziani... È vero.

FARAVALDO (*con ira crescente*).

Marchese Oberto, fui anche a Pavia
Dove in rotta n'andaste!..

OBERTO (*pacatissimo sempre*).

Allor che al varco
De le mura sguernito, addusse il Conte
Di Lodi i Lotaringi, e fummo oppressi
Dalla frode e dal numero... Eravate
Co' Lotaringi voi? Dite, fu aspra
Quella pugna, n'è ver?

FARAVALDO (*furioso*).

Dico, che voi
Marchese Oberto, voi mentite! e tutta
Germania sa che sola frode nostra
Fur quella notte i nostri brandi!... Ah, è bello
Gittar da sè della sconfitta il peso
Gridando ai traditor! Che traditori!
Vinti voi foste! e dal valor tedesco
Vinti, o veglio spavaldo! (22)

OBERTO (*con impeto*).

A me una spada!
A me un ferro!

(*Tutti gli esuli si avanzano minacciosi contro Faravaldo con un grido d' indignazione*)

MATILDE.

Ah! mio padre!

MAINARDO (*coprendo le altre voci*).

Olà, maestro!
Questa ci mancheria! Nostra è l'offesa!
Lavar l'insulto fatto a' capei bianchi
Spetta alle chiome nere...

(*s'avanza verso a Faravaldo*)

O di vegliardi
Illustre insultator, di questo vecchio
Che alla vittoria ne guidò, noi prodi
Al par non siam, ma più giovani: quanto
Testè diceste, basteriavi il core
Sostenerlo coll'armi?

FARAVALDO.

Adesso, e sempre!
Contro voi, contro tutti!

MAINARDO.

Oh, basta un solo!
Barone Faravaldo, io qui, Mainardo
Conte d'Avegna, a lancia, a stocco, a spada,
Farvi ridir de le parole vostre,
In giudizio di Dio, giuro, e provarvi
Che il tradimento sol ne vinse, e degno
Di traditori difensor voi siete!

FARAVALDO.

Questo vedrassi! Il guanto accetto!

ASCHERIO (*a Faravaldo*).

Attendi
Ancor! — Mainardo, che diritto è il tuo
Di eleggere campion fra noi te stesso?

MAINARDO.

Dritto d'ognun che offeso oda l'onore
De la terra natia...

ASCHERIO.

Del patrio onore
Siam custodi qui *tutti!* ed io fra tutti
D'anni maggiore, dopo Oberto, questa
Pugna reclamo...

UNFREDO.

Ascherio, insufficiente
Privilegio è l'età. L'ultimo io fui
Che, con pochi guerrier, degli irrompenti
Lotaringi in Pavia l'urto sostenni!
Se frode e non valor fu che la nostra
Rotta decise, nessun più d'Unfredo
Di provarlo ha diritto...

SCENA VI.

Detti e GISELDA, poi ARRIGO.

(Giselda entrata da qualche tempo è rimasta immobile spettatrice in disparte del diverbio. Si avanza.)

GISELDA.

E chi, chi parla
Or di diritti qua?!

MAINARDO, ASCHERIO, UNFREDO.

Giselda!

GISELDA.

E quale

Del patrio onore esser tra voi presume
Vindico sol, depositario solo?
Ancor delle discordie! È ben profonda
Questa piaga, per Dio...! Conte Mainardo,
Voi siete prode, il so: molti Alemanni
Morser per voi la polve: ma più assai
L'orgoglio vostro ne salvò. Sì duro
V'era in battaglia l'obbedir; sì indegno
Di voi lo starne a vigilar le mura,
Mentre in Pavia fervea la mischia! Il varco
Ov'era il posto del dover lasciaste
E il tradimento da quel varco entrava!...
Conte Mainardo, vi sentite puro?... (*)

(*Mainardo china il capo.*)

Ascherio! d'anni voi maggior vi dite!
Fu dunque il senno de l'età, che il vostro
Nobile ardor calmava, e nelle sale
D'Enrico vi guidò, con ossequioso
Volto ai tedeschi cavalier frammisto? (23)

(*Ascherio fa un gesto come per parlare*)

Finzione è ver, fu quella vostra! il core
Serbaste fido alla bandiera antica,
E Arrigo ven punìa: ma il pescatore
Giudeo pur egli un fido era, e tre volte
Il Cristo rinnegò. Nella sventura
Provan lor fè gli eroi: finto sembiante
Con santi affetti altero cor non sposa!...

(*) Nella recita, dopo questa apostrofe a Mainardo, si omette l'apostrofe successiva ad Ascherio, passando immediatamente da questo verso alla terza apostrofe, di Giselda ad Unfredo: *Unfredo, è ver, voi l'ultimo.* ecc.

Barone Ascherio, vi sentite puro?...
(*Ascherio china il capo*)
Unfredo, è ver, voi l'ultimo in Pavia
Sosteneste la pugna: alla riscossa
Perchè non foste il primo? Eppure in campo
Tornò ancora Ardoin; sorgea fremente
Di vendetta Pavia dalle macerie,
Fremean vendetta de l'Italia i volghi....
E a quel secondo appel sordo indugiaste.
(*gesto di interruzione di Unfredo: Giselda prosegue rincalzando*)
Nulla è il valor, se al primo vento avverso
Il core del guerrier si fiacca e cede
Dell'anime volgari allo sconforto!
Barone Unfredo, vi sentite puro?.
(*Unfredo china il capo*)
Ah, no! nessun di voi maggior può dirsi
Del suo fratello qui! nessun di voi
È senza macchia, e dritto ha di chiamarsi
Del patrio onore, qui, vindice solo!
Sceglier tra voi sol può la sorte!

OBERTO.

Or dunque
Tu le sorti, Giselda, agita! in nome
Degli esuli tel chiedo: e cui commesso
Di questa pugna sia l'onor, decida
Per te il destin! Si rechi un'urna!
(*Ardizzo va a prender l'urna e la depone sur un tavolo nel mezzo della scena, a fianco del quale sta ritta in piedi Giselda. Gli esuli vanno ad un altro tavolo a scrivere sopra tavolette i loro nomi.*)

MAINARDO.

E sia!

Ecco, donna, il mio nome.

(*va a deporre il suo nome nell'urna*)

ASCHERIO.

Eccoti il mio!

(*alcuni altri esuli consegnano i loro nomi a Giselda che li depone nell'urna.*)

ARRIGO.

(*si avanza, dopo essere rimasto fino allora immobile in disparte e fa atto di deporre il suo nome egli stesso nell'urna*)

Ed il mio pure!

GISELDA.

(*accorgendosi di lui, e fermandogli il braccio con voce concitatissima*)

Tu!... ferma!

ARRIGO (*con sorpresa*).

Giselda!

E perchè? Forse indegno io sol di questa
Pugna sarei? So anch'io brandire un'asta!

(*fa di nuovo atto di deporre il nome nell'urna: Giselda lo arresta di nuovo*)

GISELDA.

Ferma, fanciullo! Tu mi tenti!

ARRIGO.

E cosa
Vuol dir ciò mai?! Fanciul mi chiami? Oh [molti
Fanciulli furo là in Pavia sgozzati
Per la colpa di un vil! Tu pur perdesti

Quella notte un fanciul! Vo' vendicarli
Io pure!

GISELDA.

Tu! vendicheresti in campo
I bimbi uccisi?! Tu! tu proveresti
La ignominia di Guido?

(*pausa di esitazione, durante la quale Giselda appare in preda a violenta lotta interna.*)

E dunque sia!
Tu lo volesti!

(*strappa rapidamente con moto violento e convulso la scheda ad Arrigo e la getta nell'urna. Poi con passo risoluto viene sul davanti della scena.*)

Se sei giusto, o Iddio,
La tua giustizia oggi quest'urna chiude!

(*pronunciate queste parole solennemente, succede una pausa di aspettazione, durante la quale Giselda agita i nomi nell'urna, e ne estrae uno.*)

Arrigo!...

MATILDE.

Arrigo!

ARRIGO.

Ti ringrazio, Cielo!

(*corre a staccare un'arma dalla parete, e ritorna, piantandosi in faccia a Faravaldo*)

Barone Faravaldo, al novo sole,
Fuori le porte, alla Ratenza in riva, ([24])

Dove torbidi versa i flutti al Meno,
Presso al ponte ti attendo: e là, in cospetto
Degli esuli e del popolo, quest'armi
Dir ti sapranno se codarda frode
O tedesco valor l'armi lombarde
In riva al Brenta ed al Ticin prostrava!

FARAVALDO.

Meno ciarlier de la Ratenza al ponte,
Giovinetto, sarai!...

MATILDE.

(*Matilde, dopo un momento di pausa, si stacca risoluta una sciarpa dal fianco e va ad appenderla al fianco di Arrigo, seguendo dell'occhio, mentre gli parla, Faravaldo, come in risposta alle parole di quest'ultimo.*)

Della vittoria
Questo pegno ti segua! e di te possa
Fra l'itale fanciulle andar superba!

(*Quadro — Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Interno dell' abitazione di papà Roberto (*Guido*). — Povera stanza. Due uscite laterali, e una in isfondo. — Un tavolo rustico, presso il quale Roberto sta seduto in atto meditabondo.

SCENA PRIMA.

ROBERTO (*Guido*) solo.

E ancor non taci, ancor non taci, orrenda
Tempesta del cor mio! Tutto è di fuori
Pace e silenzio! Tu qui dentro sola,
Tu sola infurii, inesorata Erinni,
Qui dentro in me... Dunque di pianto assai
Non t'offersi tributo? Ecco, il mio ciglio
Più lagrime non ha. S'alza dal core
Lenta, lenta, la lagrima, e siccome
Goccia di lava ardente vi ripiomba.
E tu, stolto! credevi che l'oblìo
Concedessero i morti, e la lor voce
Via si portasse dei sepolcri il vento!
D'un santo affetto, tu le sante e care
Gioje sognasti! ma se amar potesse
Un rejetto dal ciel così, — Dio mio! —

Ciò sarebbe il perdono! Ah no, perdono
Non han le tombe!... Va; fuggi i viventi,
Fuggi i fratelli; vivi ignoto al sole;
Cerca nel suolo dell'esilio un triste
Angol romito, inesplorato, oscuro;
Là dentro ascondi il tuo rimorso; ascondi
La tua infamia; se puoi, scorda ogni cosa
Della terra: che importa? Ebben, la terra
Si ricorda di te. Per te soltanto
Schiude i sepolcri e l'ombre disprigiona!
(*con gesto convulso si cava dal petto una pergamena, la svolge e la osserva con calma di profonda amarezza*)
Dio! questo marchio come brucia! Come
Mi divora le carni! Ah! sono Conte
Io! sir di ville e di castella io sono!
Firma e suggello del Tedesco Augusto
Guardali qui! La firma d'un sovrano
Com'è fatta! e l'inchiostro n'è ancor rosso
Come il sangue con cui scrisse Iscariota
Il suo contratto! Via... prezzo di Giuda!
(*scaglia rabbiosamente a terra il diploma*)
E io qui morrò! Terra d'esilio avrai
Del traditor la salma. Aure tepenti
Di Lombardia, scroscianti onde del mio
Ticin nativo, e neppur l'ultim'ora
Dell'esule vegliardo allegrerete.
Io qui solo morrò... (*pausa*)
Mio figlio?! Oh guai,
S'ei fosse là! S'egli veder dovesse
L'agonia del delitto e del tremendo

Uragano di questa anima un lampo,
Un lampo solo balenasse a lui!...
Guai, s'ei leggesse qui! se nel delirio
Di quell'ora che più non ha segreti,
Sfuggisse il grido che a ogni sua carezza,
A ogni suo bacio mi risponde: Vile!
Deh, ritrovar potessi almen l'oblio,
Là, nella tomba!

SCENA II.

ROBERTO — GISELDA.

GISELDA.
(*dalla soglia ove si è affacciata da qualche istante*)
No, conte di Lodi,
Oblio non v'è per chi la patria vende.

ROBERTO
(*balzando di terrore e indietreggiando*)
Chi mi conosce? Tu chi sei?

GISELDA.
Chi sono?
La giustizia del ciel che passa e schiaccia —
E non oblia giammai.
(*avanzandosi verso lui e levandosi il velo nero che rimane per terra*)

ROBERTO (*indietreggiando ancora*).
Chi sei? Chi sei?

GISELDA.
Tu me lo chiedi?... Oh, in quella notte hai [chiesto

Chi fossero ai morenti? Eran fratelli
E li hai venduti!... Giuda!

ROBERTO (*riscolendosi*).

E con qual dritto
Con qual diritto mai, donna, t'arroghi
Del ciel le veci?

GISELDA.

E qual d'interrogarmi
Diritto hai tu? Son quindici anni, ormai,
Una gente a te pure supplicando
Chiedea perchè tu la tradissi, e spose
Gli sposi ti chiedeano, e madri e figli...
Tu che hai risposto? Che ne hai fatto?

ROBERTO (*supplicandola*).

Grazia!

GISELDA.

Grazia anch'esse imploravano pei cari!
Rispondi, via! cosa n'hai fatto? Anch'io
Grazia implorai per mio figlio, e l'han spento
In quella notte, sotto agli occhi miei.
Era un fanciullo! e tu mercanteggiasti
Perfino de' fanciulli il sangue! Oh ancora
Non mi conosci? il so. Son tante e tante
L'itale donne a cui fur trucidati
In quella notte i cari: come mai
Ricordarsi di tutte! Ebben, che monta?
Venni per tutte io qua. Di mille madri
Son io la voce che giustizia grida,
Di mille il braccio io son. Conte di Lodi,
Guardami dunque, mi conosci adesso?

ROBERTO.

Ebben, se la giustizia sei, colpisci!
Ma risparmia i tuoi detti! A te non lice
Un caduto insultar. Non la giustizia,
Ma la vendetta allor sei.

GISELDA.

Che t' importa
Se l'una o l'altra sia! sì scrupoloso
Non eri un giorno! Ah, tu credi non sia
Nulla a una madre aver per quindic'anni
Portato il lutto di suo figlio in core!
Era bello, era biondo, e gli ridea
De' suoi dieci anni la innocenza in viso!
Cadea travolto dai fuggenti: e sopra
Gli eran già gli Alemanni: ed ei da lunge
Le braccia a me stendendo — *Oh madre!*
[*Oh madre!*
Gridava a me quasi chiedendo aita!
(*lo afferra per una mano*)
E tu eri là! sovra i fuggenti l'orde
Alemanne spingevi — *Addosso, addosso!*
Alla plebaglia! niun quartiere ai vinti!
Alto gridando: e là mio figlio giacque...
E dei corsieri le zampe ferrate
Sovra la spoglia esanime passando,
Orrendo strazio feano delle care
Gracili membra e della bianca faccia!...
(*passando dalla voce di pianto a un impeto di rabbia*)
Oh, chiedi ancor se dritto alla vendetta
Abbian gli uccisi!

ROBERTO.

Or dunque, donna, uccidi
Me pur, ma taci!

GISELDA.

Ch'io ti uccida! Eh via!
Lo so, lo so, che ti saria ben caro
Oggi il morire. Così ben — n'è vero? —
Nella tomba si sta! Là non rimorsi,
Là non memorie di traditi. Tutto
Là dentro è sonno, e pace e oblio. Tradire...
E poi morire. Ah! è troppo bello! Vivi!...
(*afferra Guido per un braccio e gli parla a voce soffocata e vibratissima*)
Conte di Lodi, agli esuli il ritorno
Oggi ha concesso in patria Enrico!

ROBERTO.

Ah!

GISELDA.

...ed oggi
Un alemanno cavalier negava
Il tradimento di Pavia. Di questo
Istesso giorno il sol, pria che tramonti,
Rischiarerà la infamia tua, bandita
In giudizio di Dio... dal figlio tuo!

ROBERTO (*con impeto*).

Ah! mai! Giammai!

GISELDA (*beffarda*).

Ciò ti sgomenta, è vero?

ROBERTO (*ansante*).

Ma tu non sai che ciò sarebbe orrendo?
Non sai ch'ei m'ama? questi capei bianchi
Cosa sono per lui?

GISELDA.

Ma e tu lo merti,
Tu l'amor suo? Perchè di venerande
Forme si copre, meno abjetta è forse
La menzogna? Tu vile, ei prode; e lasci
Ch'egli t'onori?! Oh, è troppo. Non è giusto,
Conte di Lodi, su tuo figlio il peso
Gravar di tue viltà. Spento sul campo,
Egli al retaggio dell'infamia sfugge:
Vincente, il brando che la tua vergogna
Testimoniato avrà, rotto avrà il patto
Di natura che al tùo nome lo stringe.
Nulla più di comun tra una canizie
Disonorata ed un avel glorioso:
Nulla più di comun tra il padre infame,
Ed il figlio che infame il proclamava.
Dì, non ti par che, vivo o morto, uguale
La giustizia del Cielo oggi si compia?

ROBERTO (*con voce ansante, straziante*).

No, chiunque tu sia, se provocata
Fu da te questa pugna, oh no, non farlo!
Non lasciar che si compia. Se sapessi
Cosa ho per lui sofferto; e quante pene,
Quante angoscie durai perchè il paterno
Disonore ignorasse, e nè una stilla
Sola di questo gli spruzzasse il viso!
D'infra i viventi mi ritrassi; al mondo
Ignoto, all'onor morto, in cor d'Arrigo
Io dell'onor la santa fiamma accesi!
E ogni mio detto ch'ei chiudeasi in core
Era una stretta al mio! deh, quale strazio

Ogni giorno affrontar quel suo sereno
Sguardo profondo; ed ogni dì subire
Le sue domande di candor spietate;
E sotto gli occhi miei vederlo ardito
Crescere e puro, e sfavillante in viso
D'una innocenza che mi fea paura!...
Quando d'Enrico imperator me l'ira
Nel comun fato dei traditi avvolse,
Con esso errai di terra in terra, ognora
Trepidante per lui, per questo arcano
Ch'orrendo m'insegula. Vissi nascoso,
Gli vietai nominarmi; impaziente
In questo asil la morte attesi. *Io quando*
Più non sarò, dicea, *troverà Arrigo*
Qui dei fratelli; di suo padre nulla
Saprassi, e terso d'ogni macchia il suo
Nome brillar potrà. Compiuto omai
Parea quel sogno: ed or che ad afferrarlo
La man dall'orlo dell'avel distendo
Or tu il distruggeresti? Oh, sì crudele
Esser non puoi!

GISELDA.

Di crudeltà tu parli?
Tardi ne parli! Non pensasti mai
Che la vendetta sul cammin de l'empio
Talor da lunge più tarda le segue
Perchè all'estremo suo sospir lo aspetta?
Ecco, ella giunge, e tu l'imprechi! Impreca...
Ma subiscila! (*fa per allontanarsi*)

ROBERTO (*con accento di disperazione*).

No! Grazia! Perdono!

GISELDA *(con voce solenne)*.
Tu lo dicesti: solo il Ciel punisce;
Può perdonarti il tradimento ei solo! *(parte)*

SCENA III.

ROBERTO e ARRIGO

ROBERTO.
(Guido si riversa sfinito sulla sedia. Dopo una pausa entra Arrigo)
È troppo; è troppo!

ARRIGO *(dall' interno)*.
Padre! padre mio!
(entra e vede il padre accasciato dal dolore, la testa fra le mani).
Ebbene? ognor sì triste? Oh m' abbracciate!
Oggi è giorno di gioja. Vi sovviene
Del tempo quando giovinetto ancora
Quà ne venni con voi? Corser quattr'anni,
E a me par jeri. La sventura i nostri
Passi seguiva, e a disfidarla ardito
Questo giovine cor crescean le vostre
Di coraggio e virtù maschie parole.
Elle stanno qui scritte. Vi ricorda
Cosa mi dicevate? *Oh in te superba*
La mia canizie riposasse un giorno!
Non tedesco valor, ma tradimento
L'armi lombarde un dì vincea: la macchia
Onde un Italo il nome italo offese
Lavar potesse il braccio tuo! Mio padre!

Io vel giurai quel giorno! e colla spola
E il cardo insieme, a trattar l'armi apprese
Questo braccio da voi; l'asta e la mazza
Palleggiando, sovente in cor volgea
Bramoso il dì che corruscanti al sole
In faccia allo stranier vi sfolgorasse
Della vendetta de' miei padri il lampo.

ROBERTO.

Arrigo! taci! Sì! il rammento!

ARRIGO.

Ebbene!
Rallegratevi padre! il figlio vostro
Tenne la fede a voi. Quel giorno è giunto!

ROBERTO.

(Mio Dio!)

ARRIGO.

Quest'oggi, agli esuli in cospetto,
Faravaldo giurò per l'armi sue
Fiaba la voce del tradir di Guido,
E alle Chiuse e a Pavia non dalla frode,
Del tedesco valor prostrata e doma
La lombarda viltà! Coll'armi in pugno
A' piedi, a tutt'oltranza, in campo chiuso,
Quest'oggi Arrigo proverà nel sangue
Di Faravaldo la virtù lombarda,
L'arti tedesche e il disonor di Guido!

ROBERTO (*con impeto*).

No, tu non lo farai!

ARRIGO (*con sorpresa*).

Padre!

ROBERTO.

No, Arrigo!
Tu nol farai! Per questo crin canuto
Del padre tuo, per questi ultimi giorni
Di dolore che a lui restano in terra,
Che tu, tu solo a lui consoli, Arrigo
Tu nol farai,... tu non puoi farlo!

ARRIGO *(sconcertato).*

E quali
Parole, padre? Io non v'intesi mai
Parlar così.

ROBERTO.

Ma e tu, dì, non udisti
Mai che un cadente genitor pei giorni
Tremi del figlio che sol resta a lui?
Non udisti che a chi dagli anni affranto
Verso la notte dell'avel cammina
La solitudin fa paura?

ARRIGO.

Oh, padre
Ma a voi ritornerò. D'Arrigo vostro
Non v'affida il valor? Voi questo braccio
Tempraste all'armi; voi, così superbo
Di sua giovin virtù, voi temereste
Ch'ei fallir possa nel cimento?! Oh, i vostri
Accenti, padre, no, non eran questi,
(con rimprovero affettuoso)
Non eran questi un giorno!

ROBERTO.

È ver... Ma il mio
Antiveder precorse il cielo. Arrigo,

Non accusarmi. Oh, tu non sai! Son molti
E molti anni che in terra sopravvivo
A me stesso, dolente ombra obliata
Dalla morte quassù, come la spiga
Che il falciator dimentica passando!
Quando all'armi ti crebbi, Arrigo, oh questi
Anni il pensier non mi pingea... speravo
A me più mite il ciel... non così tardo
De la morte il riposo. Ecco, io dicea,
Prode Arrigo sarà: Dio mel concesse
A questi ultimi dì, perchè la gloria
Sua non mi torni in pianto... Io non vedrollo
Nella pugna procombere e di sangue
Tinger le zolle; ma sotterra meco
Verran di sue virtù certi i presagi,
Sì come quegli che al tramonto muore
Certo è del raggio mattutin che al suo
Cenere splenderà. Sotto la bianca
Pietra ov'io dormirò, verrà da lunge
De la sua gloria un eco: ei stesso forse
Sul mio tumulo a por verrà pietoso
Una fronda d'alloro: ed il fecondo
Cener paterno le darà gli umori
Ond'ella un giorno crescerà superba!...
E tutto questo sarà stato un sogno?
E tu morresti innanzi a me? Qui solo
Io rimarrei! Dimmi, hai pensato, Arrigo
Hai tu pensato mai che ne sarebbe
Del padre tuo, se tu morissi?

ARRIGO.

Padre,
Pensato ho quel che voi direste il giorno
Che tal grido n'andasse: Arrigo vostro
L'italo onore vilipeso udìa,
E tacque; udiva i traditor difesi
E tacque; il giorno della gloria atteso
Chiamollo a nome, e tacque!... (*)

ROBERTO.

Ma fanciullo,
T'affacci all'alba de' tuoi giorni appena,
E temi il giorno dell'onor non sorga?
Freme laggiù sui pian d'Italia un volgo
Che il giogo non fiaccò: l'ossa dei padri
Chiamanti il dì de la vittoria antica
Vi gridan la riscossa: e tu sul lungo
Cammin degli anni tuoi, temi non l'abbia
Ancora posta il fato? — Oh, senti, arride
A te la gloria, la speranza. Invece
Breve tempo a me resta: a me il domani
Speme non serba: per chi un passo solo
Separa dalla tomba, la sventura
Non ha conforto. La mia notte è eterna,
Se il tuo raggio dispar! Dio! tu m'ajuta!
Ma digli tu ch'ei non può farlo!

ARRIGO.

Iddio!
Ei mi prescelse a questa pugna: ei stesso

(*) Nella recita, dopo questo verso, s'omettono i 18 versi che seguono, così legando il dialogo: « ... il giorno della gloria atteso — Chiamollo e tacque... *Guido.* Ohimé! vaneggio! é troppo! *ecc. ecc.*

Dei fratelli campion mi designava.
Egli m'ajuta!

ROBERTO.

...Ohimè... vaneggio!... è troppo...
(si abbandona nuovamente sulla sedia e poi si rialza con impeto di rabbia).
Ma Dio non può sbattere in volto ai padri
Il sangue dei lor figli!... anco del reo
Più abjetto è santa l'agonia... non deve
Non può insultarla Iddio... Deh, perchè dunque
Contristerebbe egli la mia?... *(si volge ad Arrigo, con voce di persuasione e di preghiera).* Non sono
Altre spade fra gli esuli? Non sono
Altri guerrieri al cui valor s'affidi
Questo cimento? Faravaldo è antico
Mastro di guerra; è fra i guerrier d'Enrico
Temuto, esperto schermidor; tu, prode,
Oggi in ardir, non in destrezza il vinci...
Ancor giovine sei...

ARRIGO.

Padre! e voi siete
Che parlate così?... Ma pur Davidde
Fiaccò il gigante filisteo. Mi scelse
Campione il ciel del suo giudizio, e voi
Di tal giudizio temereste? Padre!
Se una giustizia havvi lassù, dell'armi
S'ella decide i paragon, non dubbia
Questa pugna sarà. Perchè riposa
In servo suolo, meno santa è forse
La polve degli eroi? Nella bilancia

Del Signor, per castigo o per oblio,
Forse men pesa di una dramma sola
La ignominia di Guido?

ROBERTO (*con angoscia*).

Oh, è ver... ma il sai,
Il sai tu forse, se il Signor decisa
Abbia del dritto la vittoria? Il sai
Se ognor nell'armi solo al giusto arrida?
Ah tu parli di Dio! Ma guarda! ha un Dio
Pur egli Enrico imperator! Campione
Egli de' suoi altar si vanta; in tutta
Germania il chiaman pio; fors'anco un giorno
Santo il diranno! Ebben! quest'uom del cielo
Fu che ordinava di Pavia le stragi
Scellerate e gli incendj... Era com'oggi
In sul primo albeggiar, verso la sesta
Ora; di Oberto la tradita schiera
Già cingean le irrompenti orde alemanne
Per la vinta città; barbare grida
Annunziavan la ignobile vittoria
E la compiuta opra dei vili; intorno
Tutto era strage; e nella reggia Enrico
Ferocemente sorridea. — *Su! mano*
Alle fiaccole! ei grida; *i miei soldati*
Devon vederci nella pugna! — ed ecco,
Con... Guido, ei sale sulla eccelsa torre,
Questo pietoso uomo di Dio: le fiamme
Giganteggianti in ciel sinistramente
Gli schiarano la gioja orrida in viso...
Gioja febbril schizza dagli occhi; spira
Dalle gonfie narici; dalle aperte

Tumide labbra... Ecco, di fuoco immensa
Cerchia ravvolge la città; da lunge
Il vento porta di gemiti e grida
E crepitar di vampe un suon confuso,
Lungo, straziante: e l'uom di Dio protende
Le braccia al traditor: *Conte di Lodi,*
Conte di Lodi! guarda com' è bella
L'aurora di quassù; là in fondo come
Fan festa le mie schiere; e come veglia
Sovra il mio scettro Iddio!... Ah, sì! egli pure
Iddio chiamava...

ARRIGO.

(*interrompendolo vivissimamente*)
Padre mio l'udiste
Voi dunque allora, lo vedeste Arrigo?

ROBERTO.

(*accortosi di essersi lasciato trascorrere imprudentemente nella foga delle memorie, alla interruzione del figlio allibisce e ammutolisce improvvisamente di terrore, riversandosi sulla sedia e nascondendosi il volto fra le mani. Pausa*)
Ah! no... no, non l'udii... no... non lo vidi...
Nol vidi Enrico... Oh, la mia testa come
Si perde!... A me le han raccontate quelle
Parole... sai... Ma or dimmi, incauto, è questo,
Dì, che ad Enrico imperator sorrise,
Questo il Dio stesso a cui t'affidi?...

ARRIGO.

Or dianzi
Non mi diceste, padre mio, che l'ora

Sesta fu, quando dalla torre Enrico
Dell'opra infame testimon chiamollo?
Ebbene, oggi, alla stessa ora, dell'armi
Il paragon fu indetto... Oh, non è caso
Padre mio, questo, no. Di Dio parlava
Enrico al traditor: Diò fu che questa
Ora prescelse, a rammentar che tarda
Ma infallibil la sua giustizia scende.

ROBERTO.

Oh taci dunque! ti scongiuro! taci!...
No, non dirmi così... Non lo diresti,
Se tu sapessi quanto mal mi fai!...
Non parlar di giustizia; non è giusto
Lo straziar di un povero infelice
Vegliardo il core. A me sudor di sangue
(*passa dall'accento di preghiera ad un accento imperioso di risolutezza disperata*)
Costi; sei mio, m'intendi? ed io non voglio,
Io, che tu vada a questa pugna...

ARRIGO.

Padre!
È il disonor che voi mi comandate!
Ma non sapete che un pensiero orrendo
Qui dentro mi balena?! Se tra i vivi
Guido ancor fosse, se voi foste lui,
Guido in persona, padre, ei non potrebbe
Da voi parlar diverso...

ROBERTO (*raccapricciando*).

Dio! Dio mio!

ARRIGO (*incalzante*).

Fuggir davanti a un Alemanno! il nome
Meritarmi tra gli esuli di vile!
Ed il vorreste voi? Che! non potete
Volerlo! no! voi non vorreste mai
Disonorato rivedermi! Il giorno
Ch'io'l fossi, ma sapete che nè un'ora
Pur vivere vorrei?! Non mel diceste
Voi stesso un dì: De la viltà qualcosa
È ancor più vile! ed è sovra le spalle
Recar della viltà, viventi, il peso!

ROBERTO.

(Dio!)

ARRIGO (*sempre più incalzante*).

Nol diceste che lontan dai vili
Fuggon gli onesti! ch'essi restan soli?
Ma lo sapete cosa vuol dir mai
Viver quaggiù disonorati e soli?

ROBERTO.

Se il so! ma vedi! Arrigo mio, per questo
Diceati appunto: non lasciarmi... Sai...
La vecchiaja sragiona... Ecco... io pavento
Quel che superbo dovria farmi... Arrigo,
Arrigo mio, quel che ti dissi un giorno
Non mi ricordo più... ma non lasciarmi!
Qualche cosa mi dice in cor che orrenda
È questa pugna...

(*a questo punto Arrigo si avvia verso l'uscita. Guido se gli avviticchia intorno cercando trattenerlo, e così si avvicinano entrambi, quasi lottando, verso la porta*)

ARRIGO.

No, fatevi core,
Padre mio. Non sarà. Nel cor qualcosa
Mi grida invece che codesta pugna
Qualche gran macchia lava, che una grande
Giustizia oggi compir si dee...

ROBERTO.

No, Arrigo,
Non è ver. Non andarci. Per tua madre
Morta!...

ARRIGO.

Mia madre di dolor morìa
Pel tradimento che servi ci rese.
A questa pugna dalla tomba certo
Mia madre benedice!... via, lasciatemi...
(*divincolandosi*).

ROBERTO

(*aggrappandosi disperatamente a lui*).
No, ti scongiuro...
(*suonan tre rintocchi di campana: Arrigo e Guido si fermano sull'atto, rimanendo ansiosi, immobili, in ascolto. Pausa*)

ARRIGO.

Padre è l'ora!

ROBERTO.

Arrigo,
Fermati!

ARRIGO (*si strappa da lui*).
Padre, addio!

ROBERTO

(*con voce straziante, disperata, mentre il figlio ha già raggiunta la porta*)

Ferma! Io son Guido!
Non infamar tuo padre!...
(*scena muta: e pausa. Il figlio esterrefatto, rimane alcuni istanti immobile, quasi fulminato, sulla porta, indi ritorna rapido sui suoi passi, afferra per una mano Guido annichilito e gli parla con voce soffocata, vibratissima*)

ARRIGO.

Cosa avete
Detto? Che cosa avete detto?
(*Guido tace, lo sguardo a terra, il terrore dipinto sul volto*)

In nome
Del Cielo, ma parlate!
(*Guido non risponde. Ha gli occhi sempre a terra e segue, tremante, dello sguardo la pergamena giacente al suolo. Arrigo in preda ad ansietà convulsa, se ne accorge, la raccoglie, con gesto rapido, febbrile, la legge e dà in un grido di angoscia, di terrore e di pianto*)

Ah!... padre... addio!...
(*fugge precipitoso*)

ROBERTO.

Ah! giustizia del ciel — ti maledico!

(Cala la tela).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Stanza di Guido come nell' atto terzo.

SCENA PRIMA.

GUIDO e MATILDE.

(Matilde sorregge Guido affranto, conducendolo a sedersi sopra una seggiola presso la finestra, al lato opposto della porta d'ingresso).

GUIDO.

Qui, dove batte il sole e dove il guardo
Spazia all'aperto. Qui.
(*si siede*) Grazie, fanciulla!

MATILDE

(fra sè, guardando inquieta fuori).

E alcun non passa per la via, ch'io possa
Mandarlo in cerca di soccorsi!
(a Guido) Andiamo,
Papà Roberto! su, coraggio!

GUIDO.

Oh, d'altro
Che di coraggio, o mia Matilde, ho d'uopo!

Sentia bisogno d'aria e luce: è cara
Tanto la luce a chi fuggir la sente!
(spinge lo sguardo fuori, e si concentra meditabondo).

MATILDE

(fra sè, guardando verso la porta).
Chi vedo?
(s'appressa alla porta e chiama a bassa voce)
Ehi là! Mastro Guglielmo!

SCENA II.

Detti e Mastro GUGLIELMO.

GUGLIELMO *(affacciandosi sulla soglia).*
Cosa
C'è?

MATILDE.

Dove andate?

GUGLIELMO.

Oh bella! al campo, in riva
Alla Ratenza.

MATILDE.

Fatemi un favore...

GUGLIELMO *(con far brusco).*
Non ho tempo.

MATILDE *(supplichevole).*
Ma qui c'è un infelice
Vegliardo che sta male...

GUGLIELMO.

E che ho da farci
Io? son medico forse?

MATILDE *(c. s.)*.

Oh, ma vedete,
Son qui sola, e fareste opera pia
Se andando alla città, qualcun pregaste
Che a ricerca di farmachi ne vada!

GUGLIELMO (*burbero*).

Sarà fatto.

(*in questo frattempo Guido è sempre seduto presso alla finestra, profondamente assorto ne' suoi pensieri*: *Guglielmo lo osserva con curiosità*)

Ma dite... è quello il vecchio
Solitario?

MATILDE.

Sì, lui. Ven prego, andate.

GUGLIELMO *(proseguendo ad osservare)*.

Uh! che faccia!

GUIDO

(*riscotendosi a un tratto, con voce cupa*).

Chi è là?

GUGLIELMO.

Son io.

GUIDO.

Chi?

GUGLIELMO.

Mastro
Guglielmo...

GUIDO

(*senza guardarlo, volge altrove il volto, come per nasconderlo, e colla mano fa cenno che vada via*).

Sei un esule! va via!

GUGLIELMO.

Ma che esule! Son mastro Guglielmo,
Il merciajolo di Bamberga. Avete
Bisogno di qualcosa?

GUIDO (*cupo*).

Ah, dunque sei
Tedesco! -

GUGLIELMO.

Eh, credo!

GUIDO.

Accostati!

GUGLIELMO.

(*facendo un gesto espressivo della mano a Matilde*).

Ma è matto!

GUIDO (*sempre cupo*).

Fosti soldato tu?

GUGLIELMO.

Certo: e non faccio
Per dire... che soldato!... ma coi fiocchi!
(*fa colla mano il gesto di chi scappa*)

GUIDO.

Hai combattuto?

GUGLIELMO.

Sicuro. Alle Chiuse
D'Adige e a Valsugana.

GUIDO *(con sarcasmo)*.

Fu assai comodo
Di Valsugana, non è vero, il varco ?!...
Tu... non tradisti mai la tua bandiera?

GUGLIELMO (*attonito, a Matilde*).

Che cosa dice?

GUIDO.

Dimmi, i tuoi fratelli
Tu non li hai mai traditi?

GUGLIELMO.

Ehi, dico, in grazia,
Per chi m'avete preso?

GUIDO.

(*come seguendo il corso delle proprie idee, senza badare alla risposta di Guglielmo*)

Hai figli?

GUGLIELMO.

Certo.

GUIDO.

E ti onora tuo figlio?

GUGLIELMO.

Oh, tò! anche questa
Vorrei veder, ch' ei dovesse mancarmi
Di rispetto!

(*fa segno di nuovo a Matilde che il vecchio gli par matto*)

Egli sa che il padre suo
È un fior di galantuomo... E poi...

(*accenna, d'un gesto espressivo della mano, che a suo figlio le picchia*)

Ma dico,

Qui mio figlio non c'entra... Io vi domando
Se v'occôr qualche cosa?

GUIDO.

(*senza badare alle ultime parole di Guglielmo, continuando nella sua idea fissa, e levandosi a metà sulla poltrona con accento vibrato, quasi di rabbia*)

Egli t'onora!
Egli t'onora! Ed è onorato il nome
Che a tuo figlio tu lasci oltre la tomba!

GUGLIELMO.

Cospetto!... ma di ciò non v'ha premura!

GUIDO.

Va via! va via!

GUGLIELMO.

Se vado! È matto; ed io
Coi matti non ci stò. Bella maniera
Di ringraziar la gente! Aspetta ch'io
T'offra ancor dei servigi!

MATILDE (*supplichevole*).

Oh via, sentite!...

GUGLIELMO.

Non sento niente (*esce sgarbatamente*).

MATILDE.

Dio!

GUGLIELMO.

(*ricompare sulla porta, non veduto, e pian piano avanzandosi depone sur un tavolo presso la porta una borsa, guardando Guido tra il brusco e l'intenerito. Mentre fa per andar via, Matilde si volge,*

lo vede, ed ei le fa cenno di tacere, e che la borsa è per Guido. Matilde fa per ringraziarlo: Guglielmo con faccia brusca e gesto brusco le impone silenzio: poi parte dispettosamente, ma asciugandosi l'occhio col dorso della mano).

SCENA III.

GUIDO e MATILDE.

GUIDO *(osservando fuori).*

Come deserte
E silenziose son le vie! son tutti
Andati al campo, alla Ratenza in riva!...
E di là Arrigo sen partìa. Da quella
Parte ritornerà... s'ei torna... Credi,
Fanciulla mia, ch'ei tornerà?
(con voce ritornata cupa alle ultime parole).

MATILDE.

Se il credo!
Ne dubitate voi forse? Sentite,
Come mi batte il cor! batte d'orgoglio
E di speranza. Dentro vi favella
Una calma presaga, ed una voce
Che non è della terra, alto vi grida:
Sì, Arrigo tornerà. Per questo corsi,
Papà Roberto, a voi! Tanto il pensiero
Dell'ansie vostre m'accorava e tanto
Sentìa bisogno di versar nel vostro
Animo questa pia consolatrice

Calma del mio. Mentre combatte Arrigo
Nostro, pensai, Papà Roberto ed io
Pregheremo per lui: di tanto amore
Confuso in una prece, o come mai
Potrian gli accenti non salir su in cielo?

GUIDO.

Pregar! Felice te, fanciulla mia,
Che pregar puoi!

MATILDE.

Ma e voi, non lo potreste,
Papà Roberto, meco!? Oh, quando l'alma
Alla dolce speranza si dischiude,
Non vi par che più libera dal core
La preghiera s'innalzi e più leggiera
Valichi i cieli? Via, papà Roberto...
Un fausto giorno è questo a noi; la dolce
Patria ne attende; se vederla ancora
Ei ne concesse, padre mio, non forse
Segno vi par che del castigo i giorni
Furon contati, e che lassù fu inteso
Dei nostri lutti il grido? E vi parrebbe
Un giorno questo di sventura? oh padre,
È il dì della vittoria e del perdono!

GUIDO (*che l'ha ascoltata avidamente*).

Oh dilla ancor questa parola! come
Dolce ella suona nell'anima mia!
O mia Matilde! tu innocente sei,
E come il giglio delle valli pura:
Se è ver ch'ei parla sulla terra, certo
Il Signor parla in te. Dimmi, tu credi,
Credi tu proprio che il Signor perdoni?

MATILDE.

Papà Roberto, lo vedeste ieri
Come infuriava l'uragan? la nera
Fitta tenebra in ciel rompean soltanto
Spesse, tremende folgori; pei campi
La pioggia, alto scrosciando, flagellava
Le messi e i fiori; sulla terra tutto
Era terror... Non era scorsa un'ora,
L'arcobalen splendea: da le squarciate
Nuvole il sol vestia le goccie d'oro,
E il cielo tra le lagrime ridea!
Corsi allo aperto: un'onda di profumi
Sorgea dal suolo; d'atomi odorosi
Lieve, lieve una polvere salìa
Per il lucido aer; le fronde, i fiori
Tremavano di gioia; e di smaglianti
Colori nel creato era una festa
Che il settemplice raggio illuminava!...
Perdona il nembo ai fior: sovra la terra
Di perdono e d'amor parla ogni cosa, —
E in ciel vorreste che il perdon non sia?

GUIDO.

Sì, ma il nembo talor schianta e rovina,
E alle messi distrutte Iride splende!...
Se sovra il capo di un mortal pesasse
Una colpa maggior di quante mai
Concepir possa la tua mente pura,
Crederesti al perdono ancor?

MATILDE.

Sì certo:
Perchè colpa non è che maggior sia
Della fiamma d'amor che al mondo è vita!

GUIDO.

Ma... e se la colpa desse sangue?

MATILDE.

Amore
Lava anche il sangue!... Ma papà Roberto
Non parliam più di questo...

GUIDO *(ansiosamente)*.

Oh no, prosegui,
Fanciulla mia, prosegui! Tu non sai
Quanto i tuoi detti mi son dolci al core!
Oh, almeno tu sei pia!... Dimmi: e colui
Che il rimorso all'avel trasse, tu credi
Che il rimorso là pur dentro lo segua?

MATILDE.

E perchè sì spietata esser dovrebbe
La terra ai morti? ove il dolor, pietosa
Scolta, le tombe vigila, più nulla
Scender vi lascia. Sta col pentimento
Sulle tombe l'oblio.

GUIDO

(*alzandosi vivissimamente e levando lo sguardo al cielo con accento di preghiera*).

Se fosse vero!
(*si batte la fronte e pensa*).
Ma... e colei?
(*a Matilde*) Dimmi, nel venir nessuno
Non incontrasti?

MATILDE (*sorpresa*).

Io no... nessun...

GUIDO

(fra sè, con espressione di preghiera e di speranza).

Dio mio,
Se fosse vero!... De' morenti spesso
Il pensier crea vani fantasmi! S'io
Sognato avessi! se colei non fosse
Altro che un sogno de la mente inferma!

(si accorge a un tratto del velo nero caduto a Giselda, giacente per terra).

Cielo! che è questo? Ahimè, non era un sogno!
Ell'era qui pur dianzi!..· io sì, le udii
Le sue parole... Nell'orecchio ancora
Elle suonanmi... Ah, no, non v'è perdono!

MATILDE

(osservandolo con terrore e stupore, e chiamandolo per nome per cercar di distoglierlo dallo incipiente delirio).

Papà Roberto! ma papà Roberto!

GUIDO *(vaneggiando).*

Figlio! mio figlio! chi mi chiama?... ah, è lui!
Dal campo ei torna! Scostati! Non vedi
Che l'infamia son io!? Son Guido io! Guido
Il traditore!

MATILDE *(in disparte con terrore).*

Ciel!

GUIDO *(sempre delirando).*

Togli quel ferro
Dagli occhi miei! Tinto è di sangue e gronda
Quel sangue su di me. Via quella fronda
D'allor! gettala via! non vedi? è intrisa

Del pianto di tuo padre!... Oh Arrigo, fuggi!
Vanne lontan da me! ma non guardarmi
Bieco così! sono tuo padre! il fido
Compagno de' tuoi dì! Se tu sapessi
Qual castigo fu il mio! non maledirmi,
Non maledirmi, no! (*ricade sfinito*)

MATILDE.

Dio mio! Dio mio!

GUIDO.

(*riscotendosi alla esclamazione di Matilde*)
Matilde, tu! sei tu Matilde?! Adunque
Tu eri là. Tu m'udisti. Aimè! che cosa
Ho detto io mai?

(*Matilde piange e tace. Guido ripiglia con impeto*).

Tu mi conosci adunque,
Tu mi conosci?
(*rientra in calma*) Ebben, mentir che vale
Sull'orlo della tomba? È ver, son Guido,
Sono il conte di Lodi, io... Che! tu piangi?
Ah, tu pur m'abborrisci ora!... Mio figlio
Tu l'ami, e il figlio è d'un fellon. L'infamia
Sta fra voi due che siete puri! Oh, adesso
Credi tu ancora che il perdon vi sia
Per Guido il traditore?

MATILDE (*riscotendosi, con voce ferma*).

Io vi conobbi
Col nome di Roberto, ed altro nome
Conoscere non vo'. La colpa vostra
Sta nelle man di Dio. Per me voi siete...
Il genitor d'Arrigo.

GUIDO.

E che! tu ancora
Non m'odieresti? Ma la sua vittoria
È l'ignominia mia!...

(*Si odono voci dall' interno.*)

Ciel quali voci?!

(*Voci interne*)

Arrigo! Arrigo!

GUIDO.

(*in ascolto; l'ansia e il terrore sul volto*)

Voci di vittoria!
Gridano il nome di mio figlio! Ei torna!
Egli torna!

(*con voce cupa ricorda la sentenza della sibilla*)

Ah! « Più nulla di comune
« Fra il padre infame ed il figliuol che infame
« Lo proclamava. » Ahimè! non ho più figlio!

(*ricade svenuto nelle braccia di Matilde*).

(*Cala la tela*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Scena stessa dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

ASCHERIO e MAINARDO
poi successivamente OBERTO e gli altri esuli.
ASCHERIO e MAINARDO s' incontrano
venendo affrettatamente da parti opposte.

ASCHERIO.
Dal campo giungi?
MAINARDO.
Or, ora.
ASCHERIO.
E Arrigo nostro?
MAINARDO.
Vincitor riede e il nome italo ha salvo.
ASCHERIO.
Dov'è? dov'è?
MAINARDO.
Nol so. Decisa appena
Dai giudici del campo era la pugna,
Ch'ei ratto sparve ed involossi ai plausi.

Certo, a suo padre sarà corso... Oh, mille
Vòlte beata la canizie a cui
Tal di figliuoli serba orgoglio il fato!...
Bieco inoltrossi nello arringo. Chiuso
Tutto nell'armi, Faravaldo a lui
Incontro muove, lampeggiante il volto·

(*mentre Mainardo parla sopraggiungono man mano Oberto e gli altri esuli in tenuta di viaggio coi loro fardelli e bastoni da pellegrino, e fanno cerchio intorno al raccontatore*)

Di superba ferocia: e al garzon prode
Che a piè fermo lo aspetta, in suon beffardo,
« — Giovinetto, ei favella, assai leggiadra
« È la fanciulla che t'appese all'elsa
« Quel ricordo d'amor! M'è grave assai
« Le lagrime pensar ch'oggi daranno
« Que' due begli occhi! » — Bada a te, tedesco!
« Ch'io non rasciughi di quegli occhi il pianto
« Con quella sciarpa tua! Prendi del campo! »
Tal grida Arrigo; e fulminando a lui
Faravaldo s'avventa; evita lesto
Arrigo il colpo, e come torre immoto
Drizza la punta del tedesco al petto.
E quegli infuria: e in larghe e spesse ruote
Rabbioso il ferro intorno gira; e sempre
Sotto gli occhi gli sta di quella punta
Dritta, che mai non l'abbandona, in mezzo
Al reiterar de' vani colpi, il lampo.
Allora il gioco ei stringe: ecco, serrarsi
Più presso i combattenti: e colpi e finte

Parar, ritrarsi, dar scintille i brandi....
E più il Tèutono smania e i colpi addoppia, —
Più calmo Arrigo e più seren li svia.
Già per due piaghe Faravaldo mira
Del proprio sangue il suol tinto ed illeso
Tuttora Arrigo: ira lo accieca, e via
Gittata ogni cautela, a mezza lama
Sull'attento garzon serrasi e leva
Ad ambe mani il ferro. Poveretto'
Arrigo, se il giungea! Ma da una banda,
Svelto al par di scojattolo ei si getta,
E all'alemanno, che sul manco lato
Tutta scoperta ha la persona, il brando
Rapido in petto immerge. Stramazzava,
Inerte mole, Faravaldo al suolo....
E l'italico onor così fu salvo.

OBERTO.

Giorno di gioja! Or chiudansi alla luce
Del sol questi occhi miei, poi ch'han veduto
L'ultimo giorno dell'esilio, e il primo
Vindice giorno del riscatto nostro!

ASCHERIO *(a Mainardo).*

Non tel dicea Mainardo? onor del nome
Italo, questo giovinetto un giorno
Esser doveva... Oh! amici! ei giunge!...

SCENA II.

Detti ed ARRIGO, più tardi GISELDA.

(Arrigo entra cupo, taciturno, a capo chino e passi lenti, rimovendo da sè

*

colla mano quelli che se gli fanno incontro.)

MAINARDO (*correndo a lui*)

Arrigo!

Ch' io stringa quella destra!

UNFREDO (*movendogli pure incontro*).

Oh, prode Arrigo!

OBERTO (*c. s.*).

Giovine eroe, del vecchio Oberto accogli
Il saluto guerrier. La tua vittoria
Agli esuli riedenti al suol natio
Oggi i sentieri del ritorno infiora.

ARRIGO (*con voce cupa*).

E a me il sentier bagna di pianto!...
(*moto di sorpresa in Oberto e negli esuli*)

Lungi

Tutti da me! Lungi da me, fatali
Armi! (*getta con ira la spada a terra*)
Oh per sempre maledetto il giorno
Che a trattarvi imparai!

OBERTO (*indietreggiando*).

Quali parole?!

ARRIGO (*con esaltazione crescente*).

Quà tutti, udite! Una giustizia orrenda
Fu quest'oggi compiuta! Oggi quest'armi
Proclamato han di Guido e del suo sangue
Il disonor: Sangue di Guido io sono,
Figlio del conte traditor son io!
(*esclamazioni e moti di stupore fra gli esuli*)

MAINARDO.

Egli vaneggia! Ei vaneggia!

GISELDA

(*s' avanza fredda, severa, imperiosa verso Arrigo*).

Riprendi
Quel ferro. Iddio ne armò il tuo braccio e [dritto
Tu non hai di gittarlo. Cosa sai
De' suoi decreti tu? Se fu giustizia
O redenzion la sua? Non fu tuo padre
Che in te educava quel valor che tutti
Securi oggi ne fea? Sai tu, se il pianto
Che questa prova maturò, pietoso
Lavacro sia che la sua colpa terge?

(*si volge ad Oberto*)

Marchese Oberto, egli è di Guido il figlio,
E nel figlio il delitto oggi punia
Del padre il ciel. Di quel delitto cosa
Or resta, guarda!

(*stende la mano verso la soglia della casa di Guido, da cui questi si affaccia con Matilde, sorretto da lei, e s' innoltra sfinito di forze, venendo a ricadere sul sedile di pietra; lunga pausa.*)

SCENA III.

Detti, GUIDO e MATILDE.

OBERTO (*a parte*).

Lui!

(*Guido dopo una pausa solleva lenta-*

mente il capo verso Oberto che severo ed immobile tiene lo sguardo altrove)

GUIDO (*con voce fioca e lamentosa*)

Marchese Oberto,
Si parte presto per il suol d'Italia?

OBERTO (*severo e asciutto, senza guardarlo*).
Quest'oggi.

GUIDO.

Tutti?

OBERTO (*come sopra*).

Tutti.

GUIDO (*parlando fra sè*).

Aprile a passi
Lesti declina; tornò il verde ai campi,
L'azzurro al ciel, la rondine al suo nido;
Cantan gli augei, ride la terra, a festa
Vestonsi il colle, la foresta, il piano, —
E il Ticin di più gonfie acque superbo
Feconda e allieta le lombarde rive!...
Oh, mi rammento!... ora dev'esser bello
In Italia l'april... Marchese Oberto,

(*ad Oberto*)

Nel ritorno, per me date un saluto
Al nostro sol d'aprile!... Com'è triste
Non potere nel súo raggio sereno
Chiuder per sempre le morienti luci!

MATILDE.

Papà Roberto!

(commossa gli si avvicina e fa per circondarlo amorosamente delle braccia; Oberto le fa segno severo di scostarsi da

Guido; il moribondo s'avvede di quell'atto di Oberto.)

GUIDO (*a Matilde*).

Ebben, fanciulla mia,
Perchè mi chiami così ancor? Tuo padre
Non vuole e a dritto non lo vuole... Assai

(*Matilde piange e tace. Arrigo rimane anch'egli immobile, all'altro fianco di Guido, in preda a visibile violentissima commozione*)

Presto comincia a voi, cari fanciulli,
La vita. Tanto vi amavate, Arrigo
E tu! Qualcuno tra voi due si pose
Che nol dovea.... Fu tristo, è ver, colui?
Oh se fu giusto il ciel, nol fu con loro!

(*pausa*)

Ma sì, ch'ei lo è, poi ch'io muojo e lontano
Dalla patria, nel dì che i figli a lei (*)

(*) Da qui innanzi così abbreviato nella recita:
Tornano, io muojo!

ARRIGO (*singhiozzando*).

Padre mio!

OBERTO.

Tu piangi!
Oh, non per me pianger tu devi. Il tuo
Braccio m'ha offeso e m'ha redento. Parmi
Che abbracciarti più libero poss'io! ....
Oh ancor tu m'ami, Arrigo mio, n'è vero?
Marchese Oberto, questi è un giusto, e pesa
Già il destin su di lui: che perdoniate
A questo sangue, ond'ei scendea non chiedo;
Ma pel valor che chiaro oggi lo rese,
Pel pianto di costei, gli sia la vostra
Canizie usbergo; ecc., ecc.

Tornano, io muojo! Ma quest'ossa mie
Esser quà in terra non dovrieno ingombro
Lungo il cammin di due innocenti! È duro
Morir sapendo che del nostro avello
Toglierà l'ombra ai nostri figli il sole!

ARRIGO. *(piangente gettandosi al suo collo)*
Padre mio, padre mio!

GUIDO.

Per me tu piangi?
Oh, non per me pianger tu devi. Il tuo
Bracccio m'ha offeso e m'ha redento. In questa
Ora tremenda di dolor che un grande
Castigo compie, sento in me qualcosa
Che mi solleva agli occhi miei; mi sembra
Che abbracciarti più libero poss' io!...
Oh ancor tu m'ami, Arrigo mio, n'è vero?
Non pianger, no! Serba il dolor per questa
Tua giovinezza, a cui del viver mio
Furono troppi i dì; serbala al lutto
D'un amor casto e santo, onde la scarna
Man d'un vegliardo oggi ti strappa ai sogni.
Tuo retaggio è il dolor: ma tu da forte
Soffri: ella è santa del dolor la scola.
E un qualche giorno, Arrigo mio, perdona
A chi ti fea soffrir. (*Arrigo piange*)
(Guido prosegue volgendosi ad Oberto).
Marchese Oberto,
Questi è un giusto: e terribile già pesa
Il destin su di lui. Che perdoniate
A questo sangue ond'ei scendea non chiedo....
Ma pel valor che chiaro oggi lo rese,

Ma per costei che il fato insiem colpia,
Che soffriranne insiem, gli sia la vostra
Canizie usbergo. Deh, siategli amico,
Se il nome ond'ei colpa non ha, con altro
Nome chiamarlo vi divieta.

OBERTO.

(*superata l'interna lotta, s'avanza verso Guido, e gli parla con voce grave, ma commossa*)

Il nome
D'Arrigo è tal che a sè medesmo è usbergo,
Nè ad altri il posto lascia più. Vegliardo,
Ti sia lieve la tomba. Oberto e Arrigo
Tuo, raccorrà in Italia un tetto solo...
A lui sarà Matilde mia, compagna.

GUIDO

(*in ultimo delirio di gioja, cingendo delle braccia i due giovani*)

Oh, ma questo è il perdon! figli! miei figli,
Pianti non più, giorno di gioja è questo!
Esultate, o mie ossa, e voi felici
Dei patri fiumi tornanti alle rive!
Distaccate dai salici le antiche
Arpe sospese! Tornano i tuoi figli,
Italia, a te; ritorna a te sui loro
Passi la gloria. Oh, figli, figli... addio!

(*ricade e muore*)

ARRIGO

(*gettandosi piangente sul corpo del padre*)

Padre mio! padre mio!

GISELDA

(s' avanza verso Arrigo, lo distacca con dolce violenza dal cadavere, e lo trae verso Oberto che se gli è avvicinato, e lo accoglie nelle sue braccia)

Ti resta un padre
Ancor.

(Si volge agli esuli)

Qui sta una tomba. Il pentimento
Santa la rese. Ognun si inchini e pianga.

(Gli esuli circondanti il cadavere piegano un ginocchio a terra, mentre cala lentamente il sipario. — Quadro.)

FINE DEL DRAMMA.

NOTE



(1) Sulla discesa delle schiere tedesche di Ottone di Carinzia, capitano di Enrico II, in Italia, e sulla sconfitta ch'esse toccarono dagli Italiani di Ardoino alle Chiuse dell'Adige, nel 1002, vedi il Provana; il Muratori, *Annali;* l'*Annalista sassone*, in Pertz, *Mon. hist. Germ. VIII*, 650; Adelboldo, in Pertz, VI, 688.

(2) Sulla defezione e sul tradimento dei capi ardoinici, vedi la prefazione, pag. 9.

(3) Sulla deportazione dei capi d'Ardoino, vedi prefazione pag. 12 e seguenti.

(4) Vedi il passo di Ditmaro riferito in *nota* nella prefazione, pag. 28.

(5) Vedi la prefazione pag. 13, e *note*.

(6) Vedi la prefazione, pag. 14. Confr. il Provana: « La nuova vita di questi confinati, così

spontaneamente modesta, semplice, abjetta, serena per virtù, di lavoro e di speranze ricolma, commosse alfine gli animi del popolo, sicchè la pietà per essi suonò sebben tarda in tutti i cuori, come le lodi ne corsero di bocca in bocca » (pag. 314).

(7) Su Eberardo, vescovo di Bamberga, vedi Eccardo, *Chronicon imperatorum,* Pertz. VIII.

(8) Vedi nella prefazione il passo di Tiraboschi alla nota 1, pag. 14.

(9) *Latini* o *Romani* chiamavano i tedeschi, con denominazione generica, la popolazione italiana.

(10) Vedi nella prefazione (nota 2, pag. 13) il passo di Tiraboschi: « *texere pannos ac vendere, cuum de labore manuum suarum vivant, non petentes elemosinas...* »

(11) Vedi nei documenti del Provana (N. 36) il diploma di Enrico II, del 1014, decretante la confisca dei beni dei capitani di Ardoino a favore della chiesa di S. Eusebio di Vercelli: *Henrici imperatoris sententia qua ecclesiae Vercellensi complura prædia Arduini regis fautorum attribuit et alia bona restituit.*

(12) Vedi nel Provana, docum. 23: *Ardoini Italiæ Regis diploma quo Petro Cumano episcopo castrum Berizonae cum omnibus publicis redditibus concedit.* Docum. 24: *Privilegium Ardoini regis quo clero comensis ecclesiæ Clusas et Pontem et comitatum de Clavenna confirmat.* Vedi anche Docum. 25 *ibid.*

Si è detto già come Ardoino cominciasse il regno col largheggiare di donazioni e privilegi verso i grandi della Chiesa, per averne favorevoli i voti: prodigalità incauta e insufficiente all'avidità insaziabile di quelli; onde non contenti delle donazioni d'Ardoino, ma cresciuti per esse in orgoglio ed in potenza, in breve si volsero a patteggiare accordi col tedesco Enrico. — Vedasi — su queste improvvide larghezze di Ardoino verso il clero — anche il Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, tom. I, pag. 113; e il Denina, *Storia delle rivoluzioni d'Italia,* lib. IX, cap. 10.

(13) *Ardoini Italiæ Regis concessio Theodeberto Iporediensi diacono pro juribus Vallis Clivitanae.* Provana, Docum. 28.

(14) *Privilegium Ardoini Regis Italiae Monachis Cassinensibus sancti Salvatoris Papiae concessum.* Provana, Docum. 21.

(15) Poenitencia Ardoini, Romae in ecclesia beati Petri apostoli ei imposita & a dompno papa Silvestro et augusto imperatore tercio Ottone et a pontificibus Italiae catholicae et synodo edicta: « ...Deinceps arma deponat, carnem non mandvcet. nemini uirorum aut mulierum osculum donet. nec lineum vestimentum induat et si sanus fuerit ultra duas noctes in uno loco non moretur nec corpus domini non accipiat nisi in exitu vitae » *ecc.* Provana, Docum. 13. Su questa scomunica ottenuta a Roma contro Ardoino, quand'era ancor semplice marchese d'Ivrea, dal vescovo Leone di Vercelli, vedasi lo stessso autore, a pag. 89.

(16) Vedi Provana, pag. 90, *note*.

(17) Il caso qui descritto è citato dal Bassi nel *Dizionario Universale tecnologico d'arti e mestieri* (Venezia 1842. Tom. 29. Art. *Lana*): in appoggio appunto della opinione di alcuni sulla origine delle pezze nere nei velli.

(18) Sulle qualità delle lane e loro diverse proprietà, l'autore ha consultato, oltre il Bassi, l'opera del senatore Rossi da Schio: *Dell'arte della lana in Italia ed all'estero.* Firenze, Barbera 1869.

(19) Intorno alla promessa che s'eran scambiata gli esuli, — di mantener vivo ne' colloqui il ricordo della patria lontana — vedi la prefazione. Coi versi poi qui annotati, confrontisi il passo del Provana citato nella prefazione a pag. 29, non chè il passo del Ferrari, ove accenna come gli esuli intendessero l'animo a trarre insegnamento dalle lezioni della sventura: « Deportati in Germania dall'imperatore, essi videro svanire i loro sogni e risolversi in fumo quel regno che avevano imaginato, e forse compresero coll'intuizione dei disinganni politici e coll'istinto della patria *doversi rifare l'Italia colle idee della fraternità e del lavoro* ». G. Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, cap 5.

(20) Parlando delle lotte fra Enrico II ed Ardoino, che preludiarono la riscossa del secolo successivo, e il sorgere dei *Comuni*, il Muratori scrive: « *Per questa* occasione e necessità, i popoli di Lombardia cominciarono ad

imparare a maneggiar l'armi da sè stessi, il che loro inspirò animi più grandi, di modo che presto li vedremo alzar la testa contro i sovrani e tendere a gran passi alla libertà. » Muratori, *Annali d'Italia*, tom. IX, pag. 177.

(21) Circa la forma umiliante che l' imperatore Enrico sembra volesse annettere alla liberazione degli esuli italiani, e che nel dramma fu espressa coll'idea del *perdono*,—vedi la nota 1 a pag. 16 della prefazione. Anche il Ferrari, benchè il fatto non sia storicamente accertato, ne fa cenno: « L'imperatore volle vederli, e riconoscendoli disse loro: *Eccovi dunque umiliati.* » Ferrari, *Storia delle rivoluzioni* I, cap. 5.

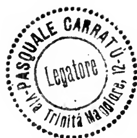
(22) Sul conflitto d'amor proprio nazionale tra italiani e tedeschi intorno alle vere cagioni della sconfitta d'Ardoino, vedi la prefazione, pag. 21.

(23) Gli storici fan cenno dell'apparente sommissione ad Enrico II, con cui parecchi fra i capitani rimasti in segreto fedeli ad Ardoino, cercarono scongiurar l' ira dell' imperatore alla sua seconda calata in Italia. « Svanite nel 1014 le speranze concepite, scrive il Provana, gli aderenti di Ardoino in Lombardia più non si mossero, che anzi molti fra i grandi, avvisando ingannare il solerte imperatore e meglio inorpellare i loro passati portamenti, ostentarono più vili sommessioni e zelo più acceso per la sua causa. Così, mentre il re Ardoino fra le rocche di Ivrea andava meditando modo di riaccendere la guerra e di rifar le cose sue, que' vassalli del regno si facevano incontro ad

Enrico reduce da Roma, postulando favori; ed Oberto l'estense, *forse d'accordo con Ardoino,* s'accingeva ad accogliere l'imperatore in Pavia. » Provana, *Studi critici*, pag. 289.

Alla riscossa tentata da Ardoino verso il 1014, di cui è cenno in questo passo, si riferisce pure la apostrofe successiva di Giselda ad Unfredo.

(24) *Ratenza* è il nome latino con cui i cronisti tedeschi designano il fiume Regnitz, che presso a Bamberga si getta nel Meno. *Ratenzgowe* chiama il cronista Adelberto — *pago qui Ratenzgowe dicitur* — un sobborgo di Bamberga. Pertz, *Monum. hist. germ.* VI, 197.


PASQUALE CARRATÙ
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12



